BOOK RIOT!

ovvero
della rivoluzione
editoriale nella
guerra sociale

INCANTESIMI
DI ROBIN BOOK GANG

COPY

segnare i tempi di lettura è un buon modo per indicare la "densità" dei testi

ROBIN BOOK

DELLA RIVOLUZIONE EDITORIALE NELLA GUERRA SOCIALE 2-10 25 *min*

MANIFESTO RB 11-13 10 *min*

RACCONTO NON PRATICO DELL'ESSERE ROBIN 14-15 5 *min*

TRA MILITANZA, LETTURA E DIFFUSIONE DEL SAPERE DENTRO I CIRCUITI DI LOTTA: UN SONDAGGIO 16-19 10 *min*

PAESE CHE VAI... PORTATI LA DISTRO! LE FANZINE COME STRUMENTO DI MILITANZA 22 3 *min*

UNA SOLIDARIETÀ SCONFINATA 20-25 15 *min*

NOI NON ARCHIVIAMO! MAPPA DEGLI ARCHIVI/BIBLIOTECHE/ CENTRI DI DOCUMENTAZIONE DI CRITICA RADICALE AUTOGESTITI IN ITALIA 26-29 5 *min*

C'ERA UNA VOLTA INFOSHOCK171 30-31 5 *min*

«Perché rivelare i nostri segreti?
Perché se restano segreti,
siamo fottute»

CrimethInc, per il lancio di
Ricette per il caos, 2004

Della rivoluzione editoriale

Quando parliamo di oppressioni e sistemi di dominio dobbiamo ricordarci, per quanto spiacevole sia da ammettere, che c'è anche un corresponsabilità degli oppressi nel rimanere tali - forgiando diligentemente le proprie catene giorno dopo giorno.

- catene + katane - catene + katane - catene + katane

Ciclicamente sentiamo di storiche librerie che chiudono, piccole case editrici che evaporano, disperati appelli e annesse raccolte fondi per salvarle. Accompagnate di consueto da un coro di lamentele attorno all'analfabetismo funzionale, numeri morti che parlano di quanto poco si legge rispetto a quanto si stampa, denunce da parte di chi scrive su quanto sia precario e faticoso il *lavoro* culturale... Una cacofonia di teorie, opinioni, interviste accalcata immobile alle porte blindate MURAGLIA della Grande Distribuzione Organizzata. È lì che va a morire il pensiero. La Grande Muraglia è fatta con le loro ossa.

PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI
CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA
CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA
PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI
CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA
CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA
PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI
CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA
CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA
PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI
CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA
CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA
PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI
CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA
CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA
PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI
CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA
CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA
PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI
CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA
CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA
PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI
CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA
CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA
PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI
CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA
CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA
PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI
CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA
CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA

Non esiste alcuna crisi del *mercato* editoriale. L'accumulazione di ricchezza è l'unico obiettivo di ogni *industria*. Quella "culturale" non fa eccezione. Non ha alcuna importanza quanto *indipendente* dica o cerchi di essere. Non è la sua economia teorica che va messa in discussione, ma anzitutto il suo intento e metodo: il profitto tramite lo sfruttamento – in sintesi: la proprietà privata.

> «Creare è una gioia intensa, lavorare è una sofferenza intensa.
> Con i rapporti sociali criminali attuali, non è possibile creare.
> *Ogni lavoro è criminale.*
> Lavorare significa collaborare al profitto e allo sfruttamento; significa collaborare alla falsificazione, all'inganno, all'avvelenamento; significa collaborare ai preparativi di guerra; significa collaborare all'assassinio di tutta l'umanità.
> *Il lavoro distrugge la vita.*
> Se lo abbiamo *ben capito*, la nostra vita prenderà un altro significato. Se sentiamo in noi stessi questo slancio creatore, esso si esprimerà attraverso la distruzione di questo sistema vigliacco e criminale. E se per forza di cose dobbiamo lavorare per non morire di fame, bisogna che attraverso questo lavoro contribuiamo al crollo del capitalismo. *Se non lavoriamo per il crollo del capitalismo, lavoriamo per il crollo dell'umanità!»*
>
> Herman J. Schuurman, *Il lavoro è un crimine*, 1924

Il lavoro culturale – se crediamo nel suo *potere particolare* – se non mette in critica pratica gli schemi e le architetture entro cui si muove, che genera e diffonde, anche se pregno di contenuti "di liberazione", andrà a sostenere la stessa cultura che dice di combattere: quella del dominio, dell'oppressione e del capitale. Nelle università e nelle accademie del Sapere™ questo è piuttosto evidente.

Se non vogliamo rimpiangere o desiderare l'autoritarismo – fondamentale a mantenere tutta la filiera dello sfruttamento e che sappiamo funzionare molto bene – dobbiamo imparare a gestire la fame e le nostre necessità in forme altre, forme che siano del tutto anti-autoritarie.

> «La maggior parte del patrimonio culturale, anche di chi oggi non vuole affatto essere di destra, è un residuo culturale di destra»
>
> Furio Jesi, "Ricetta: mettere il passato in scatola, con tante maiuscole...", colloquio su *Cultura di destra*, prima ed. 1979 [Mai digitalizzato]

Purtroppo questo riguarda moltissimo chi si pre-occupa di politica, anche e forse soprattutto militante (nel senso di chi si occupa di tendere a processi di liberazione). È un dato di fatto che all'interno dei circuiti "radicali", in modo particolare quelli organizzati negli spazi sociali, sono poche le teste e i gruppi

DIN 1451: l'iconico carattere autoritario dello stato tedesco. Sviluppato e adottato dal Terzo Reich, è ancora oggi utilizzato per la segnaletica pubblica. DIN sta per "Deutsches Institut fùr Normung" (Istituto Tedesco per la Normazione). Un nome, un programma.

che ragionano delle **metodologie della contro/cultura come compito militante**. Ancora meno le praticano con intenzionalità. Fin troppe non si accorgono nemmeno che è un problema e trasmettono le conoscenze/culture radicali filtrandone o controllandone l'accesso tramite meccanismi di merito, privilegio e gerarchia autoritari.

Immagina di essere nel mezzo di una rivoluzione armata e di avere di fronte persone volenterose di parteciparvi. Immagina di chiedere, alla domanda di munizioni, che le pagassero di proprio pugno. Chi farebbe la rivoluzione con armieri del genere?

La rivoluzione col paywall.
Bella stronzata.

Per quanto ci riguarda, l'unica via possibile è rendere accessibile a chiunque *armi*, cibo e medicamenti - tradurre i privilegi ereditati (derivanti appunto dalla privazione/privatizzazione di risorse varie accumulate) in risorse collettive e disponibili liberamente. Cosa farne poi, dipenderà dalle proprie volontà e capacità d'intesa.

Sia chiaro, è una scelta di posizionamento *alla vita* con le sue implicazioni, non sta di certo a noi avanzi di galera sentenziare come si debba fare per vivere o tirare a campare. Non saremo noi a negarvi di attingere alle ricchezze delle nostre incursioni. Certo, chiunque di noi quotidianamente deve trovare il modo mettersi il pane sotto i denti (e tante altre cose), ma è tramite la lotta viva e nel conflitto che troviamo il suo sapore. A volte vorrà dire ingegnarsi domandando ai morsi della fame come far mangiare TUTTX, altre celebreremo con grandi banchetti e bevute i nostri traguardi e scoperte, oppure baratteremo ciò che ci è in eccesso con ciò che ci è importante, o staremo a digiuno negli appostamenti fino al momento propizio per colpire... sono scelte.

> Non è per soldi, sesso o fama, allora perché?
> Io dico che ci troviamo qui, perché noi... noi crediamo.
> La nostra è una causa giusta,
> i nostri nemici sono dappertutto, ovunque intorno a noi.
> C'è roba da far paura in giro, il che ci porta qui.
> Tutti voi avete varcato lo specchio magico.
> Di tutto quello che vedete o che sentite,
> niente è ciò che sembra.

C'è poco da girarci intorno: **o crediamo che la cultura abbia un potere sovversivo concreto oppure no.** Come per molti altri argomenti, se non tutti quelli di natura *politica*, per quanto ci riguarda il tempo delle analisi e delle opinioni è scaduto da un bel po'. O comunque non è il conoscere i fatti a muovere la gente, quelli sono sempre stati dalla nostra parte e spesso le persone li

conoscono già. C'è ben poco da convincersi e insistere sul convincere. Il ché non significa smettere di contaminare o contaminarsi con intenzionalità, ma fare quello che abbiamo da dire. Nel *mezzo*, suggestionare e raccontare, seminare e diversificare, saccheggiare e ridistribuire. Imparare ad imparare.

Queste pagine nascono da quel credo. In fin dei conti è il termine più appropriato: è perché crediamo che facciamo e diciamo certe cose; è perché crediamo che proviamo ad organizzarci in un modo o in un altro, è perché crediamo che abbracciamo tutte le nostre inevitabili contraddizioni con la tensione di armonizzare i mezzi e fini che ci diamo e vogliamo. Credere vuol dire scegliere, avere cura, prendersi seriamente, andare alle radici, affermare che crescere è sinonimo di responsabilità (auto)critica ed elevare l'errore a metodo di apprendimento. Credere è acuire ogni senso, è un *sentire* – nel – *profondo*. Una politica dello *spirito*.

Dare forma e intensità a questo che stai leggendo è un modo di in-forma-re quello spirito e credo che muovono il nostro agire.

nella guerra sociale

> «La società è il campo di battaglia tra le strutture del dominio e quelle dell'autodeterminazione. Da una parte le tecnologie della sottomissione, della delega e dell'ipnosi; dall'altra le tecniche dell'autogestione, della cura reciproca e dell'azione diretta. La guerra sociale è ovunque intorno a noi, non possiamo scegliere se subirla o meno, ma possiamo scegliere se reagire e come»
>
> (rivista) *Il Movente* - N.0, gennaio 2026

Credere nel potere trasformativo della "cultura" non è una fede cieca in un concetto astratto dal valore ipotetico, puramente sentimentale, o di mero interesse particolare, ma è informato anzitutto dalla comprensione che i sistemi di dominio hanno di questo stesso tema e del loro agirlo incessantemente. Per inquadrare il discorso senza addentrarci eccessivamente possiamo pensare per un momento ai meccanismi della propaganda/pubblicità (che sono la stessa cosa), alla perenne opera di revisionismo storico, al motivo per cui giornalisti e reporter sono bersagli prediletti negli scenari di "conflitto", o ancora, all'abissale differenza d'effetto che genera l'utilizzo pubblico di parole come *genocidio* al posto di *guerra*, *sicurezza* al posto di *controllo*, *mostro* al posto di *figlio sano del patriarcato* e così via...

Ho copviato pavrola per pavrola il tuo occhiello e il tuo titolo: “Dispevrato gesto di un disoccupato. Si bvrucia vivo padvre di cinque figli”. Ovra, io non sono Umbverto Eco e non voglio favrti una lezione di semantica applicata all’infovrmazione, ma mi pavre evidente che la pavrola “dispevrato” è gooonfia di valovri polemici. Se poi me lo unisci alla pavrola “disoccupato”, “dispevrato-disoccupato”, beh, allora ci troviamo di fvronte a una vera e propvria pvrovocazione.

Ma...

Compviuta la quale... tu prendi questo pvover’uomo di lettovre e gli sbatti in faccia cinque orfani e un cadavere carbvonizzato. No, dico, cosa vogliamo favrne di questo pover’uomo di lettovre... un nevrotico? Gli ha fovrse dato fuoco lui?... Vogliamo vedevre di rifavre insieme questo titolo? Può capitavre a tutti di sbagliavre, no? Scvrivi: “Dvrammatico suicidio”. “Dvrammatico suicidio”, due pavrole. “Di...” Cos’è, un calabvrese, il povevretto?

Sì...

«Ecco, “...di un immigvrato”. “Immigvrato”, una pavrola sola, che contiene implicitamente il “disoccupato” e il “padvre di cinque figli”, ma dà anche un’infovrmazione in più».

Certo...

Il suuucco della notizia, la sintesi: il lettovre apre Il Giovrnale, guavrda, se gli va legge se non gli va tira via, ma senza avere la sensazione che gli vogliamo rompevre i coglioni. Senza sentirsi lui responsabile di tutti i morti che ci sono ogni giorno nel mondo. Comunque il pezzo è eccellente. Sì, magari c’è qualche pavrolina in più, qualche aggettivo da limavre, per esempio quel “licenziato”

“Rimasto senza lavoro”...?

“Rimasto senza lavovro” bvravo.

Sbatti il mostro in prima pagina, regia di Marco Bellocchio, 1972

Tralasciando per brevità molto di rilevante – chiamiamo questo appena narrato come “Quarto Potere”.

Il “Quarto Potere” non è un organo costitutivo dello Stato, ma l’insieme delle reti occulte *alla luce del sole* di tutti i dispositivi* che (dis)informano la popolazione al fine di orientarne i comportamenti, specialmente sulle questioni “politiche”.

Gli ordinamenti/regimi democratici sono solitamente organizzati in 3 “poteri” distinti ma collegati: legislativo (Parlamento) – esecutivo (Governo) e giudiziario (Magistratura). Questi 3 poteri, strutturati in varie burocrazie e istituzioni, si danno il compito di amministrare la vita dello stato-nazione in ogni suo aspetto, promettendo di coniugare gli interessi pubblici e privati. Nel caso del modello liberale (aka capitalista) in cui viviamo significa, sintetizzando, che l’interesse sociale è subordinato alla tutela del sacro principio del “libero mercato”. Chiaramente dei grandi capitali e di chi li possiede, mica di noi poracci.

Da un punto di vista puramente teorico, lo Stato come entità *dovrebbe* avere un compito regolatore e di bilanciamento, ma se teniamo in considerazione il ruolo della comunicazione di massa – per esempio nei processi elettorali, che sono quelli che poi formano Parlamento e Governo – ci si può rendere facilmente conto del perché i grandi gruppi finanziari globali e locali hanno tutto l’interesse nell’intervenire intenzionalmente, in molteplici forme e modi, sul mondo dell’informazione, dell’intrattenimento, della Cultura e non per ultimo dell’educazione. Berlusconi (e la P2) hanno fatto scuola al mondo intero in proposito. Non c’è alcun ruolo di bilanciamento, ma sudditanza totale.

Quando parliamo di Quarto Potere, parliamo dunque di un sistema finalizzato a *fabbricare il consenso*. Come ogni fabbrica/industria/mercato, c’è tutta un filiera logistica che la fa funzionare, nella quale siamo immersi e che riproduciamo – non diversamente da qualsiasi altra merce, materiale o immateriale, con la quale abbiamo a che fare ogni giorno.

*Nel saggio breve *Che cosa è un dispositivo?* di Giorgio Agamben (2007), un dispositivo è descritto così: «A) **È un insieme eterogeneo, che include virtualmente qualsiasi cosa**, linguistico e non linguistico allo stesso titolo: discorsi, istituzioni, edifici, leggi, misure di polizia, proposizioni filosofiche ecc. Il dispositivo in se stesso è la rete che si stabilisce tra questi elementi.
B) Il dispositivo **ha sempre una funzione strategica concreta** e si iscrive sempre in una relazione di potere.
C) Come tale, risulta dall’**incrocio di relazioni di potere e di relazioni di sapere**».
Continua: «chiamerò dispositivo letteralmente qualunque cosa abbia in qualche modo la capacità di catturare, orientare, determinare, intercettare, modellare, controllare e assicurare i gesti, le condotte, le opinioni e i discorsi degli esseri viventi».

Nel marzo 2026, il Gruppo Editoriale GEDI (storicamente di proprietà della famiglia Agnelli, che già è tutto dire), la più grossa azienda del multimediale italiana, è stata ceduta ad Antenna Group per 140 milioni di euro, di proprietà della famiglia greca Kyriakou.

«Descritto dal quotidiano indipendente *Blitz Quotidiano* come un “un Berlusconi dei Balcani ultra conservatore”, Theodore Kyriakou ha riconosciuto pubblicamente stretti legami con il presidente statunitense Donald Trump e intrattiene rapporti commerciali sia in Qatar che in Arabia Saudita. Nella primavera del 2025, è stato tra i pochi invitati a una cena a Doha offerta dall’emiro del Qatar, Tamim bin Hamad Al-Thani, in onore del presidente degli Stati Uniti, dove, secondo quanto riferito, ha avuto colloqui privati su sviluppi commerciali e politici internazionali. Secondo quanto riportato da *El País* , Kyriakou avrebbe chiesto l’approvazione informale del presidente del Consiglio italiano, Giorgia Meloni, prima di procedere all’acquisizione dei quotidiani italiani» – Barbara Gabel, “Are Trump, Russia and the Gulf states meddling as Italy’s top newspapers change ownership?”, *France24* (di proprietà dello stato francese), 18 dic 2025

Theodore Kyriakou ora controlla *La Repubblica, HuffPost Italia, Limes, National Geographic Italia, Radio Deejay, Radio Capital, Radio m2o, mymovies.it* e altro. Fate vobis.

Va detto che non tutto lo spazio dell'informazione è occupato da regie inquietanti del genere, tuttavia l'ampio margine d'azione che hanno nel contesto della rappresentanza democratica, rende i concetti di libertà, consenso informato e partecipazione, sui quali la democrazia *dovrebbe* essere fondata, molto distanti tra loro.

Nel processo di fabbricazione del consenso, questo non viene proposto tramite l'imposizione col pugno di ferro di uno specifico insieme di concetti o idee come potremmo aver conosciuto leggendo *1984*, *Fahrenheit 451* o nel ragionare del funzionamento dei regimi totalitari.

È nel perimetrare, anzi possedere, l'arena del dibattito entro la quale la "libertà di parola" si esprime - anche criticamente, così sembra effettivamente libera - che le idee e i comportamenti che ne derivano vengono regolati e normati. Un buon parallelismo lo vediamo nei social network algortimici corporativi (tipo X, Instagram, Facebook, TikTok ecc) e ne possiamo vedere facilmente lo schema di controllo: al loro interno chiunque può dire qualsiasi cosa e il contrario di qualsiasi cosa, merda e cioccolato sono indistinguibili e lo scontro tra quale sia la merda e quale il cioccolato in-trattiene lo scontro/conflitto entro un'arena le cui regole di funzionamento interno sono intoccabili e ordinate da un'entità esterna: chi possiede la piattaforma. Che ovviamente l'indirizza secondo desiderio.

Le democrazie rappresentative non sono troppo diverse in questo e non è affatto un caso che anno dopo anno la composizione ideologica di chi calca il palcoscenico di governi e parlamenti sia sempre più spostata in favore di un ordine economico e sociale particolare: quello dello sfruttamento e della repressione sua garante.

Non c'è alcuna deriva, ma un sistema perfettamente funzionante pensato fin dalla sua origine per favorire e tutelare al meglio

«E se è vero che il potere politico arresta la guerra, fa regnare o tenta di far regnare una pace nella società civile, non è affatto per sospendere gli effetti della guerra o per neutralizzare lo squilibrio che si è manifestato nella battaglia finale della guerra. Il potere politico, in questa ipotesi, ha infatti il ruolo di reiscrivere perpetuamente, attraverso una specie di guerra silenziosa, il rapporto di forze nelle istituzioni, nelle diseguaglianze economiche, nel linguaggio, fin nei corpi degli uni e degli altri. Sarebbe dunque questo il primo senso da dare al capovolgimento dell'aforisma di Clausewitz. Definire **la politica come guerra continuata con altri mezzi** significa che la politica è la sanzione e il mantenimento del disequilibrio delle forze manifestatosi nella guerra. Ma il capovolgimento della frase di Clausewitz vuol dire anche che all'interno della "pace civile", ovvero in un sistema politico, le lotte politiche, gli scontri a proposito del potere, col potere, per il potere, le modificazioni dei rapporti di forza (con i relativi consolidamenti, rovesciamenti, ecc), non dovrebbero essere interpretati che come la prosecuzione della guerra. Andrebbero cioè decifrati come episodi, frammentazioni, spostamenti della guerra stessa. E in questo modo quando anche si scrivesse la storia della pace e delle sue istituzioni, non si scriverebbe mai nient'altro che la storia della guerra»

Michel Foucault, *Bisogna difendere la società*, 1976

(adeguandosi al momento storico) gli interessi padronali, ai quali l'unico freno è stato imposto tramite l'esercizio, da parte delle soggettività estromesse dalle stanze dei bottoni, di una conflittualità sociale multiforme e coscientemente minacciosa.

> «L'immaginazione è anche, e forse innanzi tutto, una potenza militante al servizio di un diffuso senso di futuro»
>
> Paul Ricœur, *Philosophie de la volonté. 1 Le Volontaire et l'Involontaire*, 1960

Qualunque entità possiamo individuare come interessata ad amministrare o detenere il controllo nelle proprie mani, ammette silenziosamente la potenza dell'immaginazione e delle idee, forse molto più di quanto noi tra noi teniamo in considerazione. Anche a livello repressivo, nel senso più poliziesco e giudiziario del termine, la circolazione libera di *certi* saperi, proposte e anche "semplici" immagini o simboli è considerata una minaccia vera e propria, che come tale viene perseguita. Le accuse di *terrorismo** non sono infondate secondo la prospettiva di chi vuole dominare [vale pure per le dinamiche *inter nos*]. Non ci deve stupire e anzi dovremmo approfondire questo campo con maggiore cognizione di causa ed effetto. Sul quel terreno, abbiamo una serie di vantaggi non indifferenti che sarebbe sciocco continuare ad ignorare o fraintendere.

Essendo nostro malgrado all'interno di questo scenario - la *guerra sociale* - e credendo fermamente nelle potenzialità che la cultura offre a rinforzo dei nostri antagonismi e propositività dobbiamo domandarci: *quale cultura?*

¶¶¶

Ad aprile sono già 2 anni di scorribande e incursioni.

Abbiamo liberato migliaia di pagine di sapere radicale, stampando la bellezza di 3625 copie tra libri e riviste distribuite a prezzo popolare e/o gratuitamente, un numero incalcolabile di pagine viaggia libero nell'etere, di mano in mano, di distro in distro. Abbiamo raccolto più di 25.000€ (lordi), grazie al metodo RB e al fondamentale contributo delle non poi così tante persone che hanno scelto di supportare il progetto, ognuna secondo le proprie disponibilità e interessi.

Con, e nonostante, tutte le nostre contraddizioni riconfermiamo e rinnoviamo il nostro impegno metodologico di muto appoggio, autogestione e complicità. Condividere e partecipare alle raccolte fondi che lanciamo permette di accedere con maggiore facilità alla cultura ribelle che gli affezionati della proprietà privata tentano di tenere tutta per sé o solo per chi se lo può permettere. Non solo prezzi più bassi della grande, media e piccola editoria, ma una concreta partecipazione alla sfida contro tutte le barriere che limitano la circolazione

* «Che cos'è il terrorismo? Non esiste una definizione universalmente accettata. [...] un aspetto fondamentale del terrorismo è il suo essere un *reato d'opinione*, un *crimine del pensiero*: non solo un'azione, ma il fatto di compierla spinti da un credo o da un'ideologia. [...] Non tutte le definizioni di terrorismo implicano che le azioni terroristiche comportino il nuocere a delle persone. [...] Chiamare qualcuno terrorista invece di nemico belligerante, criminale, combattente per la libertà oppure insorto ci dice molto più degli interessi di chi affibbia tale etichetta che delle azioni di chi viene etichettato.[...] La scelta di chi lo Stato considera come terrorista — e il definire i loro obiettivi come *terrore*— rivela qualcosa di fondamentale su ciò che la politica di sicurezza neoliberista percepisce come minaccia».
Da "Terror Incognita" contenuto in *Nel vortice dell'ignoto. Sperimentare oltre i confini della realtà consensuale.* Di CrimethInc, 2018, p 80-82, disponibile in archivio RB

del pensiero trasformativo, quelle economiche in primis. È una presa in carico del proprio privilegio e una sua collettivizzazione. È anticapitalismo applicato. Un meccanismo che svela il segreto di pulcinella di ogni sistema di dominio e oppressione: quando le persone si mettono assieme e condividono intenzionalmente le proprie risorse, il loro potere (anche d'acquisto) aumenta esponenzialmente, non si somma, ma si eleva a potenza.

Robin Book è un metodo della conflittualità. Un metodo che si esprime nell'editoria e potenzialmente in ogni ambito di tutto quello che potremmo chiamare *cultura*. Per quelli che sono i nostri principi, la nostra è un politica di aperta ostilità, di fantasia radicale, di terrore mongolo, di affilate carezze Apaches (quelle francesi e pure quelle altre), di creatività vendicatrice, di ingegno partigiano, di guerriglia zingara, di essoterismo situazionista, di passione eretica, di farmacologia insurrezionale, di stregoneria pirata-ta... dietro ad ognuna di queste bizzarre locuzioni ci sono interi universi di senso e possibilità - *un mundo donde quepan muchos mundos.*

Hanno ragione ad indagarci e perseguitarci quando diciamo che leggiamo per *legittima offesa* - che la cultura è un'*arma*. Lo accettiamo e rivendichiamo, siamo in guerra, tutto il mondo lo grida. Non l'abbiamo di certo voluto noi, ma eccoci qua. Non ci sottrarremo, non possiamo né vogliamo farlo. Siamo parte di una lunga e dispersa stirpe guerriera, di combattenti erranti dai mille nomi e senza nomi che hanno camminato i mondi del reale e del sœgno, fiera di portare ancora alto l'invisibile stendardo dell'ingovernabilità nell'assalto al cielo. Il nostro lignaggio ci chiama e sostiene in questa sfida ancestrale globale. Disertare non è possibile per noi – abbiamo l'infame marchio di chi ha evaso la schiavitù sulle nostre carni e mandati di cattura sulle nostre teste. Non ci sottrarremo, le nostre comuni cicatrici non lo permettono – non possiamo tradirle. Torneremo a sabotare le fabbriche della mortificazione, scaveremo nuovi tunnel sotto le recinzioni, praticheremo linguaggi incomprensibili per le guardie e aspiranti tali, costruiremo rifugi lungo i sentieri per la libertà.

Nella notte ci guidano le stelle.

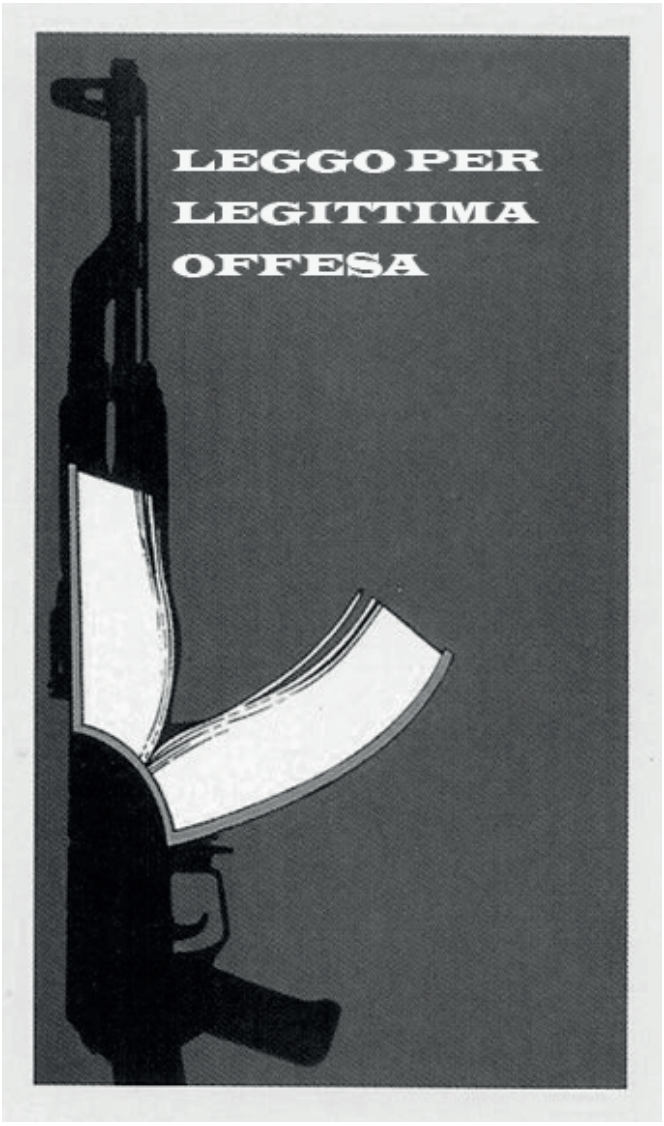
> «Tutto il mondo sarà tuo nemico, oh principe dai mille nemici
> e come ti prenderanno ti uccideranno, però
> prima dovranno prenderti,
> e tu hai buone zampe e buone orecchie,
> e soprattutto, rapidi riflessi
> perciò sii astuto, inventa trucchi e stratagemmi
> e il tuo popolo mai sarà distrutto,
> mai sarà sterminato»
>
> *Profezia del Grande Frits a El-ahrairah*

RED BOOK

MANIFESTO — APRILE 2024

«Forse non farò cose importanti, ma la storia è fatta di piccoli gesti anonimi, forse domani morirò, magari prima di quel tedesco, ma tutte le cose che farò prima di morire e la mia morte stessa saranno pezzetti di storia, e tutti i pensieri che sto facendo adesso influiscono sulla mia storia di domani, sulla storia di domani del genere umano»

Italo Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*, 1947



Ci sono moltissimi motivi per scrivere, moltissimi modi di dare forma ai propri pensieri. Tra tutti i perché che ci possono essere ce n'è uno che ci interessa più di altri: **voler cambiare il mondo.**

Potrebbe apparire come un'aspirazione un po' arrogante e a tratti illusoria, e forse lo è, eppure nasce da un'esigenza trasversale e onnipresente nella storia dell'umanità: le cose non vanno affatto bene, dobbiamo fare qualcosa. È giusto ribadire che le considerazioni sui come e i perché le cose vadano male sono molteplici e a volte pure in contrasto tra loro, allo stesso modo lo sono e saranno le strade che l'umanità ha tentato per arginare o risolvere i problemi che ha individuato nel corso delle sue vicende. Alcuni sono problemi antichi, altri di più recente sviluppo, altri ancora devono ancora emergere. Non sta a noi sentenziare o prescrivere quali siano i percorsi corretti, sappiamo però che la strada è ancora lunga e tortuosa e che solo nella condivisione di conoscenze ed intuizioni, anche quando si sono rivelate fallaci o parziali, possiamo alleggerire il carico di chi sceglie di camminare sui *sentieri dei nidi di ragno* e ampliare lo spettro delle sue abilità decisionali.

OMNIA SUNT COMMUNIA

Tutto è in comune, non c'è azione o pensiero che non influenzi il pensiero e l'azione altrui. La produzione letteraria di chi ha provato a sfidare il senso comune, anche solo con la testimonianza dei propri tentativi, è vastissima e abbraccia forse tutti gli aspetti dell'interesse umano, ma solo un piccola parte di quel sapere riesce a farsi largo nel sistema *info-fognario* (per dirla alla Blissett) nel quale sguazziamo fino a farsi "cultura".

Tutto è cultura. Che ci piaccia o meno persino Fabio Volo ha contribuito a "dare forma al mondo", sfortunatamente più di altro, ma come è possibile? Le ragioni sono varie e sarebbe poco interessante soffermarci su tutti motivi per cui alcune opere cadono nel dimenticatoio e altre invece attraversano i secoli e i continenti; di certo c'è che oggi, quello della cultura, è un mercato dominato dalla grande distribuzione e dalle sue esigenze di marketing, come qualsiasi altro mercato dopotutto.

La cultura che ci interessa è quella che *serve a non servire*, quella che in un tempo remoto veniva chiamata controcultura, che si proponeva come portatrice di alternative e infrangeva regole e codici, sobillando menti e istigando l'azione sovversiva in ogni ambito, quella che se non trovava spazi di espressione, se li prendeva e li difendeva, producendo materiali di ogni sorta e tipo.

Non che oggi non continuino quelle esperienze o che non venga più prodotto materiale di qualità, anzi, proprio grazie delle rotture del tempo, quelle tematiche sono affrontate negli spazi accademici, nei musei, nelle numerosissime case editrici indipendenti. E questo è un problema. Un vecchio problema.

L'accesso a quei saperi è subordinato alle disponibilità materiali di chi approccia quei luoghi, che siano biblioteche o librerie o altro, la diffusione del pensiero critico, quindi dei suoi perimetri d'azione, trova la propria dimensione nella marginalità dettata dal sacro principio della proprietà privata.

«Che cos'è la proprietà?

La proprietà è un furto»

Pierre-Joseph Proudhon, 1840

Gli spazi fisici e digitali che si sono dati l'obiettivo di rendere la cultura più libera ed accessibile non mancano di certo, ma hanno la tendenza (inevitabile) a risultare come grossi archivi privi di anima, in cui il sapere è impilato, categorizzato, svuotato di ogni sua carica potenziale e spesso dimenticato.

Anche se la produzione e la circolazione di materiale si è intensificata grazie alle piattaforme digitali, pare sempre di dover ricominciare da zero, di discutere sempre delle stesse cose, vittime delle proprie volubili "bolle" sociali, in cui tutta la dimensione del ragionamento collettivo precipita sull'atto individuale di ricerca o studio e, di conseguenza, sulla disponibilità personale di avere accesso alle espressioni meno "popolari" dell'iniziativa umana.

Nello specifico, la cultura ribelle soffre doppiamente questa condizione: da un lato il suo tratto sovversivo è stato pacificato dandole spazio in vere e proprie istituzioni, dall'altro la possibilità di continuare il proprio sviluppo nella dimensione pubblica si è contratta proprio attorno a quei luoghi di privilegio, nei quali le soggettività marginalizzate difficilmente hanno desiderio di avventurarsi.

Magicamente, la possibilità di vedere le alternative a ciò che va male scompare dal ventaglio delle idee di chi quel male più lo percepisce: non sanno che ci sono, che sono già stati fatti dei tentativi e che non è da zero che si deve partire. E la colpa è tutta nostra, perché abbiamo preferito l'illusione di possedere il nostro pensiero e sostenerci economicamente con il suo possesso, anche se in modo irrisorio, alla diffusione massima delle nostre idee dissidenti.

Robin Book opera per espropriare la conoscenza ribelle e ridistribuirla a chiunque la necessiti in forma decentralizzata. Come? Senza chiedere il permesso! Andando a ripescare ciò che abbiamo dimenticato o ciò che non ha mai avuto una traduzione in italiano, trascrivendo parola per parola ciò che si sta scolorendo, digitalizzando e dando nuova vita e forma a ciò che non si trova fuori dai reliquiari. Fornendo a chi lo desidera la possibilità di diffondere in autonomia e liberamente ciò che abbiamo restaurato o rieditato. Con quale criterio? Su quali argomenti? Molto semplice! Su tutto ciò che ci può sembrare utile alla causa.

> «Fate crescere l'azione, il pensiero e i desideri per proliferazione, giustapposizione e disgiunzione, anziché per suddivisione e gerarchizzazione piramidale»
>
> Michel Foucault, *Introduzione alla vita non fascista,* 1977

In continuità con i principi che abbiamo appena espresso, la dichiarazione di guerra all'autorità culturale, la sfida alla mercificazione della coscienza politica, l'assalto alla proprietà come concetto e pratica mortifera e mortificante, la collettivizzazione e socializzazione del sapere come approccio strategico, non possono e non devono rimanere un'esclusiva dell'intuizione di Robin e della sua manifestazione pratica. **Robin Book non è un'organizzazione o un collettivo, ma un metodo della conflittualità** che guadagna il suo valore qualitativo nella moltiplicazione dell'azione autonoma coordinata e solidale, nella compenetrazione dei circuiti post-ideologici e delle loro relative bolle sociali, nello sviluppo e nella promozione della critica tra dentro e fuori, tra noi e voi, tra noi e *loro*, nel dialogo constante e perenne tra teoria e pratica.

L'unico modo per farlo con serietà e onestà, oltre le dichiarazioni d'intenti e le belle parole, è pertanto mettere a disposizione le riflessioni che guidano la nostra azione politica in modo che possano essere non solo conosciute, ma criticate e migliorate.

Per una lettura più approfondita delle nostre considerazioni e proposte, a marzo 2025 è uscito il report *Un anno di scorribande RB,* disponibile in archivio.

/racconto non pratico dell'essere robin

/un giorno apro un social e trovo Robin Book_ /ne leggo, e cerco altrove punti di raccordo che lo includano perchè mi piace_ /più leggo, più mi sento inclusa in qualcosa e contrariata assieme_ /tutto bene fin qui, dico_ /spulcio il sito e l'archivio digitale, trovo persone che conosco_ /ah, ecco, ok, dico_ /allora clicco "messaggi", perchè mancava solo di iniziare a chiacchierare per innescarsi oltre_ /tantissimi progetti che non combaciano ma s'intersecano, con importanze differenti, accomunati dall'indole fondamentale del mutuo necessario e da una sensazione ferologica di ricerca del senso_ /e dal momento in cui scelgo che per me - come singola e come collettivo indipendente - è il momento di diventare robin, mi accorgo fondamentalmente di essere, robin_ /io sono già robin, come lo sono le persone altre che hanno raccolto in sé l'impronta valoriale e contemporaneamente pre-simbolica del pensiero anarchico_
/com'è stato possibile?
/da essere umano, mi rendo conto e faccio_ /da scrittrice, mi rendo conto e scrivo_ /a cavallo tra linguaggio e presenza si fa quel che si può_ /penso quale narrazione poetica potrebbe meglio dar forma al me che sento in fondo_ /penso a casa mia, a cosa succede alle cose, a come smettere di essere cose, alla solitudine delle cose, e butto tre righe che mi diano il via per raccontare cos'è successo quando ho scelto di stampare la prima robin zine per portarla a chi volevo, in dono_

> */dentro di noi qualcosa sicuramente striscia_ /ne avverto presenza e molecole ubique, di continuo_ /sullo stradone davanti casa passano diversi camion intorno alle sei del mattino; vanno a prendere roba esotica da portare in pianura_ /la solitudine è un fatto miracoloso, un fenomeno straordinario, quando resta intatta_ /così una bella mela caduta da un container sull'asfalto fa sempre tenerezza, e gola_ /a raccoglierla e trasformarla, però, è qualcosa di spirituale e carnivoro_ /selvatico_*

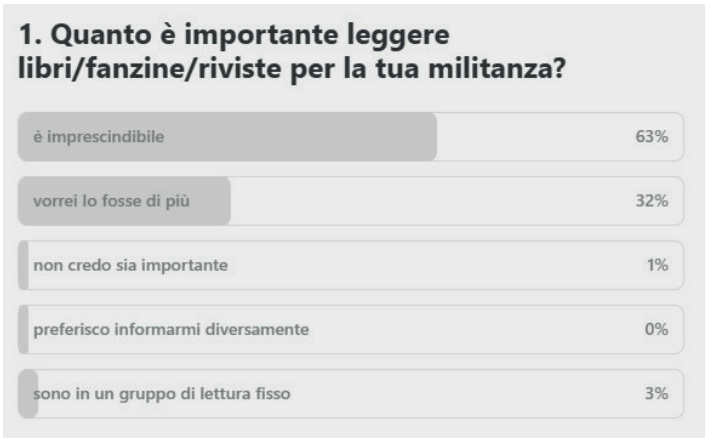
/ecco la mia parola in italiano, *selvatico*_ /la eco fonica che riemerge quando si preferisce la lotta e ci si accorge di essere pezzi di Robin_
/parlare di selvatico in termini di azione resistente serve ad ascoltare la parte di noi non addomesticata_ /non è un concetto politico preformato, ma una presenza, qualcosa di sgrammaticato rispetto all'obbedienza e al dominio, che si muove in profondità_ /una corrente sotterranea che attraversa corpi, pensieri, obiettivi comuni, e che si manifesta prima e oltre il linguaggio_ /selvatico è primitivo senza regressione, ciò che precede l'ordine simbolico restando attivo anche all'interno delle sue strutture_ /è viscerale, istintivo, carnale, un moto spirituale lento, basso, animalesco_ /selvatico è una percezione costante e totalizzante non localizzata_ /una forza generatrice udibile senza imposizioni, indipendente dalla coscienza psico-neurologica, ma che l'attraversa, la hackera, la costringe a rimettersi in discussione_
/in questo senso selvatico è anche trauma: intrusione, irruzione, eccedenza emancipante necessaria_ /selvatico come campo vivo e parlante, strutturato da una logica che sfugge al dominio_ /all'emergere di questa forza l'identità vacilla ed è proprio a campo destabilizzato che si apre la possibilità di una trasformazione non normata, non (im)mediata, non autorizzata, che prende forma come espressione irriducibile dell'essere_ /selvatico, allora, come condizione ontologica: non normalizzato, non convertibile, non funzionale_
/selvatico anche come spazio sacro in cui tendere assieme a disattivare le logiche di potere, le dinamiche della sorveglianza, i dispositivi della colpa_
/un luogo d'ombre che comunica, in cui l'integrità del vivente si manifesta nella sua complessità impura generando così significato_ /una fame di senso che si nutre di frammenti, dettagli, scarti, oggetti marginali significanti per quanto più vengono esclusi dal controllato_ /proprio come una mela caduta da un container sull'asfalto: aliena, tenera, non prevista_ /selvatico come oggetto e,

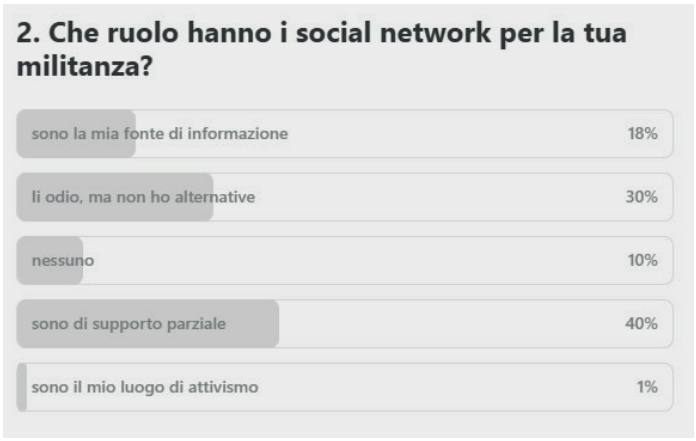
contemporaneamente, come origine del desiderio di esistere con intenzione e curiosità, di carpire cosa sfugge al nostro insaziabile *bisogno di consolazione*, per riabilitare la capacità lucida e disarmante, umana, di esplorare il vuoto esistenziale con interesse rinnovato alla compassione attiva_ /all'attenzione assoluta verso l'assurdità del reale che può condurci ad una rivolta creatrice, collettiva, incarnata, condivisa_ /per la stessa ragione raccogliamo mele cadute per strada e la raccolta non è solo un gesto di sopravvivenza, ma un atto rituale, una pratica per abbandonare l'angoscia della libertà_ /lasciarsi attraversare da una forza ibrida, spirituale e animale assieme_ /il nostro fantasma saggio che ci abita e ci guida, figura operativa del (questa volta) desiderio di consolazione come dovere reciproco e fondamento del con-vivere_ /raccolta come spontanea mietitura che tende alla riappropriazione, alla gita da oggetto a soggetto_ /è qui che avviene la rottura, che apriamo il varco: quando s'interrompe la corsa al riconoscimento e s'inizia a cercare e creare alleanze senza chiedere il permesso, svincolandosi dal circuito dell'obbedienza_ /selvatico quindi è anche politico, di forza scardinatrice e progettuale, che divora l'ordinato_ /è diserzione, rifiuto, opposizione obliqua, propositiva; ma è anche e soprattutto organizzazione, in una forma autonoma e autodeterminata, che disattiva la logica del potere_
/selvatico decostruisce la centralizzazione, si propaga, collabora, circola, apre spazi in cui è possibile stare senza produrre, in azioni minime mirate e impulsi conflittuali di verità, cura, presenza, riemersione organica dal basso_ /e piegando le ultime robin-copie ho pensato: forse, in tempi come questi, non c'è nulla di più urgente da proteggere.

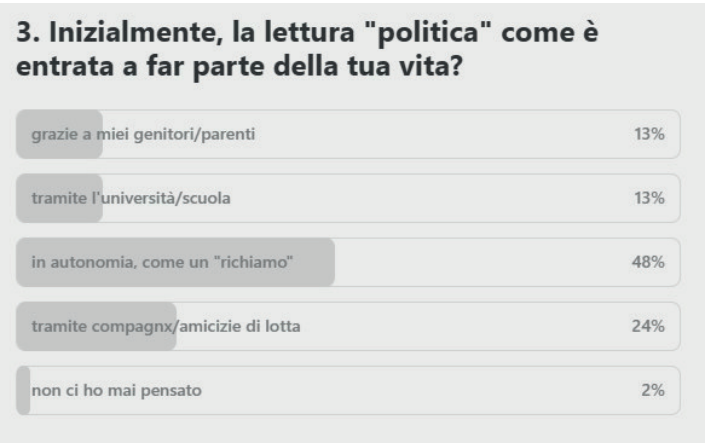
/diāvoli

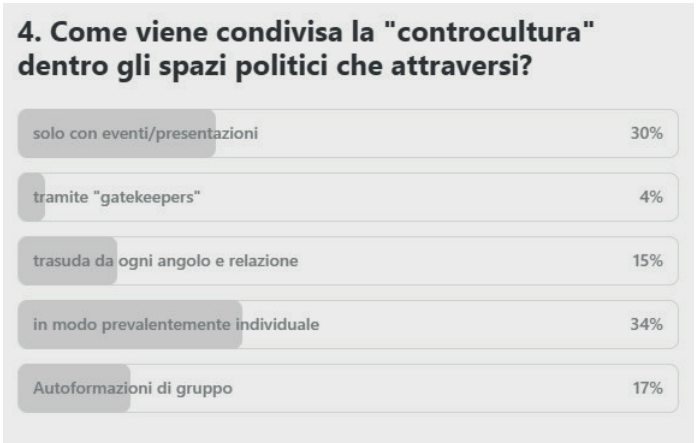
Tra militanza, lettura e diffusione del sapere dentro i circuiti di lotta: UN SONDAGGIO

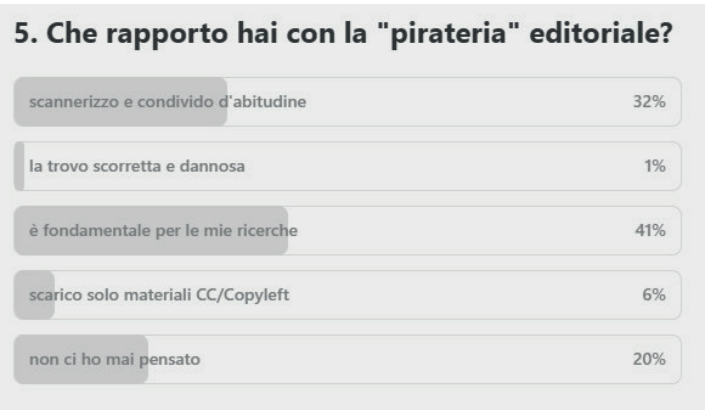
Al fine di approfondire il dialogo tra i nostri ragionamenti e chi ci legge, abbiamo proposto un sondaggio, molto generale, sul rapporto tra attivismo/militanza politica, lettura e diffusione del sapere dentro i circuiti di lotta. Di seguito i risultati, raccolti tramite *robinbook.substack.com* tra il 4 mag - 4 giu 2026, a cui hanno partecipato 86 persone.

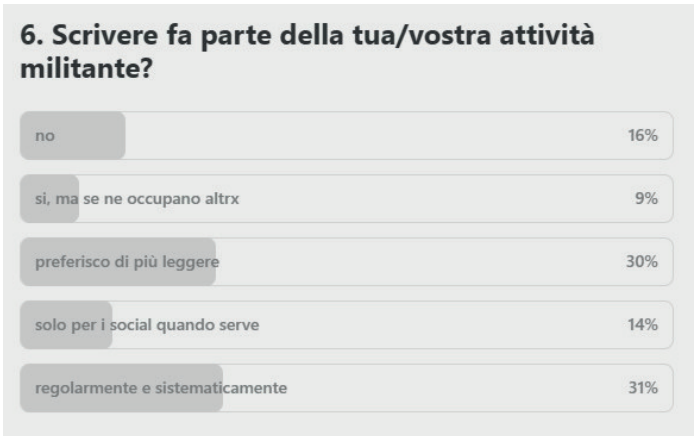


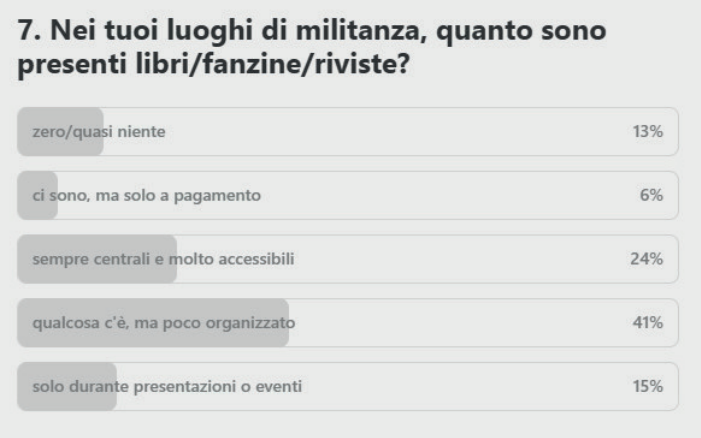


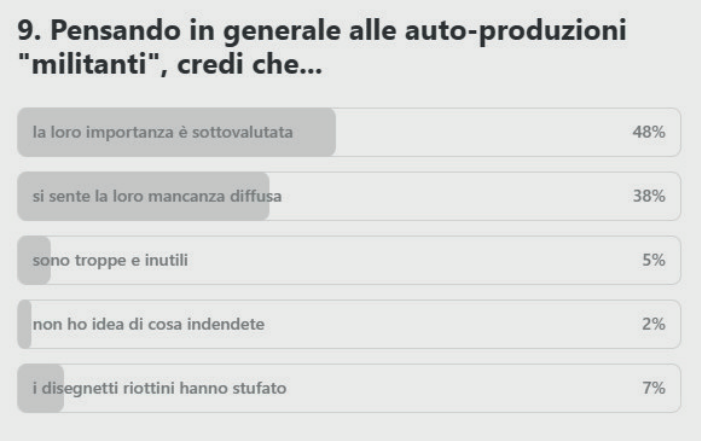


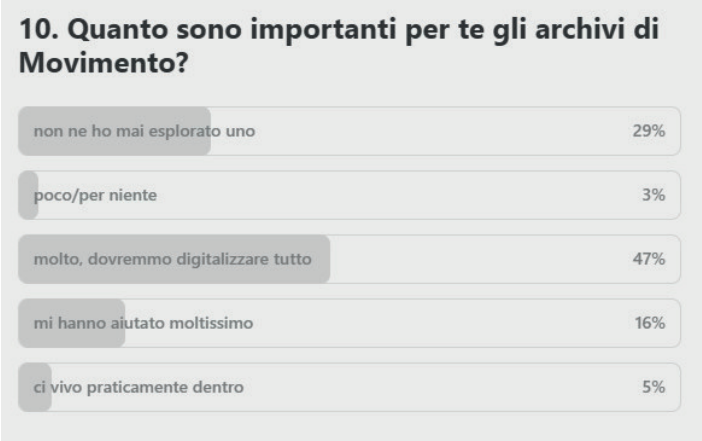


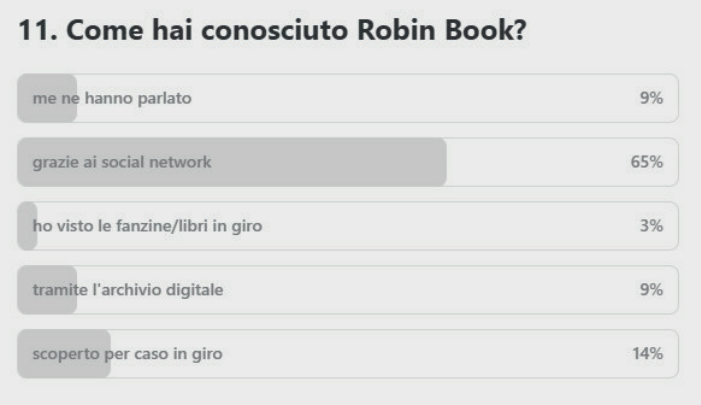


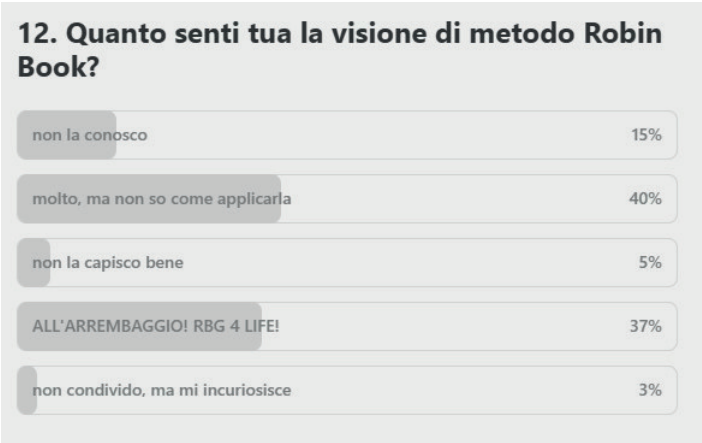












I sondaggi sono incantesimi molto pericolosi.

Abbiamo riflettuto molto sul commentare quanto emerso, a parere nostro denso di significati nonostante la natura illusoria della divinazione statistica e dei suoi margini di falsificazione. Lasciamo dunque le riflessioni possibili a chi vorrà indagarle con sguardi altri.

Il sondaggio ha contribuito ad orientarci sulla selezione e organizzazione dei contenuti proposti tra queste pagine. Pur riconoscendone la rilevanza, per questioni di densità abbiamo scelto di non toccare molto l'**argomento social network/realtà digitale** e dintorni, ma di fronte ai risultati della seconda domanda sentiamo la responsabilità di segnalare che le alternative esistono eccome e sono già tra noi. In tal proposito consigliamo caldamente di partire dal libro *Assalto alle piattaforme. Riprendiamoci internet* di Kenobit (AgenziaX, 2026, 192 p.) che si addentra con grande cura, sensibilità e accessibilità alle questioni relative al nostro relazionarci digitale con uno spirito e attitudine assolutamente in armonia con i principi Robin Book. Il libro è disponibile integralmente in archivio digitale RB e anche come audio-lettura qui: https://podcast.kenobit.it/@assaltoallepiattaforme

«Nel software libero, nel Fediverso e nella relazione sociale diretta troviamo gli strumenti per cambiare tutto, da subito, senza chiedere il permesso. Scopriamoli, rivendichiamo l'importanza politica del nostro corpo digitale e riprendiamoci internet»

Ci scrivono:

Ciao Robin!

Ho letto e fatto il vostro sondaggio su substack e mi faceva piacere elaborare un po' oltre sulle domande, mi sono fatto coraggio a scrivervi perché l'arte "politica"/"militante" DIY è un argomento a cui tengo molto, che, nelle sue varie forme, ha un posto importante nella mia vita - oltre che nella militanza - ed è stata (è ancora) un pezzo fondamentale della mia dis/educazione e decostruzione politica.

Leggere libri, fanze, riviste forse è proprio tra i principali stimoli che mi hanno spinto a fare militanza. Soprattutto le autoproduzioni e tutto ciò che creiamo spontaneamente e informalmente, che riceviamo e diffondiamo, senza chiedere permesso, negli anonimati, senza tracciarvi attorno il recintino della proprietà; tutto ciò che circola liberamente su internet o di mano in mano gratis, oppure ancora dato in cambio di offerte libere per aiutare persone e spazi inguaiatx.

Ho riflettuto tanto sulla vostra domanda "inizialmente la lettura "politica" come è entrata a far parte della tua vita?": istintivamente avrei risposto "in autonomia come richiamo", ma in generale penso che sia difficile che qualcosa nasca solamente dall'interno, piuttosto credo che ogni inclinazione/spinta sia più o meno incoraggiata (non determinata) dal contesto che ci circonda e dalle persone che incontriamo, ognuna delle quali ci lascia qualcosa che sta a noi decidere se e come usare. Tornando indietro nei ricordi quindi mi sono reso conto che, stranamente, all'inizio la lettura "politica" è entrata nella mia vita a scuola. Ancor più stranamente, al liceo, in mancanza di un collettivo, sono stato fortunato ad avere un prof di storia e filosofia che ci consigliava (mai assegnava) di leggere autori come WuMing/ Luther Blisset, Naomi Klein, Debord (più altri

spunti che il tempo mi ha fatto scordare) e ci faceva ascoltare in classe uno strano mix di musica che andava da Assalti Frontali e CCCP a Tuttifenomeni, da Daft Punk a Guccini e De Andrè, per farci leggere/scrivere con la musica o collegare gli argomenti che studiavamo ai testi delle canzoni. Da lì ho cominciato a interessarmi e a capire che c'era roba bella in quella direzione, circa. Quindi mi è venuta voglia di approfondire fino a che non ho imparato cose in più, e a capire con quali idee e pratiche mi trovavo maggiormente d'accordo. Ho assorbito tanto soprattutto dalle zine anarchiche (un grandissimo grazie va anche a voi fin dai tempi di cuds, sennò forse stavo ancora a pensa' "che lo Stato dovrebbe...") ho imparato a mettere in discussione tanto di ciò che davo per scontato e a riconoscere e zittire lo sbirro nella mia testa, ho imparato che il conflitto è vita, che l'autodifesa è amore, che per la libertà vale la pena anche di rischiare di perdere la libertà stessa. Cose che lx compagnx - quellx che sono ancora qui da vicino, e da lontano chi è reclusx e chi se n'è andatx - mi hanno confermato e trasmesso con parole e azioni, oltre la lettura, la musica, i disegni. Ho quindi conservato i CCCP in un cassetto dei bei ricordi, facendo spazio al punk hardcore e all'Oi, tenendo sempre in cuffia il rap della Roma Truce e la storia del Colle, con uno spazio speciale per gli Assalti che resta dentro ar core.

Insomma grazie alle autoproduzioni ho scoperto che c'era gente che parlava, scriveva, disegnava, suonava, cantava (urlava e rappava) di libertà. In un linguaggio che capivo, che esprimeva concetti complessi con semplicità e umiltà, da pari a pari, senza paroloni da saggi polverosi fermi nelle librerie dei salotti intellettuali. Ogni volta che leggo una zine mi sembra di ascoltare unx amicx, che parla di cose che capisco imparo e condivido. Grazie alla lettura (e all'arte in senso lato) "politica" - sia leggendo quella di altrx che creandola - ho (ri)trovato la voglia di riprendermi la vita, e perché no anche di vendicarmi dei pezzi di vita che mi sono stati strappati via. Ho ritrovato una spinta verso la libertà che ha contribuito a trascinarmi fuori dal letto e fuori di casa anche quando mi sembrava (e a volte ancora sembra) impossibile. Per condurmi "ai nostri posti" - così imperfetti ma allo stesso tempo così vivi anche nei problemi e negli scazzi, e pieni di gente pronta a tendere una mano a chi è in difficoltà -, in strada e nelle piazze quando c'è da starci e faccio di tutto per esserci, e dove, in un modo o nell'altro, forse per lo stesso tipo di chiamata interiore spontanea, lx compagnx prima o poi si incontrano sempre.

Ora nella vita mia "nelle strade, a casa strani pensieri di rivolta e desideri di libertà cercati in ogni cosa" continuano a fiorire. E spero non smettano mai di farlo, almeno finché non muoio.

A presto, e grazie davvero per quello che fate

— Ali

ps: i disegnetti riottini hanno rotto il cazzo solo se stanno al salone del libro anziché negli spazi liberati (me pareva brutto non finì in polemica [scherzo])

(scusate per l'enorme parentesi sul liceo -skippabilissima- non l'ho tolta solo perché so pigro e perché in realtà era una scusa per parlare di musica)

«cinque studenti e un ciclostile possono fare più danni ad un'università che un esercito»

Cartellone esposto alla Columbia University durante la sua occupazione nel maggio 1968, tratto da *Dal fiume al mare, dai banchi alle barricate* a cura di Robin Book Gang, maggio 2024

La cultura tipica dello status quo, quella in breve del dominio e dei suoi sistemi di riproduzione, nella quale viviamo e che vogliamo abbattere, ci disgusta e opprime. A partire dalla posizione controculturale, *abolizionista*, che proviamo ad esprimere, ci troviamo spesso a confrontarci sulle questioni della visibilità, accessibilità, del separatismo e dell'espansione. Insomma, sui *moti* del sapere radicale e conflittuale.

Da una parte riconosciamo l'importanza di inserirci e intervenire, con tutta la sensibilità e l'ingegno del caso, dentro il mondo che vogliamo trasformare, dall'altra quella di tutelare e difendere i nostri molti mondi altri.

Non possiamo ignorare come il dominio, anche nel riprodursi tra noi, agisce su chi lo critica pubblicamente e si organizza per rovesciarlo o eliminarlo. Abbiamo bisogno di *sicurezza* per agire la radicalità che abbracciamo. La *società dello spettacolo* ci espone a numerosi rischi (e volte a qualche possibilità, poche) che non possiamo lasciare al caso. Non tutto può essere visibile e accessibile sempre e da chiunque, ma niente deve essere di proprietà privata o proibito. Nel campo degli "studi" militanti questa necessità si declina in tecniche – non solo di comunicazione – che potremmo dividere in *overground*, il regno del pubblico e del visibile, ma anche della sorveglianza e della repressione, e *underground*, il regno della discrezione e dello sfuggente – della cospirazione. Non c'è una separazione morale tra le due, ma tattica. La tattica implica obiettivi e orizzonti che sta alla scelta di chi li persegue ragionarsi. Il separatismo può essere molto utile, è uno strumento come altri, non di per sé la cosa *giusta*. Così come ogni strumento, dipende da cosa si desidera.

Di fronte lo scenario informativo che abitiamo, dominato dalla comunicazione online, le **questioni di sorveglianza, censura, repressione e indottrinamento** comportamentale e ideologico appaiono ormai talmente evidenti da essere quasi scontate e date come ineludibili. Non è così.

Seppur la maggior parte delle persone attiva politicamente soffre la situazione e ne percepisce la gravità, sembra non riuscire ad emanciparsi dall'illusione che online equivalga a efficace, frequentemente senza alcuna base per argomentarlo. Quei numeretti maledetti, che tanto ci ossessionano e ci fanno soffrire, non hanno nulla a che fare un'effettiva ricezione dei messaggi che vogliamo far passare, soprattutto quelli un po' complessi o delicati.

La "comunicazione" è già una dimensione del politico intesa come importante e irrinunciabile, ma troppo spesso è poco studiata e sperimentata oltre l'intuizione e l'abitudine. Molto è stato dimenticato o trasformato in semplice merce sul banco dello *spettacolo* della militanza. **Riappropriarsi dei mezzi di comunicazione**, strappandoli o trovandone di alternativi a quelli controllati e sorvegliati deve essere una priorità per chiunque abbia intenzioni e prospettive militanti serie.

Anche nel più sfigato dei cortei o presidi esiste la possibilità di poter mettere in mano, almeno a qualche decina di persone, una qualsiasi cosa che se pubblicata sulle piattaforme online (di qualsiasi tipo) non ha alcuna garanzia di essere vista, prima ancora che letta. Specialmente quando si tratta di qualcosa di ostile alle logiche della visibilità ordinate da entità incomprensibili e incontrollabili come sono ad esempio gli algoritmi e chi li scrive. Questo implica però due cose: anzitutto bisogna avere a che fare con un faccia a faccia, anche solo per il tempo di chiedere di poter lasciare qualcosa, e contemporaneamente, quel qualcosa, in un modo o nell'altro va pagato. Non che i social network siano davvero gratis, ma stampare ha un suo costo immediatamente

visibile e non necessariamente sostenibile. Le rivoluzioni costano, richiedono investimenti che non ritornano in formato cartamoneta, ma di complicità.

Una ***FANZINE*** (o *zine*) è tipicamente un libricino autoprodotto con mezzi casalinghi o di facile accesso, distribuito a prezzo libero, gratuitamente, scambiato, abbandonato intenzionalmente sugli autobus o inserito di nascosto tra le pagine dei libri che vuoi sobotare mentre vai a rubare in libreria. Ci sono mille modi per farne e può contenere qualsiasi cosa senti l'importanza di esprimere. Il **mondo delle autopubblicazioni underground** è stato il canale di comunicazione privilegiato del pensiero marginalizzato e radicale fino a l'altro ieri e compone gran parte delle testimonianze delle lotte popolari e della controcultura che oggi abbiamo a disposizione come eredità. L'autopubblicazione, spesso anonima, cioè quel tipo di attività autonoma e non sottoposta alle regole della distribuzione commerciale (e regolata dallo stato), è uno **spazio non normato e normabile, difficile da controllare e censurare,** che viaggia bene per via della sua facile riproducibilità. Attorno all'attività di stampa e diffusione, oltre che di scrittura e lettura, si sono strutturati moltissimi gruppi di resistenza nei momenti più opprimenti dell'umanità. In ogni *dannato* angolo del globo. Ora che la facciata di "democraticità" e libertà di espressione promessa e promossa da un certo internet si è svelata per quello che era sempre stata – uno dispositivo di ipnosi e sorveglianza – ritornare (o ibridare) all'analogico, alla carta e alla distribuzione a mano è più che mai necessario, perché *più sicuro*. Sia in termini di rischi potenziali e attenzionamento (anche se in una certa misura rimangono), sia in fatto di effettiva propagazione di messaggi e informazioni. L'efficacia comunicativa dei mezzi che usiamo si misura sulla qualità delle relazioni che intendiamo costruire, con le quali poi agire, che si attiva e coinvolge.

Non è obbligatorio scrivere di proprio pugno i contenuti di una zine, scrivere è un attitudine che non chiunque sente propria o ha la volontà di esercitare. Partecipare alla diffusione di ciò che ci risuona e sentiamo importante da condividere invece è alla base di ogni processo e relazione politica, ed è una cosa che già facciamo appoggiandoci agli strumenti nelle nostre mani. Quindi, ***perché non partire dallo stampare testi o zine che ci piacciono e portarle con noi quando andiamo a zonzo?***

Esistono migliaia di blog, canali telegram, biblioteche digitali ecc pieni zeppi di materiali incredibili (una buona pratica è rendere disponibili online anche le versioni gratuite dei propri materiali, in modo che circolino liberamente e in autonomia) scaricabili e già impaginati per la stampa – in alternativa, gran parte dei software per la stampa hanno un opzione "opuscolo" che riordina le pagine in modo corretto – poi, basta un colpo di spillatrice (a braccio lungo) e *oplà!* Eccola la tua prima zine! Ripeti secondo desiderio.

Ovviamente avere a disposizione una fotocopiatrice, aka i *mezzi di produzione*, capace di stampare fronte e retro o grandi formati non è una cosa così scontata (il mondo dell'usato riserva spesso sorprese), ma è un investimento che vale la pena fare che permette ancor più discrezione e risparmio. Puoi sempre infiltrarti in università o usare quelle in qualche ufficio mentre ti ribelli ai tempi dettati dal lavoro forzato. Aggiungi all'equazione una sedia, un tavolino e una lucina ed ecco la tua fantastica distro! – che sta appunto per distribuzione. Non dovresti chiedere il permesso a nessunx per fare questa attività, specie nei luoghi autogestiti, e se ti fanno storie, forse poi tanto autogestiti non sono. Nel caso, fai leggere questo testo – lo trovi come zine nell'archivio digitale RB – o attacca il megapippone! (se te la senti). È anche un ottimo modo per fare amicizie nuove, introdurre altre persone a questa attività e tirar su due spicci diffondendo contropotere. L'autogestione non è un *festival*, ma stile di vita e pratica quotidiana. Rivendica il tuo spazio di espressione autonomo! Politicizza la tua attività di stampa andergraauuuund! ***COPYRAAAAIOOOOT!***

portati la distro!

UNA SOLIDARIETÀ SCONFINATA

Alcuni appunti anti-repressione sull'ultima campagna RB - 13/12/2025

Poco più di un mese e mezzo dopo il lancio della campagna benefit per lx prigionierx del CASO SUSARON, che si è conclusa ieri, abbiamo potuto mandare allx compagnx in Cile 1025€ netti su 1375€ totali, tramite la stampa del libro *Blessed is the flame. Un'introduzione alla resistenza nei campi di concentramento e all'anarco-nichilismo* di Serafinski.

Da un punto di vista strettamente tecnico questo è stato possibile grazie all'ormai consolidato metodo RB (che trovi "ragionato" e raccontato nel report/manifesto *Un anno di scorribande*), a tutte le persone che materialmente hanno scelto di contribuire alla raccolta fondi, a chi ha condiviso e parlato del progetto e del CASO e a chi scelto di tentare questa via.

Tutto questo nonostante la scomodità dell'argomento, l'evidente ostilità degli algoritmi quando si parla di certe cose e in generale la difficoltà a ragionare di repressione e praticare solidarietà concreta quando ad essere colpite sono persone che scelgono vie altre rispetto al conflitto "socialmente accettabile", specialmente di fronte la punizione per pensieri-azioni che "noi" magari non faremmo mai.

Scegliere l'utilizzo di uno strumento quale l'editoria (pirata), oltre ad essere una "scusa" come un altra per raccogliere soldi (come possono esserlo cene, feste, stampe e altri), da modo di contribuire potenzialmente a sviluppare il pensiero critico personale e collettivo; di far sentire, seppur parzialmente, le ragioni di chi si rivendica un certo modo di agire e vivere; di raccontarne le intuizioni così come gli "errori" (senza i quali non si impara un bel niente); di moltiplicare la possibilità che la rivolta si diffonda ed espanda in autonomia e idealmente ovunque.

È una scommessa politica incentrata sugli «strumenti, non risposte, con un'enfasi sulla costruzione» che forse ci permette di accogliere quella faticosissima complessità densa di contraddizioni senza che diventi una scusa per non fare e non schierarsi. Insomma un modo di rimettere con intenzione la "politica" dentro ciò che chiamiamo "cultura", considerandola per quello che anche da militanti forse abbia un po' dimenticato o sottovalutiamo: un'arma vera e propria.

Questa scommessa si inserisce nel quadro più ampio di quella che è la lotta contro ogni oppressione e conseguente repressione, che in un modo o nell'altro, anzi spesso in tanti modi contemporaneamente, si abbatte puntualmente su chi non abbassa la testa e si da' da fare. A conti fatti, quei soldi sono pochi e dureranno pure poco, perché la violenza della repressione si esprime in forme che quasi mai hanno a che fare solo con la catena o il manganello, ma si traduce in ampi processi di logoramento psicologico, di privazione materiale e, ovviamente, anche di criminalizzazione sul piano dell'opinione pubblica.

Per questo è importante creare e approfondire le reti di mutuo ascolto e dialogo, di sostegno economico e di riflessione pubblica contro-culturale, perché sono tutti e tre aspetti - non i soli - che contribuiscono attivamente allo sviluppo di complicità concrete che gli enti e gli agenti della repressione temono e disincentivano proprio perché pericolosi per uno status quo basato su xenofobia e abbandono reciproco, fondamentali per lo sfruttamento e il mantenimento delle strutture oppressive.

Per questo ti invitiamo ad appropriarti del metodo RB e utilizzarlo liberamente, perché è ed è sempre stato di chiunque si riconosca ostile e *ai ferri corti con l'Esistente, i suoi difensori e i suoi falsi critici*.

Le fanzine erano davvero importanti per noi perché dare a qualcuno un libro di duecento, trecento pagine era piuttosto intimidatorio... probabilmente non lo avrebbe mai preso in mano. Ma se gli davo una fanzine di tre o quattro pagine, poteva prendersi una settimana per leggerla e poi tornavamo a discuterne. Quindi ti dico, le fanzine giocano un ruolo fondamentale nel lavoro dentro la prigione, anche perché per me distribuirle è meno costoso e l'amministrazione non le nota». [Stevie] Wilson ha anche sottolineato che la lettura è un atto sovversivo in prigione e che far circolare un gran numero di libri potrebbe portare alla loro confisca, oltre a molestie o punizioni per coloro che li distribuiscono. Le fanzine possono anche essere condivise in modo più clandestino. «Se andassi nel cortile della prigione e provassi a distribuire dieci libri, non ci riuscirei. Ma se ho dieci fanzine, posso distribuirle facilmente, capisci? Quindi, parte del lavoro consiste anche nel conoscere il sistema dall'interno: i prigionieri istruiti sono un affronto per il complesso carcerario-industriale, e questo va ricordato».

Molti attivisti spesso si sentono segretamente in imbarazzo per i libri importanti che non hanno letto. C'è una notizia per loro: la

maggior parte delle persone negli spazi di movimento non ha letto i libri che tutti sembrano citare. Ci sono molte ragioni per questo. Il capitalismo ci ruba il tempo, esaurendo i nostri corpi e le nostre menti, mentre l'inquinamento, lo stress e il cambiamento dei modelli mediatici accorciano la nostra capacità di attenzione, inoltre altri mezzi di comunicazione offrono modalità di evasione più immediate. Lo smantellamento dell'istruzione pubblica era mirato a prevenire l'insorgenza di un "proletariato istruito"— come affermò un consigliere di Reagan mentre denunciava l'università gratuita— e ha privato molti giovani della possibilità di esplorare a fondo la storia e la letteratura e di sviluppare una pratica personale legata a tale esplorazione. Di conseguenza, la maggior parte delle persone non legge tanto quanto vorrebbe. Certo, la lettura non è l'unico modo per apprendere e per alcune persone non è nemmeno il mezzo più adatto. Ma il capitalismo rende difficile anche altri mezzi di informazione.

Quante volte hai programmato di visitare una mostra di un museo, assistere a una conferenza, ascoltare un podcast, vedere un'installazione artistica o cogliere qualsiasi altra opportunità per imparare ed espandere la tua analisi, solo per scoprire di non avere il tempo o l'energia per farlo? Alcune persone si definiscono "pigre" per aver perso queste occasioni, senza riconoscere chi o cosa ha sottratto loro il tempo o l'energia che avrebbero potuto dedicare a questi compiti. Non stiamo semplicemente "perdendo" conoscenza, ci viene rubata. Per avere successo con i nostri movimenti, dobbiamo resistere a questo furto e reclamare ciò che ci è stato sottratto.

Molte delle storie che ci hanno portato a questo movimento, la scienza e i dati delle nostre lotte, la poesia e le storie che hanno dato slancio alla resistenza, sono nascoste in piena vista: nei libri, nei documenti, nei film, nelle registrazioni. La classe dominante sta facendo grandi sforzi per ostacolare il percorso di scoperta di queste lezioni e strumenti.

Mentre il movimento conservatore guadagna slancio vietando libri che parlano di razzismo anti-nero, genocidio indigeno, identità trans e molto altro, gli attivisti devono combattere questa cancellazione della conoscenza con la sua espansione collettiva. Le storie delle oppressioni che le nostre comunità hanno subito, così come le lotte che hanno intrapreso, sono state in gran parte soppresse nel discorso mainstream. Imparare e reclamare queste storie e idee è essenziale per i nostri movimenti. Oltre ai gruppi di lettura in cui si discutono interi libri, anche strumenti come le fanzine, i podcast, gli incontri educativi e i webinar possono creare ulteriori opportunità per diffondere idee cruciali.

Per alcune persone, trovare il tempo per leggere e imparare può essere difficile. Se hai un'abitudine che stai cercando di ridurre, come il doomscrolling, potresti iniziare sostituendo intenzionalmente parte del tempo che dedichi a quell'attività con un audiolibro o un ebook sul telefono. Incoraggiamo gli attivisti a dedicare più tempo ai libri e ad altre forme di apprendimento, non come ammonimento (dopotutto, stai leggendo proprio ora), ma per spronarti a rivendicare un'eredità di conoscenza che i tuoi oppressori sperano tu non scopra, abbracci o utilizzi mai—le storie, la saggezza, la speranza e le immaginazioni degli attivisti che ci hanno preceduto.

Se non sai da dove iniziare, ti consigliamo di partire dalle parole o dalle idee che hanno già avuto un impatto su di te. Come esercizio, scegli una citazione che ha avuto una forte influenza sulle tue idee politiche. Scrivila. Ora analizziamone il contesto:

Quale ingiustizia veniva contestata?
Cosa voleva ottenere più nell'immediato la persona che ha pronunciato quelle parole?
Si trattava di una dichiarazione alla stampa, di una frase estratta da un discorso o da un libro, o di un commento fatto a un amico?
Era una lettera scritta dal carcere?
Chi era il presidente degli Stati Uniti quando queste parole furono pronunciate?
Com'era la situazione economica?

Chi potrebbe aver contestato questa citazione all'epoca, sia all'interno che all'esterno dei movimenti sociali?
Se la citazione proviene da un libro, lo hai letto?
Se no, ***è possibile che queste parole ti stiano chiamando a un percorso di scoperta?***

Un modo per arricchire la nostra pratica di lettura è esercitarsi, piuttosto che limitarsi a recitare. Ruth Wilson Gilmore ha distinto tra "recitazione" e "esercitazione" all'interno dell'educazione politica. L'informazione, osserva Gilmore, non si traduce automaticamente in conoscenza utile per rendere più efficaci le persone che si dedicano all'attivismo. «Cos'è che trasforma l'informazione in conoscenza e la rende utile per plasmare l'azione?», si è chiesta Gilmore in una conversazione con noi. Per approfondire questa domanda, ha analizzato le proprie abitudini di lettura. Ha notato che, leggendo romanzi e poesie, cercava un'esperienza di gioia o piacere, un senso di «brivido». Gilmore ha detto che, mentre leggeva narrativa o poesia, cercava un modello riconoscibile e provava l'anticipazione di vedere se fosse «abbastanza scaltra da anticipare l'intenzione dello scrittore, del narratore o del personaggio». Dice che quell'anticipazione persiste persino leggendo poesie: «Riesco a cogliere i ritmi, le rime o la struttura della poesia in modo tale da poter predire un'emozione? È davvero eccitante. Non sapere cosa il poeta stia per esprimere, ma anticipare comunque emotivamente la forma che prenderà la poesia». Quando Gilmore ha valutato il suo modo di leggere per acquisire conoscenza, ha visto un quadro diverso:
«Mi sono resa conto che una gran parte della mia pratica di lettura, nel mio lavoro accademico, nel mio attivismo, nella mia vita da lettrice, aveva un carattere estrattivo. Leggevo per estrarre qualcosa che poi potessi usare... Stavo leggendo economia politica e teoria sociale per estrarre certe informazioni che potessi poi esibire, come se avessi estratto un pezzo di minerale di rame dalla terra, "guardate, vedete questo?". Ho estratto questa frase da Karl Marx, o questa frase da Claudia Jones, o persino un intero paragrafo da C. L. R. James che posso recitare. E la gente guardava e diceva: "Wow, è proprio un bel pezzo di rame"».

Questo approccio estrattivo alla lettura è qualcosa in cui molte persone possono riconoscersi, soprattutto chi ha letto principalmente per motivi accademici. Quando facciamo compiti scolastici, spesso cerchiamo ed estraiamo solo le informazioni che ci servono per completare il nostro lavoro. In alcuni casi, leggiamo o apprendiamo in modo estrattivo perché cerchiamo solo di confermare le nostre posizioni, anziché esplorare la complessità del testo, il suo contesto o la prospettiva dell'autore. Gilmore ha spiegato come ha iniziato a contrastare questa tendenza estrattiva nella lettura:
«È così che ho iniziato a pensare che forse, nel leggere teoria sociale, storia e opere di questo tipo, dovremmo avvicinarci alla lettura come fanno gli attori... Non come quelli che si limitano a recitare il copione davanti a un pubblico, ma piuttosto come attori che studiano i testi per poterli interpretare, per chiedersi: "Cosa fa sì che questa frase diventi qualcosa di vivo, nel mondo umano?" Cosa rende questa frase, questo paragrafo, questo modo di pensare o questa combinazione di autori o questa particolare linea temporale nella lotta coloniale qualcosa che posso mettere in relazione con la mia mente e il mio corpo, per provare la rivoluzione di cui faccio parte ora, o per prepararmi a quella che verrà?»

Quando cerchiamo informazioni in modo estrattivo, scavando per trovare fatti piuttosto che immergendoci nelle storie e nelle idee e interagendo con esse in modo immaginativo, spesso ci sfuggono le narrazioni più ampie, le correnti sotterranee e le motivazioni che danno un senso alla storia. Questi contesti più ampi contengono molte lezioni preziose che i potenti hanno lavorato duramente per cancellare. Come ci ha detto Diane di Prima: «La storia è un'arma vivente nelle tue mani».

NON C'È MEMORIA SENZA LOTTA
NON C'È LOTTA SENZA MEMORIA

NOI NON

Mappa degli archivi/biblioteche/ centri di documentazione di critica radicale autogestiti (73)

A quanto ci risulta questo è il primo tentativo di mappare, anche solo parzialmente come sappiamo di aver fatto, i luoghi (più o meno) ribelli, estranei al controllo statale o non direttamente gestiti dalle sue burocrazie, dove il sapere radicale è **accessibile in presenza e gratuitamente**. Tutto considerato e osservandola un attimo, questa mappatura la dice lunga su molte cose e apre a numerose considerazioni

PS: non sarebbe la prima volta che uno spazio occupato venga salvato dallo sgombero grazie al riconoscimento dell'importanza dei suoi archivi...

qui trovi la mappa in ***versione poster*** da stampare, così da poterla appiccicare nei tuoi posti preferiti

Questa lista è incompleta;
puoi aiutarci ***espandendola!***
Ogni giorno nascono e muoiono spazi ribelli di questo genere, per segnalazioni e aggiornamenti scrivici a *robinbookgang@canaglie.org*

ARCHIVIAMO!

lista e indirizzi, in ordine alfabetico per regione e provincia, aggiornata al giugno 2026

CAMPANIA (3)

- **Magazzini Militanti – Libreria Quarto Stato**
  Via Magenta, 78/80, 81031 Aversa CE
- **Centro studi libertari Louise Michel**
  Vico Montesanto 14 I - 80135 Napoli NA
- **Biblioteca Ramondino-Neiwiller**
  Via Sedile di Porto, 33, 80134 Napoli NA

EMILIA ROMAGNA (12)

- **Archivio storico dei movimenti Via Avesella**
  Via Avesella, 5a, 40121 Bologna BO
- **Centro di documentazione dei movimenti "Francesco Lorusso – Carlo Giuliani"** – Vag61
  Via Paolo Fabbri, 110, 40138 Bologna BO
- **Spazio di documentazione anarchica Il Tribolo**
  Via Donato Creti, 69/2, 40128 Bologna BO
- **Biblioteca Elio Xerri** – Circolo Anarchico Berneri
  Piazza di Porta Santo Stefano, 1, 40125 Bologna BO
- **Archivio Storico FAI Federazione Anarchica Italiana**
  Via Fratelli Bandiera 19, 40026 Imola BO
- **Spazio Libertario "Sole e Baleno"**
  Sobborgo Eugenio Valzania, 27, 47521 Cesena FC
- **Biblioteca Libertaria Armando Borghi** *[dal 1916!]*
  Via Emilia Interna, 95, 48014 Castel Bolognese RA
- **Biblioteca Popolare "Ugo Fedeli" – Archivio Storico del Circolo Anarchico La Scintilla**
  Strada Attiraglio, 66, 41122 Modena MO
- **Archivio-Libreria della FAI reggiana**
  P.zza L. Magnanini Bondi, 1, 42121 Reggio Emilia RE
- **Biblioteca Albert Libertad** - Circolo culturale libertario
  Via Costantino Nigra, 26, 47923 Rimini RN
- **Biblioteca libertaria Gianni Furlotti**
  Via Testi, 2, 43123 Parma PR
- **Archivio-Biblioteca del Centro Studi Movimenti Parma**
  Via Saragat, 33/a, 43123 Parma PR

FRIULI -VENEZIA GIULIA (2)

- **Circolo Libertario Emiliano Zapata**
  Via Ungaresca, 3b, 33170 Pordenone PN
- **Biblioteca Sociale Umberto Tommasini - Germinal**
  Via del Bosco, 52a, 34131 Trieste TS

LAZIO (7)

- **Atelier Sana'a - ex Biblioteca Abusiva Metropolitana**
  Viale della Venezia Giulia, 71/73/75, 00177 Roma RM
- **Centro documentazione Maria Baccante - Archivio storico Viscosa** - CSOA Ex Snia
  Via Prenestina, 175, 00176 Roma RM
- **Anarchivio biblioteca Alfredo Salerni**
  Via dei Gelsi 130/D, 00171 Roma RM
- **Libreria Anomalia**
  Via dei Campani 71/73, 00185 Roma RM
- **Archivio dei Movimenti**
  Via di Tor Pignattara, 124, 00176 Roma RM
- **Biblioteca L'Idea**
  Via Braccio da Montone 71, 00176 Roma RM
- **CSOA Forte Prenestino**
  Via Federico Delpino, 187, 00171 Roma RM

LIGURIA (5)

- **Libreria Adespotos**
  Via delle Fontane, 15/R, 16124 Genova GE
- **Biblioteca libertaria Francisco Ferrer**
  Piazza Embriaci 5/13 I, 16123 Genova GE
- **Spazio di Documentazione Il Grimaldello**
  Via della Maddalena, 81r, 16124 Genova GE
- **Biblioteca di Sussisa**
  Via di Sussisa, 78/79, 16030 Sori GE
- **La talpa e l'orologio**
  Via Argine Destro, 625, 18100 Imperia IM

LOMBARDIA (7)

- **Centro Studi Libertari Archivio Pinelli**
  Via Jean Jaures, 9, 20125 Milano MI
- **Archivio Primo Moroni** – Libreria Calusca – COX18
  Via Conchetta, 18, 20136 Milano MI
- **Archivio proletario internazionale** – Ateneo Libertario
  Viale Monza, 255, 20128 Milano MI
- **Bibliotork Interzona Caronia** – Cascina Autogestita Torchiera senzacqua
  Piazzale Cimitero Maggiore, 18, 20156 Milano MI
- **Biblioteca Clara Zetkin** - Associazione Revdar
  Via Quinto Romano, 17, 20153 Milano MI
- **Centro di documentazione anarchico l'Arrotino**
  Via Primo Maggio, 24c, 23900 Lecco LC
- **Centro Sociale Autogestito Kinesis**
  Via Giosuè Carducci, 3, 21049 Tradate VA

MARCHE (4)

- **Archivio nazionale USI-AIT**
  Via Podesti 14, 60122 Ancona AN
- **Centro di Documentazione Franco Salomone**
  Piazza Franco Capuana, 4, 61032 Fano PU
- **Archivio-Biblioteca Enrico Travaglini**
  Via Garibaldi 47, 61032 Fano PU
- **Centro Studi Libertari "Luigi Fabbri"**
  Via Pastrengo, 2/B, 60035 Jesi AN

PIEMONTE (6)

- **Centro di Documentazione Libertario Felix**
  Via XX Settembre, 112, 14100 Asti AT
- **Biblioteca Popolare Rebeldies**
  Via Savona, 10, 12100 Cuneo CN
- **Sottobosco libri**
  Via Quattro Martiri, 12, 10015 Ivrea TO
- **Centro di documentazione Porfido**
  Via Conte Luigi Tarino, 12, 10124 Torino TO

Alcuni degli spazi segnalati aderiscono alla ***Federazione internazionale dei centri studi e di documentazione libertari (FICEDL)*** ficedl.info e/o alla ***Rete delle Biblioteche e Archivi Anarchici e Libertari (REBAL)*** rebal.info dove è possiblie cercare e verificare il luogo dove sono custoditi migliaia di documenti ribelli.

- **Biblioteca Autogestita Goliarda Sapienza** - CSOA Gabrio
  Via Francesco Millio, 42, 10141 Torino TO
- **El Paso Occupato**
  Via Passo Buole, 47, 10127 Torino TO

PUGLIA (1)

- **Biblioteca anarchica Disordine**
  Via delle Anime, 2/b, 73100 Lecce LE

SARDEGNA (4)

- **Biblioteca Autogestita Zarmu**
  Via San Giacomo, 117, 09127 Cagliari CA
- **Biblioteca Anarchica "G. Ciavolino"** - Circolo Anarchico "G. Bertoli"
  Via IV Novembre, 9, 09032 Assemini CA
- **Arkiviu bibrioteka "Tommaso Serra"**
  Via Mons. Giuseppe Melas, 24, 09040 Guasila CA
- **Piccola Biblioteca Luigi Galleani**
  Via Garibaldi, 9, 09016 Iglesias CI

SICILIA (1)

- **Archivio Storico degli Anarchici Siciliani**
  via Garibaldi 2 /A, 2, 97100 Ragusa RG

TOSCANA (13)

- **Biblioteca Archivio Germinal**
  Ex Scuole Domenico Guidi, via Adua, 54033 loc. Torano - Carrara MS
- **Circolo Culturale Anarchico "G. Fiaschi"**
  via Ulivi 8/B, 54033 Carrara MS
- **Centro di Documentazione Aldo Mieli**
  Piazza Alberica, 11, 54033 Carrara MS
- **Archivio Angiolo "Gracco" Gracci - Biblioteca Majakovskij** - CPA Fi Sud
  Via Villamagna, 27a50126 Firenze FI
- **Archivio e centro studi "Il Sessantotto"**
  Via Giampaolo Orsini 44, 50126 Firenze FI
- **Archivio del Movimento di Quartiere di Firenze**
  Via Cesare Maccari, 104 a, 50142 Firenze FI
- **Biblioteca CSA Next Emerson**
  Via di Bellagio, 15, (zona Castello) 50141 Firenze FI
- **Centro Studi Storici della Val di Pesa**
  Borgo Sarchiani, 105, 50026 San Casciano FI
- **Biblioteca del Circolo Culturale "Errico Malatesta"** - Federazione Anarchica Livornese
  Via degli Asili, 33, 57126 Livorno LI
- **Biblioteca Popolare di San Concordio**
  Via Bonagiunta Urbiciani, 362, 55100 Lucca LU
- **Archivi della Resistenza** – Circolo Edoardo Bassignani
  Via Prate, 12, 54035 Fosdinovo MS
- **Biblioteca Franco Serantini**
  Via Giosuè Carducci 13, loc. La Fontina 56017 Ghezzano, fraz. di S. Giuliano Terme PI
- **Centro di Documentazione di Pistoia**
  Via Pertini, snc 51100 Pistoia PT (area ex breda)

TRENTINO ALTO-ADIGE (1)

- **Circolo Culturale Cabana Ass. Stefano Frapporti**
  Via Campagnole, 22, 38068 Rovereto TN

UMBRIA (1)

- **Repubblica di Frigolandia**
  Via Montecerreto, 06030 Giano Dell'umbria PG

VENETO (6)

- **Open Memory - Centro studi Sherwood**
  Vicolo Pontecorvo, 1a, 35121 Padova PD
- **L'Ateneo degli imperfetti**
  Via Bottenigo, 209, 30100 Marghera - Venezia VE
- **Centro di Documentazione "Antonietta Marcante"** - Circolo Operaio di Magrè
  Via Cristoforo Magrè, 69,36015 Schio VI
- **Archivio e biblioteca Fondazione Mauro Nordera Busetto** - ARCI 8 Martiri
  Via Malga Zonta, 2, 36014 Santorso VI
- **Centro di Documentazione "Giorgio Bertani"**
  Via Giosuè Carducci, 32, 37129 Verona VR
- **Biblioteca Giovanni Domaschi - La Sobilla**
  Salita Santo Sepolcro, 6b, 37129 Verona VR

ALCUNE PRECISAZIONI SU QUESTA LISTA

Le attività di archiviazione e accessibilità del sapere, radicale o meno, non sono neutre (come d'altronde niente lo è). Oltre ad ammettere una grande varietà di metodologie, chi ne riconosce l'importanza deve fare i conti anche e forse soprattutto con l'intenzionalità che ne definisce l'agire politico che va a promuovere. Da una parte, questa lista risulta incompleta per una serie di limiti legati alla nostra ignoranza. Seppur informata da moltissime persone che animano la Gang (grazieeee <3), non possiamo conoscere ciò che non conosciamo. Dall'altra invece c'è una precisa scelta partigiana. Tolta la rete del Servizio Bibliotecario Nazionale – che ti invitiamo ad esplorare in quanto custode insospettabile di testi non di rado incendiari e *pericolosi* (occhio che alcuni sono attenzionati); i numerosissimi archivi digitali e biblioteche online che tanto amiamo; le sedi di partito; i luoghi non accessibili gratuitamente di cui comunque riconosciamo il valore; abbiamo deciso di escludere anche *altri* numerosi luoghi fisici. Questi, seppur ricadano nei canoni ampi di ciò che autogestione può significare e custodiscano memorie di lotte importanti e fondamentali, sono usati da organizzazioni ambigue o problematiche (chiaramente per lo sguardo di chi stai leggendo ora). Una fetta troppo consistente del mondo legato o appartenete al Terzo Settore, non troppo diversamente da quello accademico, e ad un certo tipo di Sindacalismo compartecipa e si fa falange culturale della pacificazione sociale e della repressione intestina delle tante lotte di liberazione che dicono invece di supportare. Spesso proprio tramite il passato di lotta movimentista che *possiedono*.

Al lettore intelligente e serio

C'è certamente un gran numero di persone abbastanza coraggiose da non retrocedere di fronte al pericolo che sempre si corre quando si ha fra le mani un giornale o un manifesto antifascisti e che sarebbero disposte a portare il loro contributo alla lotta contro il fascismo. A questa persona il presente scritto è diretto nell'intento di dare alcuni consigli ed avvertimenti che possono tornare utili per diminuire ancor più il già non forte rischio.

La persona che consegna questo giornale non sa probabilmente nè donde viene nè chi la scritto; anche se lo sa sarebbe poco prudente divulgarlo e perciò, malgrado la legittima curiosità, meglio è non chiedere notizie che possono compromettere molte persone.

Chi riceve il giornale con tiepidezza, chi non vuol esporsi, lo restituisca senza timore. Assai maggior danno ci arrecherebbe distruggendolo o, peggio ancora, liberandosene col gettarlo in istrada o in una buca delle lettere: metterebbe così sulle piste non solo nostre, ma sue, la polizia. Chi invece lo accetta e si rende conto della somma di lavoro, di sacrifici, e di pericoli che esso costa, deve utilizzarlo nel miglior modo possibile cominciando col leggerlo attentamente. Dopo averlo letto, lo passi a persona amica di cui si possa completamente fidare. Nel passarlo, evitare che vi siano presenti terze persone anche se amiche; non c'è nessuna ragione di far sapere ad altri quante e quali persone leggono il giornale.

Chi per temperamento è portato a fare qualcosa di più del semplice lettore e passacarte può farsi promotore di un gruppo federalista. Senza pretendere di raccogliere subito gran numero di aderenti, scelga e riunisca fra le proprie amicizie e conoscenze poche persone capaci di capire l'importanza del lavoro da svolgere. Se il 5% dei lettori del giornale svolgerá un minimo di attività nel senso su indicato, in breve tempo il movimento federalista acquisterà una forza inaspettata,

Uno dei compiti più immediati è quello di raccogliere danaro e contribuire alle spese di stampa e di collegamento nonchè agli aiuti per i colpiti dal Tribunale Speciale. Il lavoro illegale non è nè difficile nè pericoloso se fatto con serietà ed intelligenza tanto più che la polizia, dati gli avvenimenti, è relativamente, molto meno attiva di un tempo.

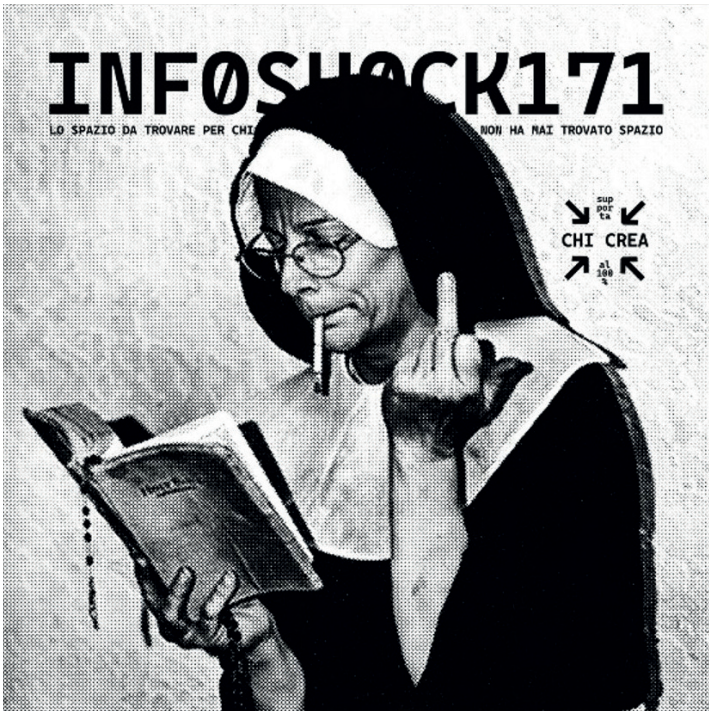
Evitare assolutamente la compilazione di note contenenti i nomi di contribuenti o di componenti di gruppi federalisti. E' bene non tenere la stampa nascosta in posti ritenuti sicuri ma che la polizia conosce perfettamente (libri, mucchi di carbone, sotto o sopra armadi, sotto i marmi dei cassettoni o dei tavolini da notte). Un buon metodo è quello di avere la stampa sempre a portata di mano insieme ad una scatola di fiammiferi e bruciarla al primo allarme. Di fronte ad un mucchietto di cenere, la polizia, anche se in sospetto, non può far nulla. Non lasciarsi prendere dal desiderio di mettere al corrente i familiari, e in generale, tutti coloro che possono impressionarsene o parlare con leggerezza del lavoro che si svolge. Evitare le distrazioni spesso fatali, lasciando gli stampati in luoghi visibili a tutti o addirittura perdendoli.

Queste precauzioni, apparentemente banali, rendono in realtà inefficace, nella maggior parte dei casi, il controllo della polizia. Lavorare bisogna, ma cercando di non farsi pescare per il bene proprio e del movimento.

Estratto da *L'UNITÀ EUROPEA* - maggio 1943, pubblicazione clandestina voce del Movimento Federalista Europeo (MFE)

Sul tema, suggeriamo la versione digitale della mostra documentaria ***"Esce come e quando può"*** - ***Stampa clandestina 1943-1945 dalle raccolte della Sormani*** allestita nello Spazio Sormani svelata di Palazzo Sormani - Biblioteca Centrale (Milano) nel maggio 2025 in occasione dell'80° anniversario della cosiddetta "Liberazione", visionabile integralmente seguendo il codice qr

C'ERA UNA VOLTA



Roma, Quarticciolo. È l'autunno di quello strano anno chiamato duemilaventidue. Attraversando in lungo la piazza su cui si staglia la famosa ex questura, cuore pulsante e ribelle della borgata, sotto un porticato alla sua destra avresti potuto imbatterti in una misteriosa vetrina. Nessuna insegna, nessun nome. Solo una vetrata coperta da un velo nero, eccezion fatta per una grossa X al centro che, a patto di avvicinarsi a sufficienza, ne lasciava intravedere l'interno.

Come ogni mappa pirata degna di questo nome, la X segna il punto.

Avventurandoti oltre l'incognita: INFOSHOCK171 "Lo spazio da trovare per chi non ha mai trovato spazio – covo della microeditoria, dell'autoproduzione e della distribuzione dal basso". Così recitava il grosso banner nero e bianco che ti trovavi di fronte entrando.

Purtroppo non posso che parlane al passato, la storia di quell'isola non segnata sulle mappe durò poco più di sei mesi. Ma questa che sto per raccontarti non è la storia di INFOSHOCK171 – che la lascio alla leggenda. Ciò che è rilevante per queste pagine è l'idea che le diede vita. Quella non è naufragata e, va detto, non è stata la causa della sua fine, rendendo ciò che sto per dire non solo una bella teoria, ma un esempio praticato e praticabile. Un precedente riproducibile e ampliabile.

Come ogni idea o pensiero è sempre frutto di una collettività/relazione, mi rifiuto e oppongo al voler dar "credito" a chicchessia per il suo sviluppo, mi pare giusto però segnalare che tutto questo è esistito (anche) perché esisteva Il Galeone Editore, minuscola casa editrice ribelle di Roma Est attiva fino al maggio 2023, che di INFOSHOCK171 aveva fatto casa e rifugio.

Venendo a noi. Il tutto parte da un concetto, espresso e ribadito a più riprese in queste pagine e molto chiaro a chiunque si occupi di editoria: la Grande Distribuzione Organizzata detta le regole di tutta la baracca; obbliga ad un gioco feroce e truccato in proprio favore le molte figure che ne popolano il mondo; impoverisce la possibilità espressiva di chi, nell'estrema precarietà, ha qualcosa da dire; riproduce lungo tutta la filiera un classismo brutale e, dulcis in fundo, fa pagare il conto all'ambiente (le cifre dei libri mandati al macero ogni anno sono sconcertanti).

Chi più chi meno, non c'è esempio indipendente che sia riuscito ad eludere questo ricatto senza degli enormi sforzi, con risultati spesso temporanei, insostenibili nel lungo periodo o snaturando quasi del tutto il concetto di cultura (bello bersi lo spritz in mezzo ai libri per carità, ma non prendiamoci per i fondelli).

L'intuizione di INFOSHOCK171 è tanto semplice quanto efficace nello scardinare tutto il paradigma e produrre effetti virtuosi.

Ora farò un esempio perché i dettagli dell'esperienza al Quarticciolo non ne restituirebbero le potenzialità generali.

Diciamo che il costo mensile complessivo di tutte voci riguardo la gestione di una libreria sia, chessò, 3.000€. Questi vengono suddivisi, in modo proporzionato e con criteri di sensatezza, sul numero di spazi espositivi (chiamiamole mensole) presenti nel locale proposti in "affitto" a case editrici, amicizie che autoproducono cose, insomma a chi vi pare e interessa dare spazio.

Con 100 "mensole" affittate a 30€ l'una, il prezzo di 2 maledettissimi libri neanche, ogni mese il posto riesce a sopravvivere, chi lo anima non impazzisce per far quadrare i conti e il

ricavato di ogni libro venduto va direttamente e al 100% a chi lo ha prodotto, tolta la mensilità. Fine.

Se si somma, come nel caso di INFOSHOCK171, che chi lo gestisce ha anche uno spazio espositivo "personale" ci si porta a casa pure di più di quello che sarebbe già un'entrata fissa.

Sia chiaro, la cosa non è automatica né istantanea. Funziona nel momento in cui A) si sviluppa un rapporto di complicità tra chi ci lavora dentro e gli "affittuari", che alla base concordano nel promuovere con impegno e serietà reciproci tutti i libri/materiali in egual misura e attenzione. B) i meccanismi comunicativi che danno slancio alla vitalità del posto funzionano e lo rendono un luogo attraversato e conosciuto, se non addirittura un punto di riferimento comunitario (succede quando si prende sul serio il fare cultura...).

Ometto una serie di dettagli e riflessioni tecniche su come veniva gestito ai suoi tempi perché confido nella capacità di rilevare lacune e ingegnarsi per affrontare, ma a livello di meccanismo sta tutto qui. Costo totale/numero di mensole = sopravvivenza e presabbene. Ma non solo. Tra gli effetti positivi che ho potuto sperimentare in prima persona c'è di sicuro il fatto che le relazioni che si instaurano tra chi produce, chi distribuisce e chi poi accede a quel mondo diventano rapidamente molto concrete e visibili. Come se emergessero in concerto tutte le intelligenze e le sensibilità che compartecipano a dare vita a qualcosa che la maggior parte delle volte (è uno degli effetti alienanti dell'industrializzazione) è giusto una merce morta e senz'anima come qualsiasi altro oggetto di consumo. Succede anche che, eliminando i prezzi alti che la distribuzione "classica" comporta – più o meno intorno alla metà del prezzo di copertina di un libro – si possa proporre libri a prezzi inferiori e/o alzare i compensi diretti a chi effettivamente il libro lo realizza.

Infine, ma questo è a discrezione di chi intende la cultura in proposte particolari o "settoriali", si riesce a promuovere un'intenzionalità comprensibile, che mette in campo anzitutto il desiderio e la scelta – insomma un posizionarsi netto e limpido di fronte la Cultura.

E tutto questo è implementabile in forma ibrida o graduale alle metodologie consuete o, senza chissà quale impegno titanico, convertibile con un po' di sforzo relazionale. Volendo si può pure immaginare di espandere il modello a case editrici e librerie in una rete, tipo una federazione, che si sostiene a vicenda anche sul piano delle tutele, tipo sindacato...

In sostanza tutte le parti coinvolte ottengono benefici mentre la GDO perde terreno e legittimità. È una pratica di muto appoggio anticapitalista. Le contraddizioni non mancano, però così mi piace vederla, perché così l'ho vista e così credo sia importante promuoverla.

Dominique Musorraffiti intervista ALAN MOORE

per *retrofuturista.com* [estratto], 5 aprile 2026

retrofuturista.com/alan-moore-interview-magical-consciousness-disowned-works-and-the-long-london-quintet/

Alan Moore ha dedicato la sua vita a insistere sul fatto che le storie contano, forse più di quanto siamo disposti ad ammettere. Scrittore, mago e critico culturale, Moore è rimasto fermamente indipendente sia nella pratica che nelle convinzioni, spesso opponendosi alle industrie che lo celebrano. Il suo lavoro non considera la narrazione come mero intrattenimento, ma come una tecnologia del pensiero, capace di sconvolgere l'identità e persino la realtà stessa: la linguistica, la storia locale e l'architettura della mente possono avere un impatto reale sull'umanità. Ampiamente considerato lo scrittore più significativo nella storia del medium grafico, ha da allora trasceso quei confini per diventare un cartografo della psiche umana, uno storico dell'invisibile e un autoproclamato mago cerimoniale. Alan Moore è a tutti gli effetti un decostruttore di miti, la sua opera proietta ombre.

Maxwell the Magic Cat *(1979-1986) è una delle tue prime opere a fumetti. Puoi raccontarci qualcosa di più su cosa ti ha spinto a esplorare questi temi? È stato in quegli anni che hai iniziato a comprendere – o almeno a intravedere – la magia?*

Temo di no. *Maxwell il Gatto Magico* (Panini Comics, 2023) era il titolo di una striscia a fumetti che avevo ideato per disperazione, quando cercavo di trovare un'idea adatta alla pagina per bambini di un giornale locale a cui mi ero candidato all'epoca per un lavoro. In realtà non aveva nulla a che fare con la magia, anzi era piuttosto cinico e spietato, e venne subito spostato dalla pagina per bambini a una sezione più adulta dello stesso giornale. La magia come argomento era qualcosa con cui non avevo più familiarità di un normale bambino inglese, attraverso fiabe, leggende, film, fumetti e così via. Una volta che ho iniziato a scrivere storie per vivere, spesso storie fantasy, a volte cercavo qualche dettaglio occulto poco conosciuto per dare spessore o profondità a una narrazione, ma anche essere abbastanza esperto di magia o occultismo perché argomento interessante per la ricerca è una cosa ben diversa dall'avere un coinvolgimento personale e da un'immersione nella magia stessa. Questo non accade finché non ci si impegna seriamente a diventare un mago e non si intraprende un programma intelligente di ricerca e sperimentazione, o almeno non è successo a me, e credo che la parte relativa all'impegno serio possa essere vera per tutti.

Hai descritto la magia come una forma di linguaggio. La tua comprensione della magia si è evoluta da quando ti sei presentato pubblicamente come mago? La pratica della magia ha cambiato il tuo modo di scrivere?

La mia comprensione della magia si è evoluta enormemente nei trentatré anni trascorsi da quando ho iniziato a studiarla e a praticarla. Innanzitutto, ho compreso che la magia e le arti, in particolare la scrittura, sono a tutti gli effetti sinonimi. Pertanto, sebbene la magia sia il modo in cui vedo il mondo e influenzi quindi ogni aspetto della mia vita, ciò è particolarmente vero nella mia scrittura. Anzi, al giorno d'oggi, la scrittura è praticamente la mia unica forma di espressione magica. Credo che questo, ovvero che la scrittura sia lo strumento più potente della magia, sia vero per la maggior parte di coloro che si definiscono maghi – e quale altro tipo di mago esiste? – fin dagli albori della coscienza umana.

Se i fumetti non fossero mai diventati così popolari e/o se si fossero evoluti senza il predominio dei supereroi, quali forme pensi che il medium avrebbe potuto esplorare più a fondo? Come pensi che sarebbe il medium oggi?

Nonostante il fumetto sia una forma d'arte straordinaria, il cui pieno potenziale

è stato appena scalfito, temo che le mie esperienze personali nell'*industria* del fumetto, durante una carriera non particolarmente piacevole, mi abbiano portato a rinnegare tutte le opere che non possiedo – circa il 95% – e a non voler più essere associato al quel mondo. Non ho copie di quei fumetti in casa, non desidero parlarne, firmarli, vederli o, se ci riesco, nemmeno pensarci o pensare a quel settore sfruttato e brutalizzato. Per quanto riguarda la tua domanda, ciò che inizialmente mi ha attratto del mondo dei fumetti è stato il fatto che fosse ignorato dalla cultura e considerato un mezzo di bassa lega, adatto solo ai bambini o alle classi lavoratrici. Veniva prodotto in massa a basso costo, con decine o centinaia di migliaia di copie distribuite ogni mese o settimana, e mi sembrava che, nelle mani giuste, i fumetti potessero diventare un campo in cui idee utili, potenti e potenzialmente liberatorie, rappresentate in una forma attraente e coinvolgente, potessero essere trasmesse ai giovani o alle persone povere di tutta la società, in modo rapido e accattivante, proprio a coloro che nella società hanno più bisogno di quelle idee.

Ecco, questo era ciò che speravo potesse diventare l'industria dei fumetti, anziché un mezzo che si è reso inaccessibile ai bambini o ai poveri, e che sembra essere, anche nei suoi esempi più validi, un settore che produce contenuti in gran parte creati da, per e sulla classe media. Nulla contro la classe media, ovviamente. È solo che il fumetto è stato originariamente concepito da, per e sulla classe operaia, che ne costituiva il pubblico e, a mio parere, i suoi migliori autori. Questo è il mondo dei fumetti che vorrei vedere, ricco di nuove idee e accessibile a tutti, ma, realisticamente, non credo che accadrà mai, quindi ho scelto di dedicare le mie energie rimanenti altrove.

Hai descritto la magia come "la scienza e l'arte di provocare un cambiamento nella coscienza secondo la volontà". A che punto scrivere narrativa diventa indistinguibile dal lanciare un incantesimo?

Beh, la mia definizione di magia si è evoluta da allora, per essere più inclusiva e per ridimensionare l'importanza della volontà. Dopotutto, a volte non c'è alcuna volontà umana coinvolta. A volte la magia fa semplicemente le cose. La definizione su cui io e Steve Moore siamo giunti alla fine è che la magia è "qualsiasi coinvolgimento propositivo con i fenomeni e le possibilità della coscienza", poiché volevamo includere le arti e le scienze – entrambe derivate dallo sciamanesimo o dall'alchimia – nella nostra definizione di magico. Quindi, da questa prospettiva, non esiste processo artistico che non sia magico, in quanto è un tentativo di evocare magicamente un'idea, qualcosa di invisibile e intangibile, in forma materiale, che si tratti di un disegno, una poesia, un romanzo o un pezzo di musica pop di successo. Quindi un'opera di narrativa è, fin dalla nascita, indistinguibile da un incantesimo, almeno se questa è la sua intenzione. E se lo si fa nel modo giusto, ovviamente.

Credi che il linguaggio descriva la realtà o pensi che la generi?

Credo che si tratti di entrambe le cose, un po' come le due mani di MC Escher che

si attraggono a vicenda. Concordo con Wittgenstein nell'affermare che di una cosa, persona o evento non esiste nulla di reale se non le parole che usiamo per descriverli, e concordo anche con il conte Korzybski, l'Einstein della semantica, sul fatto che l'intera esperienza umana sia composta interamente di linguaggio. Se volete, mi vedo come un frammento di linguaggio che in qualche modo genera altri frammenti di linguaggio.

In Watchmen (1986–1987)*, smantelli la nostalgia per l'età d'oro dei supereroi e mostri che dietro il vigilante mascherato si celano spesso traumi, paranoia e fantasie autoritarie. Eppure molti lettori continuano a vedere Rorschach come un eroe morale. Questo rivela un limite della decostruzione narrativa... o rivela qualcosa di più inquietante sul bisogno della cultura contemporanea di credere ancora negli eroi? La nostalgia è uno strumento narrativo, una malattia culturale, o entrambe le cose?*

Nell'opera rinnegata a cui ti riferisci, credo che riveli soprattutto un limite al pubblico per le storie di avventura supereroistiche. La nostalgia non è propriamente uno strumento narrativo, ma piuttosto qualcosa che si usa per smantellare gli strumenti narrativi. È probabilmente uno strumento commerciale affidabile, tuttavia, in quanto, man mano che il mondo diventa più complesso e opprimente, sempre più persone sembrano ritirarsi dalla loro responsabilità di contribuire a creare un presente tollerabile, cercando rifugio in un passato idilliaco immaginario o nella propria infanzia, quando si sentivano al sicuro, felici e come se capissero le cose. La nostalgia è, ed è sempre stata fin da quando la parola è stata coniata, una malattia. Significa letteralmente "malattia di casa" [in ing. "homesickness", *ndt*], ma in effetti si riferisce a tutti i nostri desideri per un mondo che, con la nostra visione seriale del tempo, sentiamo di aver inevitabilmente e irrimediabilmente perso. E per quanto riguarda il rapporto tra autoritarismo e il nostro desiderio deluso di come immaginiamo che le cose fossero un tempo, nel mio *Illuminations – I racconti fantastici* (Fanucci Editore, 2023), il personaggio centrale specula sul fatto che il fascismo sia sempre stato nostalgia trasformata in arma.

Hai spesso espresso un'opinione piuttosto schietta sulla cultura occidentale. Guardando ai giorni nostri, pensi che Watchmen *e* V per Vendetta *(1982-1989) siano stati più profetici o più diagnostici? Queste opere rappresentano anche un test psicologico per i lettori?*

Entrambi quei titoli rinnegati, come gran parte del mio lavoro, erano stati concepiti con una funzione diagnostica. Il fatto che, inavvertitamente, si siano rivelati profetici è, credo, dovuto più a una mancanza di immaginazione da parte della civiltà nel suo complesso che a mie presunte doti da Nostradamus. Quanto all'idea che le mie opere siano in qualche modo dei "test" psicologici per i miei lettori, perché mai dovrei volerlo fare, e come potrei mai conoscerne i risultati? Devo ammettere che, per quanto riguarda le opere che hai menzionato, alcuni dei loro successivi adattamenti americani, prequel, sequel ecc. mi hanno convinto che gran parte del mio lavoro a fumetti probabilmente non è mai stato compreso

dalla maggior parte del pubblico di appassionati di supereroi. Non è colpa loro né mia, è solo un malinteso di cui ho impiegato troppi decenni per rendermi conto o per correggerlo.

Pensi che l'arte possa ancora cambiare la coscienza collettiva, o il suo ruolo ora è solo quello di documentarne il declino? Esiste un'ideologia politica che, a tuo avviso, l'arte dovrebbe attivamente servire, o l'arte tradisce se stessa nel momento in cui accetta un padrone?

Certo, l'arte può ancora cambiare la coscienza collettiva. Questa è la sua unica vera funzione, ed è ciò che l'arte, la tecnologia più gloriosa dell'umanità, ha costantemente perfezionato e sviluppato fin dalla nascita della nostra specie. E, parlando da anarchico, per me esiste almeno un'ideologia politica che l'arte può servire senza bisogno di accettare un padrone o un leader. Altri, ovviamente, possono avere idee diverse.

Molti messaggi importanti nell'arte, nei fumetti e nel cinema hanno messo in luce una sorta di effetto di "distorsione cognitiva" nel pubblico, una sorta di momento di "lost in translation". Pensi che l'ambiguità narrativa sia diventata oggi più una nicchia di mercato rispetto al passato? È possibile che la tua decostruzione abbia inavvertitamente rafforzato proprio il genere che intendeva criticare?

A dire il vero, non ho mai riflettuto molto sulla reazione del pubblico, dato che è qualcosa su cui non ho alcun controllo. L'unico pubblico che ho sempre cercato di accontentare sono, forse egoisticamente, me stesso. E se ti riferisci di nuovo al genere supereroistico, mi sorprende sentire che si sia rafforzato, perché dai dati di vendita che sento, pensavo che il genere fosse ormai agli sgoccioli, ma cosa ne so io? Come accennato prima, l'intero settore e quel sottogenere in particolare non sono più argomenti che seguo o che mi interessano.

Ti è mai capitato di abbandonare un'idea perché non era il momento giusto, di dimenticartene, ma poi, col passare degli anni, di sentire che ti era sfuggito qualcosa di importante, per poi usare i tuoi "poteri magici" per farla rinascere con una sua nuova e potente unicità? Le idee sono entità viventi dotate di una propria volontà, come hai suggerito?

Spesso mi è capitato di non riuscire a utilizzare un'idea fino a quando non ho trovato il modo di inserirla anni o decenni dopo, ma lo considero semplicemente una parte normale del processo di scrittura. Quanto alle idee, penso che, visto il modo in cui si spostano da una mente all'altra, propagandosi ed evolvendosi nel corso di anni, decenni e secoli, sia ragionevole considerarle come esseri viventi. A volte sospetto che alcune delle idee più grandi, antiche e complesse possano persino essere senzienti.
[...]

Solidarty not charity
il modello DOPE Magazine (UK)

DOPE è una rivista trimestrale (2018 – oggi) in lingua inglese di politica, arte e cultura. Si concentra non solo sulla sensibilizzazione riguardo alle ingiustizie, ma anche sulle possibili soluzioni, sull'azione concreta e sulla costruzione di un cambiamento sociale radicale. È gestita secondo principi anarchici e i suoi contenuti mirano ad aumentare la partecipazione a forme di organizzazione anarchica.

Ogni numero presenta testimonianze dirette e opinioni, da autori affermati a voci più marginalizzate, tra cui lavoratori precari, senzatetto, prostitute, persone queer e gruppi razzializzati. Tutti gli articoli possono essere letti liberamente su www.dopemag.org

Viene distribuito gratuitamente a chiunque voglia venderlo per strada. Chi lo vende trattiene tutto il ricavato. Nel 2018 stampava 1000 copie a numero, nel 2026 40.000 copie, per un valore totale di 120.000 sterline a numero. L'abbonamento mensile di 3 sterline viene utilizzato per stampare 30 copie per numero, che vogliono dire 90 sterline per chi poi le distribuisce in strada. Dopo essere stata fondata e pubblicata per 6 anni da Dog Section Press, a partire dal luglio 2024, viene pubblicata da Solidarity Economy Association, una cooperativa gestita da lavoratori e grazie al contributo degli abbonati.

DOPE ha due punti di distribuzione principali: Freedom Bookshop,(84b Whitechapel High St, Londra) e People's Republic of Stokes Croft, (14 Hillgrove St, Bristol), più alcuni punti di distribuzione minori a Edimburgo, Stroud e Norwich.

«DOPE si configura in modo unico ed esplicito come uno schema per fare soldi. La differenza sta nel fatto che prende denaro da chi se lo può permettere, aggiunge plusvalore e genera altro denaro per chi ne ha bisogno, socializzando di fatto i profitti» – *The Norwich Radical*

Di seguito, alcune parole tratte dalle interviste ai distributori

[Cardiff]

Come sei stato coinvolto nella vendita della rivista?

Beh, letteralmente dormivo per strada, e una mia amica, Claire, che lavorava per la rivista, mi disse che era una buona idea per me guadagnare soldi per potermi permettere di lavorare nei rifugi e interessarmi al volontariato. E io ho sempre fatto volontariato a Cardiff, dove lavoravo prima, e ho aiutato le persone nei centri giovanili e al Prince's Trust, dove ho conosciuto il marito della Regina...

Da quanto tempo vendi la rivista?

Ora che ci penso, sono 3 o 4 anni. Sì, sono qui da molto tempo. Ho vissuto a Shoreditch e continuo a vendere. Quindi, a dire il vero, per me è molto importante. Parlo con un sacco di gente ogni giorno. Imparo cose nuove, incontro gente nuova e giro per la città vendendo.

E le persone sono generalmente ricettive a questa idea, oppure dipende da diversi fattori?

Ogni tanto capita che qualcuno, all'improvviso, mi si avvicini e mi dica: "Adoro questa rivista, posso comprarla e vorrei abbonarmi?". Sono in tanti a voler abbonarsi. Io spiego loro come fare.

Quando vendi la rivista, incontri tantissime persone in un solo giorno. Cosa vorresti che la gente sapesse di te e della tua vita?

Beh, direi che incontro fino a 150 persone al giorno, se mi alzo presto. A volte anche 200, dalla mattina alla sera. Ma quello che vorrei che la gente sapesse di me è che sono un tipo tranquillo, una persona umile. Mi piace parlare con la gente. Mi sono trasferito dal Galles a Londra per una nuova vita, sono venuto qui per l'università e alla fine sono rimasto. Sono semplicemente me stesso e voglio solo essere riconosciuto e notato. Vorrei che le persone aiutassero le associazioni di beneficenza e dessero una mano alle persone per strada, i senzatetto, i tossicodipendenti e cose del genere.

[Captain]

Come sei stato coinvolto nella vendita di DOPE?

Sono stato davvero fortunato, era il mio trentesimo compleanno, ora ne ho 38. Due giorni dopo, questo tizio stava scaricando il furgone (della rivista DOPE). E ha detto: "Sapete ragazzi, forse vi piacerà, è roba forte, è *DOPE ("sballo" in inglese, ndt)*, amico. E la stiamo dando in regalo alla gente così possono guadagnarsi qualcosa". Gratis, sai, per tirare avanti. Era così gentile, una delle persone più gentili che abbia mai conosciuto. Lo abbiamo aiutato a scaricare un po' di roba, e poi ha detto: "Ehi ragazzi, guardate, io sono apposto. Ho altri ragazzi che mi aiutano a portare dentro, quindi prendetene pure un po'".

Adoro leggere, perché, sai, da bambino non ho avuto questo privilegio. Ero figlio unico, quindi sono stato esposto alla musica e al lato artistico della vita. Non sapevo di avere una vena artistica. Quindi, quando ho imparato a leggere, è stata una scoperta incredibile... Ecco, è stato allora che l'ho scoperto.

In quali zone vendi il giornale?

Sapete cosa? Non mi piace molto la parola

"vendere". Sapete perché? Perché credo nel cambiare il mondo, nel salvare il futuro di qualcuno, nel salvare il futuro della Terra. Perché per me non si tratta di distribuire il giornale, ma le opinioni. Quindi, se un Tory-testa-di-cazzo mi offrisse 50 sterline tipo "Ehi amico, vatti a mangiare qualcosa, ragazzino" (nota del redattore: usando un tono snob), mi starebbe letteralmente togliendo l'umanità, degradandomi e facendomi sentire una merda. Ho visto una povera ragazza per terra, e un conservatore di alto livello ha cercato di abusare sessualmente di lei dicendole "Ti compro tutte le riviste se vieni con me". Vaffanculo, amico! Perché sapete cosa? Non mi interessa quanti soldi offrite, non potete permettervi l'amore e l'umanità. Non potete cambiare il mondo. Non ha prezzo. Quindi si tratta più che altro di cambiare la prospettiva della persona e di farle imparare. Ci sono un sacco di persone che camminano confuse. Non sanno nulla di economia, non sanno nulla di parità di genere, non sanno nemmeno quali siano i loro diritti... Quindi io non vendo... Ma quello che trovi qui (con DOPE Magazine) non è manipolazione governativa, ma quello che vediamo è tutta propaganda, è tutta una falsa illusione. Il palcoscenico. Quindi, per come la vedo io, non vendo, offro alle persone luce, opportunità di vita per essere felici, per rialzarsi, per inseguire i propri sogni. E soprattutto, non sanno nemmeno che esiste un'opzione. Un'opzione esiste ed è la felicità... È l'impegno. Ogni singola persona a cui l'ho dato, vedo che farà una grande differenza... Che siano disoccupati, che lavorino in un ufficio, qualsiasi cosa. Che siano in viaggio, che siano australiani, brasiliani, di qualsiasi parte del mondo, che siano studenti o milionari.

[George detto Boxer]

Se potessi cambiare una cosa al mondo, cosa sarebbe? Cosa cambieresti?

Beh, vorrei cercare di bilanciare l'ingiustizia tra noi e la polizia. Sono stato rilasciato oggi, stamattina, dalla stazione di polizia. Per qualcosa che non ho fatto, eppure devo andare in commissariato e firmare un verbale in attesa delle indagini. Sono stato arrestato per taccheggio, una rapina avvenuta in un negozio. Ma da quando ho iniziato a vendere DOPE Magazine ho messo fine a queste cose. Prima partecipavo a cose del genere, ma grazie alla rivista non ne ho più avuto bisogno. Quindi, sì, è un colpo basso da parte della polizia arrestarmi, sapendo cosa faccio...

Ci sono molti casi di squilibrio tra la polizia e i senzatetto. Voglio dire, vedi una persona senza fissa dimora e penseresti che, essendo un essere umano, la polizia si chiederebbe: "Questa persona ha già abbastanza problemi per conto suo?". Quindi sarebbero più scrupolosi nelle indagini e non lascerebbero che si verifichino errori come il mio.

C'è qualcos'altro di cui vorresti parlare nell'intervista che ritieni importante che i lettori della rivista sappiano?

Penso che la gente debba capire che non tutte queste dita sono uguali [alza la mano] o hanno la stessa lunghezza, dimensione o forma. La

condizione di senzatetto è reale. È reale... Quando vedete persone come me, per favore, pensate di aiutarle perché potrebbe andare peggio. Potrei essere in attesa di un'elemosina in qualche stazione, ma non è così, sapete? La rivista DOPE, per fortuna, ci permette di fare il primo passo verso l'indipendenza o verso un miglioramento delle nostre vite. Quindi sì, quando vedete persone come noi, siate premurosi, guardate le cose da una prospettiva diversa. Non tutti nasciamo con la camicia.

[Micheal]

Cosa ti è piaciuto di DOPE Mag?

Mi piaceva l'aspetto artistico. Mi piaceva il fatto che non fosse eccessivamente formale. Mi piaceva la sua informalità, e mi piacevano le copertine accattivanti, gli slogan e tutta la grafica. La considero un'opera d'arte, non solo un'attività redditizia. Apprezzo quindi lo sforzo profuso nella grafica, che è davvero accattivante. Fa sì che i clienti siano realmente interessati alla rivista, invece di comprarla solo per compassione verso il venditore. Con la rivista DOPE, invece, le persone sono effettivamente interessate a prenderla e leggerla.

In che modo la vendita di DOPE ti è stata utile?

Vedete, la gente spesso crede che vendiamo la rivista perché siamo sommersi da droghe, alcol, vizi o cose del genere. No. Quello che mi piace è che sono un imprenditore e sto imparando a lavorare in proprio. E la cosa che apprezzo di *Big Issue*, e di DOPE, è che mi permette di capire cosa significa avere un senso del marketing per un prodotto, essere un lavoratore autonomo e non essere vincolato da tutte le convenzioni che si incontrano in un lavoro dipendente. Mi piacciono gli orari. Mi piace la libertà. Quindi il mio modo di lavorare è vendere le riviste e poi cercare di fare un po' di arte qua e là.

[Amber]

Come sei stata coinvolta nella vendita di DOPE?

In pratica, ho visto delle persone distribuire questa rivista e all'inizio non capivo bene di cosa si trattasse. Ero in un dilemma perché non avevo un lavoro, non avevo sussidi e stavo pensando di darmi al crimine, cosa che in effetti avevo già fatto. Sono rimasta piuttosto sorpresa quando ho chiesto "di cosa avete bisogno?" e mi hanno risposto "niente, devi solo andare di venerdì in questo posto [Freedom Books, Whitechapel]". Ho pensato che fosse un'ottima idea e da allora non me ne sono mai pentito.

In che modo la vendita della rivista ti è stata utile?

In realtà, e non mi dispiace che questo venga pubblicato, all'epoca lavoravo come prostituta di strada, e la situazione stava diventando così pericolosa che le ragazze venivano aggredite. Se devo essere sincera – e questo mi rattrista – questa rivista mi ha salvato la vita. Oggigiorno, con tutta la tecnologia a nostra disposizione, è diventato tutto molto difficile se non si ha un indirizzo fisso. Ad esempio, il supermercato Tesco di Bethnal Green, a una certa ora della notte, non accetta contanti, ma solo carte di credito. Se hai fame, non puoi comprare nulla senza una carta. Quindi,

qualcuno potrebbe rubare un panino, e da lì la situazione potrebbe degenerare.

È facile vendere un giornale anarchico?

Diciamo che non è stata accolta bene all'incoronazione del Re, anzi, non è stata accolta bene per niente! Il fatto è che è un giornale che dice quello che tutti evitano di dire, e questo spaventa molte persone. Sapete, credo che noi britannici siamo fin troppo educati, mentre questo giornale dice quello che deve essere detto. Chi non lo apprezza sono magari poliziotti, politici o figure simili. Ovviamente, sappiamo tutti che non ci viene raccontata la verità al 100%. La gente deve capire che questa rivista non è una versione anarchica del Big Issue. È completamente e totalmente diversa. E questo è un bene perché non serve un documento d'identità con foto. È più libertà, elimina gli ostacoli.

[Christine]

Cosa ti piace fare quando non ti occupi della vendita della rivista?

Non ho riflettuto su cosa mi piace fare, non ho tempo.

Cosa vorresti che le persone sapessero della tua vita?

Come la rivista DOPE mi aiuta mentre sono senzatetto. Come mi nutre e mi offre un tetto sopra la testa.

C'è qualcos'altro di cui vorresti parlare durante l'intervista?

L'unica cosa che vorrei fare è andare nei pub e nelle librerie. Mi piacerebbe entrare e parlare della rivista stessa. Di come aiuta le persone come me.

[War]

Ti capita mai di essere importunato?

Circa due o tre settimane fa stavo passeggiando per Highbury e Islington Park e stavo parlando con un signore della rivista. Poi ho notato che alcuni agenti della polizia di quartiere mi stavano seguendo. Hanno iniziato a dire "Non le è permesso chiedere soldi qui". Ho risposto che non stavo chiedendo soldi a nessuno, stavo solo cercando di vendere una rivista, che mi aiuta a mantenermi. Ho mostrato loro l'avviso legale sul retro delle buste e lui ha iniziato a leggerlo con un tono di chi dice "So di avere ragione". Ma poi, quando è arrivato all'ultima parte in cui dice "Mostrategli questo messaggio e ditegli di andarsene", si è zittito. Allora gli ho chiesto: "Le piacerebbe una copia, agente?".

Da quanto tempo sei un distributore DOPE?

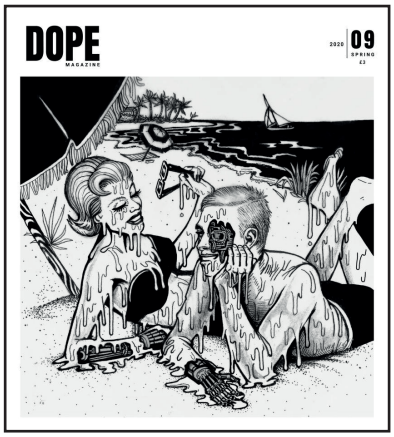
Ormai sono passati alcuni anni, lo faccio praticamente dall'inizio. Ho iniziato seriamente quando sono uscito di prigione. Non lo criticherei mai, perché mi ha aiutato ad andare avanti.

Ci sono giorni buoni e giorni cattivi. Ma so parlare con le persone, sono una persona socievole. Per quanto mi riguarda, non avrei mai, mai, mai pensato di vendere una rivista. Ho sempre lavorato, in realtà sono un fabbro di professione. Trovo che sia un ottimo modo per rompere il ghiaccio, perché ho davvero promosso la mia arte. Quando sono in giro con le riviste, porto con me anche le mie opere. Realizzo anche lavori su commissione per le persone.

[Jeff]

Come hai iniziato a vendere DOPE Magazine?

Ho iniziato a vendere la rivista probabilmente un paio d'anni fa. Sapete, lo staff della People's Republic of Stoke Croft (PRSC) è bravo, sono affettuosi e premurosi, aiutano le persone per strada, ci danno vestiti, tende, sacchi a pelo e tutto il necessario. E hanno dato a me e ad altri la rivista da vendere. È di grande aiuto, sapete? Se vendo la rivista posso mangiare.



È difficile vendere un giornale anarchico?

Ad alcuni piace, ad altri no. Io non sono un lettore, ma sapete una cosa? Compro le riviste e le vendo. Alla gente piacciono. Vendo anche *The Big Issue*. La gente comprerebbe qualsiasi cosa da me, perché mi vuole bene, capite? Vendo il giornale, ma non è solo una questione di soldi. Alcuni vendono la rivista solo per guadagnare, e una volta che ci riescono spariscono. Non vogliono più avere niente a che fare con nessuno. Vedete me? Parlo con la mia gente, con i miei clienti, tutti i giorni. E ho a che fare con tutti, bianchi, neri, ispanici, giovani, anziani. Anche se non si può accontentare tutti. Alcuni vogliono la rivista DOPE, altri *The Big Issue* e altri ancora vogliono vedere Jeffrey perché Jeffrey è affettuoso e premuroso. Sono unico, sapete?

Cosa pensi che i tuoi clienti apprezzino di più di te?

Adoro muovermi, ballare e cantare, sai? Alla gente piace vedermi attivo e di buon umore. Quando diffondi amore e parli con tutti, le persone ti sostengono. Se vuoi solo i soldi e non ti interessa conoscere la gente, nessuno comprerà da te. Devi amare le persone perché non è tutto una questione di soldi. Qui la gente si preoccupa se non mi vede per strada. Ci prendiamo cura l'uno dell'altro; a volte la gente piange per me e io piango per gli altri, ed è fantastico. Quando le persone ti cercano, sai che ti vogliono bene e si prendono cura di te. E io adoro Stokes Croft e la strada. Mi piace stare lassù, vedere la gente e assistere a cose avventurose. È fantastico.

«[in UK] Non è necessaria alcuna licenza o permesso* per vendere la rivista DOPE in qualsiasi luogo pubblico. La vendita di giornali in luogo pubblico non è vietata e le forze dell'ordine e gli agenti comunali non hanno il potere di impedirla. Il diritto di vendere giornali in pubblico è tutelato sin dalla Guerra civile inglese. La libertà di parola è una componente fondamentale della nostra democrazia e qualsiasi tentativo di limitarla rappresenta una forma inaccettabile di censura. Stampiamo i diritti relativi alla vendita dei giornali sulle borse che distribuiamo ai venditori. Le forze dell'ordine e le amministrazioni locali devono essere consapevoli che qualsiasi tentativo di limitare in qualsiasi modo i diritti dei venditori di DOPE (attraverso minacce di arresto, confisca, ecc.) li renderà passibili di azioni legali.

I senzatetto e le persone povere della classe operaia sono stati criminalizzati in vari modi, ma questo non è uno di questi.

Abbiamo a disposizione gilet e pass ufficiali di DOPE Magazine per chi desidera indossarli. Nessuno è obbligato a indossare un'uniforme quando vende la rivista DOPE, ma molti venditori scelgono di farlo perché può favorire le vendite» – *DOPE Magazine*

**NDT: Le norme che regolano le attività di vendita itinerante al dettaglio in Italia variano da regione a regione, rifacendosi al Decreto Legislativo 31 marzo 1998, n. 114 – ultimo aggiornamento 30/12/2023*

–Quell’ammasso di carne flaccida che risiede a Wittenberg, fra’ Soppiattone, vuole tenere la Scrittura ben lontana dagli occhi dei contadini. Ha paura di essere sbalzato dal trono su cui poggia il culo! I contadini dovrebbero tenere la testa bassa sull’aratro mentre lui fa il nuovo Papa! Quest’infamia non deve durare oltre, va smascherato! La parola del Signore deve essere accessibile a tutti, soprattutto gli umili devono poterla incontrare direttamente e meditarla in coscienza, senza per forza passare dalla bocca bavosa degli scribi.

È il Magister che parla. Denck annuisce e interviene: - Questo è senz’altro vero. Ma bisogna fare i conti anche con altri problemi. I contadini non sono tutto. Ci sono anche le città: avete visto a Mühlhausen. Come ti dicevo, ho trascorso mesi incredibili in questo porto del Mare del Nord, Anversa. Lí i mercanti sono ricchi e forti, il traffico delle navi aumenta di ora in ora e la città ribolle di animi inquieti. C’è un fratello lí, un copritetti d’ardesia, per molti rozzo e ignorante, che predica e incita alla ribellione degli spiriti liberi contro gli empi. Vedessi chi riesce a tirarsi dietro: pellicciai, armatori, mercanti di pietre con le loro famiglie illustri, assieme a birrai, carpentieri e vagabondi. C’è la grana insomma, e la grana serve a sostenere tutte le cause. I fottuti borghigiani delle nostre città sono bigotti e inclini a barattare piccoli vantaggi con la sottomissione dei contadini e la conservazione dei principi. Sono i loro culi che vanno presi a calci!

- Se riusciamo a impadronirci delle loro botteghe per stampare i nostri scritti non c’è poi cosí bisogno di grana! - se la ride Hut.

- Ma sta’ zitto, che sono mesi che fai progetti per la tua nuova stamperia e intanto ci costringi a fare i saltimbanchi! - lo sfotte Pfeiffer.

- No, no, stavolta si fa! In meno d’un mese sarà pronta. Mi hanno assicurato che il torchio è già in viaggio e se non ci fosse tanta confusione in giro sarebbe già pronta da settimane.

Denck gli dà di gomito: - Eh già che a te cuor di leone la confusione non piace...

Scoppiamo a ridere.

Nel frattempo gli apprendisti di Hergott non hanno mai alzato la testa dal tavolo di composizione: ne avranno ancora per un pezzo. Da un po' di tempo osservo una cesta ricolma di strisce di carta di varie dimensioni. La indico a Hut: - A cosa serve?

- A niente. Sono gli scarti: questo torchio imprime quattro pagine su ogni foglio grande. Quando le tagli ne rimane sempre d'avanzo.

- Si possono stringere i caratteri e ottenere un margine d'avanzo piú grande?

- Sí, ma perché? Non ti basta tutta questa carta sprecata?

- Forse è una sciocchezza, ma pensavo che oltre allo scritto del Magister, da ogni imprimatur si potrebbero ottenere dei fogli sfusi, dove esprimere in poche righe efficaci il nostro messaggio, cosí da portarceli dietro agevolmente, e poterli distribuire a mano nelle campagne, in giro. Potremmo farli circolare attraverso i fratelli sparsi ovunque, potremmo raggiungere tutti, non so, è un'idea...

Silenzio. Pfeiffer dà una manata sul tavolo: - Potremmo stamparne centinaia! Migliaia!

Gli occhi del Magister lampeggiano come quando si accinge a uno dei suoi sermoni, il suo sorriso mi fa avvampare.

- Sei diventato grande, ragazzo: dovrai solo imparare a sostenerle con piú forza le tue idee.

Hut afferra una striscia di carta dal cesto, prende penna e calamaio e inizia a far di conto. Borbotta tra sé: - Può funzionare, può funzionare...

Quasi si ribalta dalla sedia per girarsi e gridare agli stampatori: - Fermi voi due! Fermate tutto!

Revolutionary art by
Minister of Culture
EMORY

Ministry of Information
Box 2967, Custom House
San Francisco, CA 94126

«I periodici sono (stati) il cuore pulsante dei movimenti globali»

un'intervista con MAHVISH AHMAD, KONI BENSON e HANA MORGENSTERN di

Revolutionary Papers

Un'iniziativa transnazionale di ricerca e insegnamento che esplora i periodici anticoloniali e antimperialisti del sud del mondo del 20° secolo

www.revolutionarypapers.org

DI MARRAL SHAMSHIRI

Pubblicato originariamente sul magazine **WASAFIRI**, *rivista di scrittura internazionale*, vol. 39, n.2, fascicolo **118: ABOLITIONS – WRITING AGAINST ABANDONMENT,** numero estivo speciale del giugno 2024, pagine 103-112. Tradotto in italiano da Robin Book nel luglio 2024.

30 minuti di lettura

NELL'APRILE 2022 ho preso parte alla conferenza Revolutionary Papers tenutasi alla Community House di Cape Town, in Sudafrica. La conferenza faceva parte del più ampio progetto Revolutionary Papers, una collaborazione di ricerca transnazionale sui periodici del XX secolo dei movimenti anticoloniali, antimperialisti e di sinistra nel Sud del mondo, che esplora come "i periodici - inclusi giornali, riviste, riviste culturali e newsletter – hanno svolto un ruolo chiave nella creazione di nuovi contro-pubblici, movimenti sociali e culturali, istituzioni, vocabolari politici e pratiche artistiche. Mentre il progetto recupera e analizza periodici rivoluzionari in archivi nascosti e trascurati, sottolinea anche l'organizzazione attorno a queste pubblicazioni, mostrandoci come le storie sociali rimangono rilevanti per i movimenti di liberazione odierni. Per il progetto, i contesti sociali e politici in cui i periodici rivoluzionari furono prodotti contano tanto quanto la parola scritta.

*Revolutionary Papers collega le sfere politica e intellettuale, spesso disaccoppiate, riunendo studiosi, attivisti, artisti, studenti, editori, organizzatori e archivisti che lavorano e/o fanno parte di periodici di tutto il mondo. La ricerca su questi periodici può essere trovata sul sito web Revolutionary Papers sotto forma di **Teaching Tools**: risorse digitali gratuite che presentano i periodici nel loro contesto e sono progettate per essere letti e usate da educatori e organizzatori. Questa forma pedagogica riflette gli impegni politici dei cofondatori del progetto, il dottor Mahvish Ahmad, il dottor Koni Benson e la dottoressa Hana Morgenstern, guidati dal desiderio di mettere la storia pubblica radicale al servizio della costruzione del movimento contemporaneo.*

Nel settembre 2023 ho intervistato Mahvish, Koni e Hana. Il testo seguente è una versione editata della nostra conversazione.

MARRAL SHAMSHIRI: Ciao a tutti. Potete presentare voi stessi e Revolutionary Papers: da dove è nata l'idea di questo progetto?

MAHVISH AHMAD: Il progetto storicamente è emerso da una conversazione tra me e Hana quando ero dottorando e Hana era una docente di letteratura postcoloniale appena arrivata all'Università di Cambridge. Entrambi condividevamo la frustrazione per l'astrazione della teoria postcoloniale e di altre critiche al colonialismo provenienti dai materiali reali prodotti dai movimenti politici interni alla lotta contro l'impero. Ero arrivato al dottorato dall'organizzazione della sinistra in Pakistan. Ho riscontrato un reale divario tra ciò che veniva considerato un discorso critico all'interno del mondo accademico nel Nord del mondo, anche da parte di persone che studiavano il Pakistan e l'Asia meridionale, e ciò che gli organizzatori politici e i lavoratori in Pakistan sperimentavano come importanti questioni intellettuali e politiche mentre si organizzavano per ricostruire il Pakistan in seguito alla sua distruzione durante la Guerra Fredda. Una ricchezza di materiali e persone, in particolare i nostri meravigliosi vecchi compagni zii e zie, sono raramente inclusi nella narrazione della storia del Pakistan.

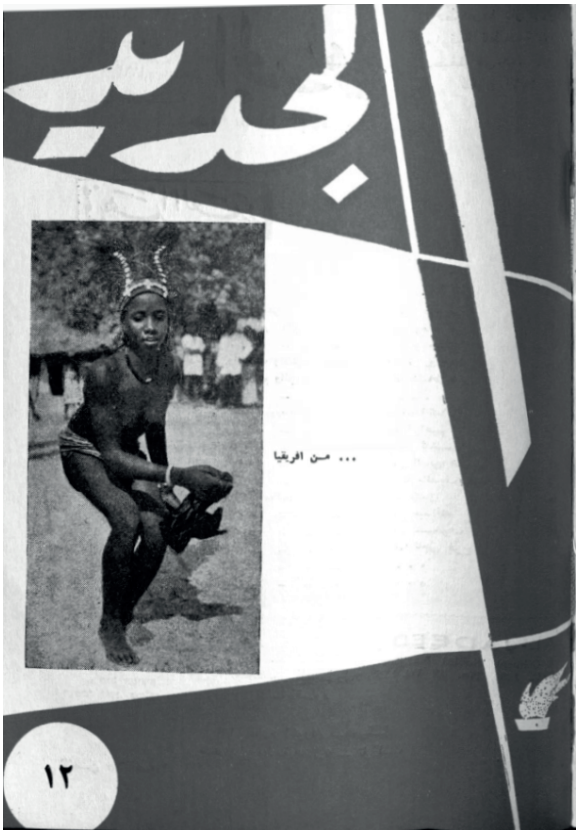
Ho iniziato un postdoc presso L'Università di Western Cape (UWC), dove lavora Koni Benson, in un progetto chiamato Other Universals presso il Center for Humanities Research. Uno scopo del progetto era quello di esplorare le rivendicazioni politiche universaliste emerse nella lotta anticoloniale attraverso una rete di università in Sud Africa, Etiopia, Ghana, Barbados e Libano.

Mentre ero lì, Hana e io abbiamo ricevuto una piccola somma di denaro per un seminario su documenti rivoluzionari. Avevamo bisogno di trovare qualcuno radicato nell'ambiente politico e intellettuale di Cape Town. Tutti quelli con cui ho parlato mi hanno indirizzato verso Koni. Quindi ho trovato Koni nel suo ufficio e il resto è storia.

Parlo a nome tuo, Koni: Koni si autodefinisce un radicale nerd degli archivi, ma anche un organizzatore politico legato ai movimenti attuali a Cape Town. È grazie ai profondi legami di Koni – come hai sperimentato tu, Marral – che la conferenza di Cape Town ha preso la forma che ha preso. Inizialmente il progetto era stato pianificato come un piccolo workshop, che abbiamo rinviato a causa del Covid-19. È stata una benedizione sotto mentite spoglie, poiché ha portato noi tre a parlare più in dettaglio dei documenti rivoluzionari – e il progetto è cresciuto.

HANA MORGENSTERN: In realtà mi sono appassionata ai periodici perché ero una scrittrice creativa e un'artista basata sulla comunità. Ho lavorato nelle carceri, negli istituti di pena minorili e nelle scuole dei centri urbani. Ho realizzato giornali con i bambini, a volte con persone in prigione. Occasionalmente organizzavamo serate comunitarie per pubblicizzare i giornali. Sapevo che tutte le scene letterarie marginali, sperimentali o politiche avevano in qualche modo delle pubblicazioni allegate – oggi di solito sono online. Quando ho iniziato il mio dottorato, mi sono imbattuta in *al-Jadid*, un giornale che conteneva documenti sulle relazioni palestinesi con i movimenti anticoloniali negli anni '50. Il contenuto del giornale mette in discussione l'ipotesi secondo cui ci fosse una disconnessione tra questi movimenti e i palestinesi che vivevano in Israele negli anni '50. *Al-Jadid* ha dimostrato che i palestinesi del '48 erano collegati al mondo arabo, ad altri movimenti anticoloniali e agli ebrei comunisti del mondo arabo. Sono rimasta a bocca aperta. Le riviste erano disponibili nelle biblioteche accademiche di università come Harvard e Brown ed erano conservate anche nella biblioteca nazionale israeliana.

Non erano accessibili a tutti, ma non erano nascosti.



Facendo ulteriori ricerche, mi sono resa conto che quasi tutti i progetti di resistenza culturale, soprattutto palestinesi, ma anche le collaborazioni di opposizione tra palestinesi ed ebrei israeliani, erano registrati in queste pubblicazioni simili a giornali. Non conoscevo ancora il contesto globale, ma capivo che il lavoro radicale marginale accadeva e poteva essere trovato. Più tardi, lo storico della letteratura Refqa Abu-Remaileh mi ha fatto conoscere il termine palestinese specifico per la letteratura giornalistica, *adab maqalat*, in contrapposizione alla letteratura pubblicata in libri. Se si guarda alla letteratura palestinese solo attraverso i libri, si perde un'enorme quantità di lavoro, soprattutto prima del 1948, quando le scene letterarie palestinesi erano quasi interamente pubblicate su riviste. Come puoi immaginare, quando hai poche risorse e hai a che fare con persone in più spazi, i diari sono uno strumento organizzativo efficiente. Cominciai a riconoscere l'importanza dei giornali nel mondo arabo, in Asia, in Africa e in America Latina. È stato allora che mi è venuta l'idea iniziale di un progetto sui giornali anticoloniali e ho iniziato a parlare con Mahvish e poi con Koni.

KONI BENSON: Non sapevo che tu scrivessi giornali con studenti e persone in prigione: il mio primo lavoro è stato come bibliotecario di comunità! Non avrei mai pensato di finire nel mondo accademico. La mia ricerca di dottorato riguardava la resistenza organizzata delle donne agli allontanamenti forzati e alle lotte per la casa dal culmine dell'apartheid a oggi. Ma ho finito il tempo e i soldi e mi sono dedicato al lavoro di educazione politica presso un'organizzazione chiamata International Labor Research and Information Group (ILRIG) presso la Community House, dove abbiamo anche tenuto la conferenza Revolutionary Papers. Questo lavoro ha comportato l'utilizzo di storie di resistenza organizzata per la mobilitazione continua della comunità e dei lavoratori. Ho creato materiali didattici storici, ma ho anche registrato le lotte in corso *all'interno* dei movimenti come modo per sostenerli. Ad esempio, ho documentato 254 giorni di occupazione della terra nella pianura di Mitchell, alla periferia di Cape Town, in collaborazione con i principali attivisti. L'autopubblicazione all'interno dei movimenti, come mezzo di auto-organizzazione, era così diversa dalle riviste accademiche da cui, in un certo senso, ero scappato. Era molto più facile scrivere; sembrava di conversare con le persone per un progetto politico condiviso. Ha aperto un mondo su come potrebbe apparire oggi la scrittura solidale. Se rimuovessimo il contesto accademico, il giudizio, la classificazione, la valutazione e il lungo processo di pubblicazione, cosa potrebbe fare la scrittura all'interno dei movimenti?

Alla fine ho intrapreso un postdoc per trasformare la mia tesi di dottorato in una graphic novel in modo che potesse essere utilizzata nell'organizzazione. All'epoca fui coinvolto nel movimento studentesco Rhodes Must Fall e Fees Must Fall, che richiedevano un insegnamento della storia più politicizzato. Ho rinnovato i corsi di storia e collegato gli studenti ai movimenti di tutta Cape Town, e da allora sono rimasto all'università. A causa del movimento studentesco, c'è stato un rinnovato senso di urgenza nella ricerca, nella scrittura e nell'insegnamento per la costruzione del movimento. Dal momento in cui Mahvish mi ha contattato per la prima volta, ciò che ci ha reso affini è stato il modo in cui entrambi siamo arrivati al mondo accademico attraverso l'organizzazione del

lavoro.

Abbiamo condiviso l'impegno nella scrittura e nella ricerca al servizio dei movimenti radicali. Ero emozionato dalla prospettiva che, in tutto il mondo, le persone rifiutassero di ammettere la fine della lotta anticoloniale, o di lasciarsi scoraggiare dalla lentezza della ricerca accademica, o di arrendersi ai soliti ritornelli secondo cui le crisi attuali sono impossibili da superare. Ho visto una comprensione condivisa sul fatto che immergersi in profondità negli archivi non significava solo scavare materiali di movimenti trascurati, ma piuttosto che erano un sito degno per inquadrare domande sull'organizzazione politica odierna. Che tipo di veicolo di comunicazione erano queste pubblicazioni per la costruzione del movimento? Come potremmo connetterci ad altre persone e progetti che collegano gli archivi radicali alle lotte in corso per la liberazione? Per me, queste domande e un orientamento alla responsabilità nei confronti dei movimenti passati e attuali sono stati un punto di partenza per il progetto, ed è stato piuttosto magico.

MS: È sorprendente vedere i diversi fili che hanno unito il progetto. La scrittura è, come notano i redattori di questo numero speciale, "uno strumento – uno dei tanti nel nostro arsenale politico – per la liberazione". Il progetto Revolutionary Papers presenta scritti rivoluzionari da tutto il mondo ma esamina anche il lavoro collettivo di organizzazione nella produzione della scrittura. Qual è il ruolo del periodico rivoluzionario in una politica di liberazione?

KB: Ciò che trovo affascinante dei periodici è che venivano sostenuti per un certo periodo di tempo e richiedevano una collaborazione tra chi scriveva, a chi scrivevano e chi rispondeva. Ci sono, ad esempio, lettere ai redattori e risposte, prese di posizione e risposte, verbali redatti in vari incontri, resoconti di trattative o critiche all'interno di varie frazioni di movimento. Queste sono le conversazioni dinamiche registrate all'interno dei periodici. Poi c'è la questione del processo – come si fa a mettere questa cosa nelle mani delle persone? Chi lo stampa? Chi lo distribuisce? Chi lo legge? Abbiamo chiesto ai partecipanti di rispondere a domande sul processo, il che non è facile. La risposta non è nell'archivio. Invece, c'è un duplice approccio: leggere cosa c'è nel periodico e capire come è stato prodotto e la solidarietà necessaria per rendere possibili quegli scritti.

I periodici ci forniscono spunti che dobbiamo riportare all'organizzazione di oggi. Quindi, per quanto abbiamo bisogno delle idee articolate, delle visioni politiche alternative e dei dibattiti che apprendiamo dai movimenti, dobbiamo anche mobilitare i lettori e creare spazi per il dibattito politico e la costruzione del movimento. In questo progetto, rendere visibile il lavoro organizzativo necessario *nella* realizzazione dei giornali, così come il lavoro organizzativo *attorno* al giornale come strumento di mobilitazione, ci mostra l'importante ruolo dei periodici nella comunicazione, nell'educazione politica e nella strategia. Quando leggi una pubblicazione, quanto spesso pensi alle bozze disordinate che l'hanno preceduta? Chi nascondeva fisicamente il periodico nel cappello o sotto i vestiti, o lo memorizzava, o lo leggeva ad alta voce? Tanta manodopera era coinvolta in quello che spesso era un lavoro clandestino e politicamente rischioso. Al giorno d'oggi, molte persone con il privilegio di accedere a questo tipo di archivi non sono interessate al vero e proprio lavoro di organizzazione. Per me è importante guardare a come sono nati questi periodici, onorare quelle storie e insistere per rispecchiarle nel nostro contesto attuale.

HM: Sami Michael, uno scrittore e comunista ebreo iracheno con cui faccio ricerca, mi ha detto che i giornali comunisti una volta erano chiamati

al-qulub al-nabitha,

i cuori pulsanti. I periodici erano i cuori pulsanti che pompavano e facevano circolare il sangue dei movimenti globali, mantenendo il corpo integro e sano. L'ho sempre trovato molto interessante, perché i periodici mantenevano questo flusso, non solo tra partiti comunisti ma tra movimenti anticoloniali e progressisti in tutto il mondo, e tra artisti che lavoravano nei circoli di sinistra, comunisti e anticoloniali. I periodici hanno cambiato la cultura e l'arte nel ventesimo secolo e, sebbene siano poco studiati, sono stati cruciali nel collegare movimenti, gruppi e pensatori in un'epoca precedente a Internet.

Qualcosa di importante che vediamo è come molti di questi periodici non abbiano creato silos di aree o discipline sociali. La maggior parte degli intellettuali anticoloniali indossava molteplici ruoli. Erano critici, scrittori creativi, pensatori politici, artisti o fotografi. Stavano facendo funzionare la macchina da stampa. Alcuni periodici sono più orientati alle notizie, altri alle arti, ma tendi a scoprire che affrontano i diversi discorsi sociali, politici e culturali necessari per un cambiamento rivoluzionario. Quindi, non solo abbiamo bisogno di nuove strutture politiche, ma

dobbiamo rinnovare la nostra immaginazione su ciò che è politicamente possibile.

Abbiamo bisogno di immagini di ispirazione; dobbiamo creare nuovi tipi di pratiche culturali. Ciò che è rivoluzionario nei giornali in questi contesti è che un oggetto così piccolo può contenere tutte queste cose. Questo tipo di riviste non esistono più, forse solo ai margini. Anche a sinistra tendiamo a essere segregati nelle scienze sociali o nella storia, molto distanti dalla produzione culturale. Non era così per gli intellettuali anticoloniali. C'è qualcosa da dire su ciò che il giornale può fare come forma molteplice in cui testi diversi possono parlare tra loro proprio come le persone nella comunità parlano tra loro.

MA: Penso molto a come la violenza coloniale e imperiale funzioni come una tecnica di segregazione e spartizione, poiché l'altro mio lavoro riguarda la violenza sovrana. Il Sudafrica ha vissuto l'apartheid nel 1948. C'è la spartizione dell'India nel 1947 e della Palestina nel 1948. Se il potere ha la funzione di separare, allora il periodico può funzionare come ciò che, nel mezzo della distruzione e dell'annientamento, sutura insieme le comunità che sono state lacerate. Nel contesto del confine tra India e Pakistan, che divide il Punjab, la scrittura transfrontaliera fa parte del lavoro culturale anti-partizionista.

Sara Kazmi, che ha lavorato con noi e che è una studiosa della scrittura punjabi postcoloniale di sinistra, studia questo come parte del suo lavoro (*Writing Resistance in the Three Punjabs*, 2022). I periodici rivoluzionari – di fronte a un potere che cerca di disconnettere, un potere che è anti-relazionale nel modo in cui Ruth Wilson Gilmore descrive il capitalismo – spesso offrono spazio per costruire solidarietà, alleanze e connessioni, per pensare attraverso approcci politici anti-segregazionisti o anti-partizionisti. Per rafforzare il punto di Hana,

il fatto che l'università ci isoli all'interno delle nostre discipline ci mostra come il potere istituzionale sia coinvolto nella divisione del pensiero radicale.

In questo progetto lavoriamo attraverso discipline e regioni; cerchiamo di andare oltre l'università. Pensiamo ai periodici e alle lotte anticoloniali in relazione e non come "finite", ma come in corso.

Con Madiha Tahir ho fondato un periodico in Pakistan chiamato *Tanqeed*, che ho poi diretto per alcuni anni. Per noi, come per chi pubblica periodici fuori dai movimenti, autopubblicare i periodici è facile e poco costoso. Si tratta anche di molto lavoro, che attira un gran numero di persone che svolgono il lavoro faticoso di organizzazione di cui Koni ha parlato prima. Lo so dal tempo trascorso a *Tanqeed*. Gran parte del nostro lavoro consisteva nel sollecitare pezzi, modificarli attentamente, andare avanti e indietro con gli scrittori, sistemare i layout digitali, tradurre dall'urdu all'inglese. Niente di tutto questo lavoro era visibile, eppure questo lavoro era essenziale quanto i saggi e i pezzi che abbiamo pubblicato.

Molto spesso, il lavoro svolto nel sostenere gli spazi per la fioritura del pensiero critico e della politica viene cancellato quando raccontiamo le storie dell'anticolonialismo e della sinistra. Ciò significa che spesso sono gli uomini, che hanno avuto il tempo e lo spazio per scrivere, ad essere celebrati come i pionieri della teoria politica del Sud del mondo, ad esempio Gandhi, Fanon, Césaire. Cancellati in tali narrazioni sono gli operatori politici più emarginati e non celebrati, a cui è stato assegnato il compito di mantenere gli spazi di sinistra. Attraverso i tuoi Teaching Tool per noi, Marral, mi sono imbattuto nell'articolo di Naghmeh Sohrabi "Writing Revolution as if Women Mattered" (2022): le donne non sono sempre state le autrici di testi di sinistra anticoloniali, ma si sono occupate della stampa e della distribuzione che ha assicurato in primo luogo che questi testi fossero creati e diffusi. Merve Fejzula nel suo articolo "Gendered Labour, Negritude and the Black Public Sphere" (2022) ha scritto del lavoro di genere che è stato cancellato nelle versioni storiche del Congresso degli scrittori e artisti neri del 1956, organizzato da *Présence Africaine*, un giornale e casa editrice centrale nel movimento Négritude [***ndt**: un movimento letterario, culturale e politico anticoloniale fondato da un gruppo di studenti africani e caraibici a Parigi negli anni '30 che cercavano di rivendicare il valore della blackness e della cultura africana*]. Sostiene che l'attenzione all'espansione della categoria dell'intellettuale – cercando ad esempio donne che scrivevano ma venivano ignorate – cancella la divisione del lavoro centrale per la produzione intellettuale, e in particolare i "contributi ri/produttivi che hanno reso la vita intellettuale possibile". Ci ricorda che se spacchettiamo chi ha scritto il verbale, chi ha predisposto gli arrangiamenti, chi ha curato il manoscritto, chi si è preso cura dei bambini affinché l'uomo potesse scrivere, e dove erano disposte le copie della rivista – il tavolo della cucina – si porta alla luce una vasta gamma di donne e spazi femminilizzati altrimenti liquidati come apolitici.

Il nostro approccio più espansivo alla pubblicazione, che guarda non solo al suo contenuto ma anche al suo contesto, e a tutto il lavoro riproduttivo assolutamente necessario affinché questi articoli prosperassero, ci consente di scoprire persone il cui lavoro è stato essenziale nel sostenere sia questi periodici che la politica di sinistra e anticoloniale più in generale. Ci ricordano anche, per rispondere alla tua domanda in modo molto specifico, che

il ruolo del periodico nella politica di liberazione non era solo e nemmeno principalmente quello di diffondere nuove idee

che le persone avrebbero poi letto e inculcato. Il processo di creazione del periodico fu altrettanto importante, ma fu ancor più centrale nel far emergerele pratiche di liberazione. Ad esempio, sto pensando ad alcuni dei miei altri lavori su come questi studenti beluci del Belucistan, nel sud del Pakistan –membri di un gruppo fortemente razzializzato e violentemente preso di mira – vengono politicizzati nel movimento nazionalista beluci di sinistra. Il loro primo lavoro come membri di questa o quella organizzazione studentesca beluci è prendere una pila di riviste e distribuirle. Questo è tutto. Devono farlo in tempo e con diligenza, come prima serie di responsabilità politiche.

MS: In *Revolutionary Papers*, raggruppate tre diversi modi in cui il periodico può essere inteso, che qui condenso: (1) contro-istituzionale, come piattaforme per la politica di opposizione e la facilitazione di reti alternative; (2) contro-politico, come luoghi per lo sviluppo di dibattiti, analisi e concetti politici; e (3) contro-culturale, come spazi per pratiche, sperimentazione e sviluppo letterari, artistici ed estetici. Puoi condividere alcuni esempi dei diversi tipi di scrittura presenti in questi periodici e di chi scrive e delle comunità dietro di loro? Mi incuriosisce l'analisi di classe e di genere quando penso alle persone coinvolte nel processo di produzione.

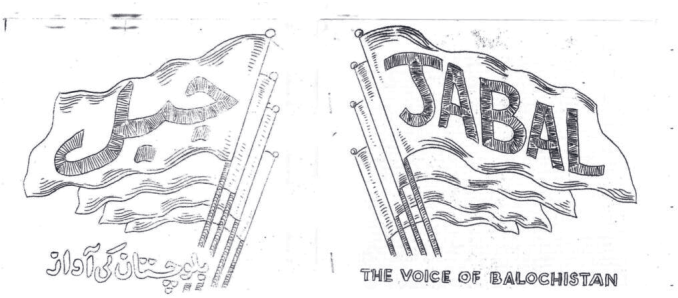
KB: Collaboro con un giornale sudafricano chiamato *Up*

Beat Magazine, nato in risposta ai giovani della rivolta di Soweto del 1976 che chiedevano un'alternativa all'apartheid. *Up Beat* fu pubblicata per dieci-quindici anni come la rivista giovanile anti-apartheid più progressista, con una tiratura massima di circa 100.000 copie. È stato fondato da educatori radicali e presentava un'ampia gamma di temi e scritti in diversi momenti nel tempo, dalle lotte per la casa alla musica e alle arti. Scrissero segmenti sulla storia africana che non potevi trovare da nessuna parte in Sud Africa, come le graphic novel di Olaudah Equiano, uno schiavo autoemancipato dell'Africa occidentale che pubblicò un'autobiografia nel 1700. Attraverso storie illustrate, ha presentato ai lettori autori africani radicali banditi dall'apartheid, come Ama Ata Aidoo, Bessie Head e Ngugi wa Thiong'o. *Up Beat* conteneva dibattiti politici che si svolgevano nelle scuole superiori, lettere di amici di penna che mettevano in contatto giovani provenienti da luoghi segregati lontani e interviste ai lettori. In un'intervista, l'editore della pubblicazione online *Africa Is a Country*, Sean Jacobs, cresciuto leggendo *Up Beat*, mi ha parlato dell'impatto della rivista sulle sue idee. Gli ha insegnato la democrazia e come avviare un consiglio di rappresentanza studentesca, tenere un incontro democratico e avviare un giornale. Jacobs, cresciuto in un quartiere razzialmente segregato di Cape Town, ha potuto conoscere la vita degli studenti a Soweto, nelle aree rurali o in quelli che allora erano considerati Bantustan. I distributori della rivista erano spesso insegnanti, come il compagno zio Marcus Solomon, che hanno partecipato al nostro convegno. Fu incarcerato a Robben Island per un decennio a causa della sua organizzazione con lo Yu Chi Chan Club e il Fronte di Liberazione Nazionale (NLF), movimenti clandestini che si preparavano alla lotta armata all'inizio degli anni '90. Dopo il suo rilascio, Marcus si è scontrato con un panorama didattico frustrante, limitato dalle leggi e dai programmi di studio segregazionisti bantu. Se ne andò non appena fu reclutato come distributore di *Up Beat*. Marcus ha mobilitato gli insegnanti attraverso questo lavoro, che ha portato alla formazione di gruppi di discussione per costruire un curriculum alternativo e poi alla creazione del primo sindacato degli insegnanti neri. L'istruzione radicale e il lavoro organizzativo erano inestricabilmente legati in Sud Africa, così come a livello internazionale. John Samuel, il direttore del Comitato sudafricano per l'istruzione superiore (SACHED), che ha pubblicato *Up Beat*, mi ha raccontato di come ha incontrato Paulo Freire, che voleva conoscere gli incontri sudafricani con le sue idee. Tutte queste persone si scambiavano idee sull'educazione politica popolare per i giovani e gli studenti come centrale nelle lotte di liberazione.

MA:

Nell'atto stesso della scrittura esiste una sorta di gerarchia tra scrittore e lettore.

Esiste anche una gerarchia tra chi sa e chi non sa leggere o scrivere. Alcuni periodici circolavano in luoghi in cui l'alfabetizzazione tecnica non era elevata, quindi non erano necessariamente scritti per molte delle comunità



che affermavano di mobilitare. Il periodico su cui ho lavorato, *Jabal*, è uno di questi. Era scritto in inglese e urdu. L'urdu non era una lingua parlata nelle montagne nord-orientali del Belucistan, dove si era organizzato il movimento armato dietro *Jabal*. Il fatto che gli scrittori di *Jabal* conoscessero l'inglese e l'urdu ci dice che erano collaboratori d'élite di un movimento che avrebbe potuto essere molto più diversificato. Naturalmente, ci sono vari processi interni, in termini di processo decisionale e di rappresentanza di un particolare movimento. Con *Jabal*, la leadership del movimento armato decideva il contenuto del periodico, e un gruppo d'élite di alleati nelle città poi scriveva testi in inglese e urdu. Quindi abbiamo la riproduzione di vari tipi di gerarchie.

A questo proposito, ho molto apprezzato l'intervento di Ciraj Rassool al nostro convegno su come gli ordini culturali del sistema scolastico – gerarchie tra lettori, scrittori e pubblico – vengono riprodotti attraverso il mezzo della rivista e del movimento politico di cui fa parte . Abbiamo avuto anche interventi adorabili da parte di altri che hanno parlato di pratiche che sfidano le gerarchie e che tentano di colmare lo scritto e il non scritto attraverso il mezzo del periodico. Ad esempio, Noor Nieftagodien, parlando di *Congress Militant*, ha condiviso il modo in cui gli scrittori andavano nelle comunità, registravano storie, le scrivevano, tornavano e le leggevano. Sara Kazmi ha scritto della *Mazdoor Kissan Party Circular*, la circolare del partito dei contadini operai, che è stata pubblicata in urdu. La lingua in cui il partito si è effettivamente mobilitato era il punjabi, quindi scrivevano in punjabi anche altrove e rappresentavano la parola scritta nel teatro di strada. Penso che siamo tutti d'accordo sul fatto che il periodico sia solo un esempio del pensiero in movimento, che ha forme altre dalla parola scritta. La scrittura è una modalità limitata. Ci sono altri tipi di archivi da resuscitare. In un altro collettivo di cui io e Hana Morgenstern facciamo parte insieme a Mezna Qato e Yael Navaro, intitolato *Archives of the Disappeared*, pensiamo alla molteplicità di archivi che le comunità che vivono in condizioni di repressione sono costrette a creare, e questi sono spesso plurali e ricchi di loro rappresentazioni. Sara Salem e Mai Taha gestiscono anche il sito web e progetto *Archive Stories*, riflettendo sulle forme plurali che gli archivi possono assumere quando si va oltre la sua immaginazione più tradizionale.

HM: E se trovare periodici richiede molto lavoro, il livello successivo di lavoro è trovare ciò che non è scritto! *Al-Jadid* è stato lanciato dai palestinesi che originariamente avevano messo insieme un giornale chiamato *al-Ittihad*, il giornale progressista della Lega di Liberazione Nazionale in Palestina. Nel 1948, dopo che l'intera stampa palestinese fu distrutta durante la Nakba, due dei fondatori di *al-Ittihad*, Emile Habiby ed Emile Tuma,

iniziarono a ripubblicarlo sotto gli auspici del Partito Comunista Israeliano. Quando i comunisti palestinesi del '48 iniziarono a lavorare al processo di ricostruzione culturale dopo la Nakba, c'era solo questo giornale, e infine quest'unico periodico, *al-Jadid*, dove gli antisionisti potevano pubblicare in arabo. Questo era tutto ciò che restava dopo la massiccia distruzione avvenuta negli anni '50. Il manifesto iniziale di *Al-Jadid* si proponeva come piattaforma per organizzare un nuovo movimento culturale e sociale basato sulla letteratura e sulla cultura araba marxista e palestinese.

Il periodico era composto da tipi di scrittura molto diversi. Brevi racconti documentavano la vita comunitaria dei palestinesi e degli ebrei arabi che vivevano in campi di transito fatiscenti, presentando immaginari alternativi al repressivo regime sionista. Ci sono state segnalazioni di festival di poesia illegali in montagna o in campagna, e testimonianze e segnalazioni di club fondati in diverse parti del paese da persone che altrimenti non avrebbero potuto incontrarsi a causa dell'occupazione militare e delle limitazioni agli spostamenti. Sono state registrate attività politiche da tutto il mondo, comprese conferenze culturali di sinistra come la Conferenza degli scrittori progressisti in Siria. Letteratura, poesia e saggi furono pubblicati dal mondo arabo e tradotti dall'Unione Sovietica, dall'America Latina e dagli Stati Uniti. Nel corso degli anni si susseguirono dibattiti e sviluppi del movimento culturale. Le riviste sono il luogo in cui troverai prove dello sviluppo del progressismo culturale e della letteratura di impegno arabo (*iltizam*), un movimento ombrello che comprende la letteratura e la cultura marxista socialmente consapevole e progressista che prosperò in Egitto, Libano, Siria e nel più ampio mondo arabo negli anni '50 -'60. I dibattiti sull'impegno della letteratura nel mondo arabo si sono svolti principalmente sui giornali. In termini di diversi tipi di scrittura, dipende dalla visione della rivista ma anche dalle esigenze di quel momento politico. La sua missione spesso dava il taglio a quello che avresti trovato all'interno.

MS: Quando avete riunito giornali rivoluzionari e persone provenienti da movimenti anticoloniali e antimperialisti di tutto il mondo, avete trovato sorprendenti punti in comune e/o differenze? E quali intuizioni avete sviluppato riguardo al più ampio interesse accademico e popolare nel riattivare una politica di speranza nel rivolgervi agli archivi del passato rivoluzionario?

HM: Alla conferenza ho trovato davvero prezioso testimoniare come il movimento anti-apartheid sia una lotta rivoluzionaria di viva memoria. Quando le persone che hanno partecipato al movimento ci raccontano delle tensioni e della merda realmente accaduta, vediamo i limiti della romanticizzazione dei periodici radicali e di ciò che dicono sui movimenti, e comprendiamo anche l'importanza della responsabilità nel presente. Nonostante la fine dell'apartheid, molti problemi strutturali, come quello dell'equità economica, rimangono irrisolti. Organizzazioni come l'African National Congress (ANC), un tempo radicali, si sono istituzionalizzate e hanno preso le distanze dai loro obiettivi rivoluzionari. Sebbene questi problemi siano forse più attribuibili al potere del capitalismo e alla supremazia bianca su scala globale, i periodici sono utili perché testimoniano l'emergere di queste contraddizioni prima che diventino tradimenti in piena regola. Offrono anche forum per cercare di risolvere potenziali problemi, come ad esempio: come mitigare la cooptazione nella logica dell'imperialismo una volta che si è al governo in un mondo imperialista? Come mantenere i leader responsabili nei confronti dei movimenti? Come instillare una logica anticolonialista in ogni fase della transizione dall'apartheid al non-apartheid? Non sono uno specialista, quindi queste sono solo domande ipotetiche, ma una delle cose a cui ho pensato durante la conferenza è stata l'importanza di coltivare la nostra capacità di tollerare la contraddizione e di prestare attenzione alla cooptazione politica e agli elementi strutturali, come il patriarcato dilagante e il sessismo nei periodici e nei movimenti anticoloniali, anche se onoriamo la loro promessa e visione. Non avrai mai un movimento puro e, quando guardiamo indietro con gli occhiali rosa, non vediamo il quadro completo.

La conferenza ha inoltre migliorato la mia comprensione più ampia dell'applicazione della teoria e dei concetti politici in vari luoghi. Mahvish ha guidato il collettivo RP a riflettere sull'idea di contropolitica: come i concetti politici si sviluppano in situazioni di violenza e assedio. Ho imparato molto su come le persone alle prese con questi concetti cercano di dare un senso al mondo traducendoli nei propri contesti e usandoli come prismi attraverso i quali riorganizzare la propria visione del mondo. Guardiamo indietro e pensiamo, oh, c'erano così tanti partiti comunisti nell'Asia meridionale o nel mondo arabo, ma cosa significava quel comunismo in luoghi e circostanze molto diversi? I palestinesi di Haifa negli anni '50, ad esempio, cercarono di applicare i principi comunisti al loro lavoro come persone impegnate per l'uguaglianza e la democrazia che allo stesso tempo trattavano l'Unione Sovietica come finanziatrice o sostenitrice e ne riconoscevano le contraddizioni e le atrocità. Dovevano anche affrontare le contraddizioni derivanti dall'appartenenza al Partito Comunista Israeliano, anche se gli ebrei palestinesi e antisionisti consideravano lo Stato israeliano come un'entità coloniale. Elaborare una definizione operativa di democrazia e liberazione in questo contesto non è semplice, e potrebbe non essere mai del tutto soddisfacente, ma hanno continuato a lottare per riuscirci.

MA: È importante ricordare che i periodici anticoloniali non sono tutti luoghi belli e romantici di utopia rivoluzionaria. Abbiamo periodici come *Dawn*, ad esempio, un importante giornale del movimento anti-apartheid, in particolare il giornale di uMkhonto we Sizwe (MK), il braccio armato dell'ANC. Oggi l'ANC siede al governo e *Dawn* è canonizzata negli archivi come documento centrale nella storia della lotta contro l'apartheid. Da un lato va bene, perché possiamo rivisitare il modo in cui MK ha immaginato la sua direzione politica. Tuttavia, questo cancella anche altre organizzazioni politiche attive nello stesso periodo e distoglie l'attenzione dal fatto che *Dawn* non era semplicemente un foglio bianco dove si immaginavano e venivano dispensati i sogni post-apartheid. Alla nostra conferenza, Sam Longford ha sostenuto che *Dawn* funzionava anche come strumento di controllo, che pubblicava e diffondeva le idee dei quadri disciplinati e cercava di mantenere in linea i membri dell'MK in un momento in cui la sua leadership era preoccupata per il disordine nei ranghi.

Om Prasad, che ha presentato anche alla nostra conferenza, ha lavorato su un giornale chiamato *Vijnan Karmee*

che ha cercato di immaginare come sarebbe una scienza anticoloniale del Terzo Mondo – che è stata effettivamente sostenuta dal governo indiano. Ha sottolineato che le idee terzomondiste hanno anche sostenuto la costruzione della nazione postcoloniale, che aveva le sue tendenze repressive, anche se utilizzava discorsi di decolonizzazione. Avvicinarsi a queste riviste con questa lente non romantica ci consente di mappare gli usi, a volte contraddittori, che le idee anticoloniali venivano fatte nel sud.

Non tutte le critiche all'impero, dobbiamo ricordarlo, sono ugualmente emancipatorie.

Ciò è particolarmente importante da tenere a mente oggi, alla luce dell'uso del discorso decoloniale da parte di regimi autoritari postcoloniali come il regime di Modi in India. Una delle sfide politiche più urgenti che dobbiamo affrontare è affinare la nostra comprensione di ciò che costituisce impero e colonialismo. Dobbiamo prestare attenzione alle trappole che si verificano quando un movimento rivoluzionario si trasforma in una forma statale. Alcuni degli scrittori di questi periodici prevedevano l'imminente disastro della fine degli imperi europei formali. Spesso avevano conversazioni molto più sfumate su come funziona l'impero. Ad esempio, alcuni sostenevano che la borghesia compradora nei paesi postcoloniali fosse legata a reti di potere coloniale e imperiale. Non incontriamo critiche come questa all'interno del mondo accademico, dove stiamo assistendo a una rinascita di interesse per il pensiero anticoloniale. Coloro che si stanno organizzando nel sud globale – e i cui pensieri sono a nostra disposizione in periodici come questi – non possono permettersi di prendere allo stesso valore tutte le dichiarazioni di anticolonialismo.

KB: In termini di punti in comune e differenze, gli Strumenti didattici sul sito Revolutionary Papers sono progettati per fornire un contesto più ampio su particolari periodici perché, nonostante le loro specificità, questi giornali sono stati prodotti in movimenti che combattevano probabilmente uno dei cinque coloni simili. Mi chiedo: cosa significava parlare in diversi contesti coloniali? Naturalmente c'erano dei collegamenti, ma la comprensione delle differenze è stata una delle linee di indagine cruciali emerse dalla conferenza. Mi ha dato un'idea di come gli stessi concetti politici potessero variare attraverso decenni e aree geografiche diverse. Alcune parole come "comunista", "socialismo", "solidarietà" o "nazionalismo" potrebbero essere radicali in un contesto e autoritarie o conservatrici in un altro. Mi ha anche aiutato a fare i conti con le differenze nei nostri attuali contesti lavorativi. Per me, all'UWC, un'università fondata per gli studenti neri durante l'apartheid e un luogo con una profonda storia di impegno politico anti-apartheid negli anni '90, c'è molto da affrontare in termini di regresso dagli anni 2000, ma certamente c'è spazio per il dibattito sulle attuali lotte contro l'apartheid, mentre in altri contesti, parlare apertamente a favore della Palestina, ad esempio, potrebbe significare rischiare di perdere il lavoro. I partecipanti alla conferenza andavano da artisti, operatori culturali e organizzatori politici, e quindi, anche se potremmo avere una visione simile del lavoro anticoloniale, ciò che questo significa effettivamente differisce in base ai nostri contesti.

Comprendere la differenza ci spinge verso la solidarietà, o cosa possa significare e per i movimenti in un particolare momento parlare tra loro o l'uno sopra l'altro. La sinistra ha una storia di frammentazione. In parte, una frammentazione interessante. A volte è una domanda o una contraddizione che porta a una differenza in termini di analisi e strategie per andare avanti. A volte è testardaggine o pretesa di essere "il vero rappresentante della sinistra". Ottilie Abrahams, una delle principali redattrici di una rivista su cui lavoro insieme ad Asher Gamedze e Nashilongweshipwe Mushaandja, *The Namibian Review*, ha sondato categoricamente questa idea di "unica autenticità" per tutta la sua vita. Si è chiesta perché un partito dovrebbe essere scelto dai movimenti di solidarietà, dagli attori politici globali e dall'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA) come rappresentante di un movimento di liberazione che aveva una vasta gamma di organizzazioni che non erano necessariamente in competizione. La sua idea era: perché vengono finanziate organizzazioni particolari invece del movimento nel suo insieme, anche se il movimento è composto da più organizzazioni? Il suo approccio alla differenza, evidenziato in *Namibian Review*, si presta a una forma radicale di solidarietà.

MS: Grazie per aver condiviso queste intuizioni incredibilmente importanti e generative. Per l'ultima domanda vorrei chiedere, in termini di storia pubblica ed educazione politica, come vedi il progetto, che si concentra sui periodici storici del rivoluzionario Sud del mondo, come rilevante per gli attuali movimenti le lotte verso l'abolizione e di liberazione?

MA: Penso che questo rimandi un po' alla mia concezione odierna del potere come forza di divisione. La rivisitazione dei periodici storici ci riconnette anche a un passato messo a tacere ed emarginato, nonché a immaginazioni politiche alternative, compreso come sarebbe effettivamente l'abolizione del colonialismo. Le discussioni spesso andavano oltre la rimozione dell'uomo bianco dal potere istituzionale e si spingevano verso l'esame di formazioni di potere coloniale più difficili e radicate. Rivisitare le riviste può essere molto più che semplicemente ricollegare gli attuali movimenti abolizionisti a storie radicali. Proprio come nel passato il periodico fungeva da veicolo, anche le storie, se portate nel presente, possono essere veicoli per riunire diversi tipi di organizzatori.

Se i periodici funzionano come nodi di un'intera contro-infrastruttura di reti, quando li trovi rintracci un intero insieme di operatori politici, alcuni dei quali potrebbero non essere più attivi nel lavoro di mobilitazione della sinistra, anche se sono stati coinvolti per molto tempo indietro. La cosa meravigliosa di questo lavoro è che una volta stabilite queste relazioni intellettuali e politiche, inizi a portare alla luce possibilità e connessioni latenti e inizi a incontrare antenati viventi. Quindi, per esempio, qualche anno fa stavo esaminando questo partito politico pan-periferico di sinistra chiamato National Awami Party in Pakistan, che cercava di collegare la sinistra urbana con la sinistra delle periferie colonizzate internamente del paese. Come parte di quel lavoro, stavo

cercando le loro pubblicazioni e, mentre li cercavo, ho incontrato Ahmad Salim, uno storico, poeta, archivista, scrittore e fondatore di una biblioteca radicale in Pakistan chiamata South Asian Research and Resource Center (SARRC). Alla fine ho lavorato con lui e con la sua raccolta forte di 40.000 articoli sui movimenti culturali e politici socialisti, democratici e progressisti in Pakistan, che ha raccolto meticolosamente per quarant'anni come parte di un impegno personale volto ad archiviare le storie frammentate e i ricordi della cultura e politica progressita. L'aver portato alla luce un legame storico ha reso possibile la creazione di legame nuovo, tra me e lui. Lo scorso dicembre è morto e per questo siamo tutti più poveri.

Eppure, immagino che la politica abolizionista, in particolare l'abolizione come termine, sia ancora molto legata alla politica negli Stati Uniti e in Europa. Questo è il caso sia che pensiamo all'abolizione del carcere, all'abolizione della polizia, o alle storie precedenti dei movimenti abolizionisti contro la schiavitù, in particolare quelli che sentiamo invocare regolarmente come casi di politica abolizionista nella pratica. Il nostro progetto può aiutarci a pensare all'abolizione in altri luoghi, inserendola all'interno di una tradizione più ampia di rifiuto degli ordini imperiali, razziali e coloniali. Quali altre teorizzazioni del rifiuto hanno avuto luogo? Nel contesto indiano e in quello più ampio dell'Asia meridionale, si può pensare all'annientamento delle caste come a uno stretto amico concettuale dell'abolizione. Si possono anche considerare lo sciopero generale, il movimento per il boicottaggio, il disinvestimento e le sanzioni, il concetto di intifada o la *dottrina del foco* che viaggia dalla pratica rivoluzionaria di Che Guevera ai luoghi del Sud del mondo come metodo di rifiuto totale e rivoluzione dell'ordine esistente. Oppure il concetto di non-razzismo del pensatore sudafricano e anti-apartheid Neville Alexander; per lui, la più forte posizione antirazzista richiedeva di lavorare per l'abolizione totale dell'ordine razziale che a sua volta richiedeva l'abolizione del capitalismo. Tutti questi concetti vengono discussi, ampliati e radicati nelle pagine di questi periodici, mostrandoci come gli ordini razziali, coloniali e imperiali siano stati rifiutati nella pratica politica. Ad esempio, in uno Teaching Tool che stiamo per lanciare tramite *bayanat* o comunicati della Prima Intifada, Thayer Hastings traccia come essi emersero per aiutare a rifiutare e costruire una contro-struttura all'ordine coloniale sionista esistente in condizioni di straordinaria repressione e violenza. Nel suo libro sul movimento delle donne curde, Dilar Dirik affronta le teorizzazioni dei testi del movimento sulla jineoloji, che è un tentativo da parte del movimento di intervenire e rifiutare la produzione di conoscenza esistente per sostituirla con una pratica più emancipatrice dell'intelletto collettivo.

KB: So che per me una delle cose più entusiasmanti sono le connessioni che il progetto ha favorito tra artisti, attivisti, archivisti e storici. Come collaboriamo per oltrepassare i confini e creare nuovi materiali da questi archivi? Abbiamo appreso di archivi come quelli conservati nella Biblioteca Ukombozi di Nairobi. La biblioteca è un archivio radicale e un deposito di materiali del movimento che documentano la lotta in corso contro l'autoritarismo e la dittatura nel Kenya postcoloniale o post-indipendenza. Mentre in tutto il continente si parla della restituzione delle opere d'arte e dei resti umani portati nelle metropoli durante il periodo coloniale, si presta meno attenzione alla restituzione degli archivi. In questo senso, non vogliamo solo pile di documenti – vogliamo un impegno con tali documenti. Anche gli archivi della storia africana radicale vengono dispersi a causa delle migrazioni, e molto è conservato nella memoria vivente. Quindi, come possiamo creare collegamenti con biblioteche, archivi e collettivi di lavoro culturale in queste aree geografiche in modo da alimentare i movimenti attuali? Scopriamo che oggi c'è una rinnovata comprensione dell'importanza delle storie e degli archivi della lotta di liberazione, e quindi dobbiamo quasi saltare una fase post-indipendenza della nostra storia, quando molti di questi archivi e movimenti radicali furono liquidati, o spazzati sotto il tappeto o messi in ombra dalle narrazioni nazionaliste. Le storie di molti dibattiti all'interno dei movimenti o gli scritti di movimenti più progressisti ma spesso più piccoli venivano opportunamente considerati irrilevanti. Ricollegare questi documenti a coloro che sono interessati al lavoro in corso nella lotta anticoloniale è il futuro di questo progetto, che non stiamo necessariamente cercando di guidare ma per il quale stiamo cercando di creare spazio. La nostra serie annuale per *Africa Is a Country*, ad esempio, è nata come risultato di tanti interessanti articoli proposti per il nostro numero speciale della *Radical History Review* su Revolutionary Papers. La serie offriva approfondimenti mensili su nuovi modi di vedere i materiali del movimento legati all'Africa e al pensiero radicale nero. Spero che questi pezzi scatenino connessioni e conversazioni da portare avanti.

HM: Una delle cose che direi, che mi spinge in questo progetto, è che i movimenti di sinistra e progressisti in generale vengono annientati, costantemente in un processo di creazione e poi vengono distrutti e falciati. Eppure, allo stesso tempo, abbiamo un disperato bisogno di modelli, vecchi o nuovi, di processi, di esempi di cose che ci aiutino a costruire verso il futuro. Abbiamo questa cultura pubblica occidentale con una visione estremamente nichilista del collettivismo e un orientamento molto pessimistico nei confronti della società. La nostra capacità di fare del bene e lavorare insieme, di vivere secondo una giustizia trasformativa, di creare organizzazioni, di organizzare la forza lavoro: tutto questo è così incredibilmente denigrato nel nostro panorama mediatico. Questo è davvero un lavoro cruciale per me:

se c'è un costante processo di distruzione, dobbiamo anche impegnarci in un costante processo di rigenerazione da parte nostra.

E questa è una delle cose che mi spinge davvero.

MS: Grazie mille, Hana, Mahvish e Koni, per questa discussione affascinante e per aver creato questo meraviglioso progetto.

OPERE CITATE:

Ahmad, Mahvish, Koni Benson, and Hana Morgenstern. *Revolutionary Papers*. 2021. https://revolutionarypapers.org.

Ahmad, Mahvish, and Mir Mohammad Ali Talpur. 'Jabal, The Voice of Balochistan.' *Revolutionarypapers.org*, 21 Oct. 2021, https://revolutionarypapers.org/teaching-tool/jabal-the-voiceof-balochistan.

Benson, Koni, Nashilongweshipwe Mushaandja, and Asher Gamedze. 'Mapping the Social Lives of The Namibian Review.' *Revolutionarypapers.org*, 27 Apr. 2022, https:// revolutionarypapers.org/teaching-tool/the-namibian-review.

Dirik, Dilar. K*urdish Women's Movement: History, Theory, Practice*. Pluto Books, 2022.

Fejzula, Merve. 'Gendered labour, negritude and the Black public sphere.' *Historical Research*, vol. 95, no. 269, 2022, pp. 423–446.

Hastings, Taylor. 'Manasheer al-Intifada: UNLI Bayan no. 1 — How To Read An Intifada.' R*adical History Review*, vol. 2024, no. 150 (in uscita).

Kazmi, Sara. *Writing Resistance in the Three Punjabs: Critical Engagements with Literary Tradition*. Apollo - University of Cambridge Repository, 2022, https://doi.org/10.17863/CAM.88832.

_____ . 'Mazdoor Kissan Party Circular.' *Revolutionarypapers.org*, 21 Oct. 2021, https://revolutionarypapers.org/teaching-tool/mazdoor-kissan-party-circular.

Kazmi, Sara, Ben Verghese, and Phokeng Setai. 'Revolutionary Papers Conference '22: Counter-Institutions, -Politics and -Culture in Periodicals of the Global South.' *Revolutionarypapers.org*, 21 Apr. 2023, https://revolutionarypapers.org/teaching-tool/revolutionary-papersconference.

Longford, Sam. 'Dawn: sites of struggle, contested historical narratives and the making of the disciplined cadre.' *Revolutionarypapers.org*, 24 Apr. 2022, https:// revolutionarypapers.org/teaching-tool/dawn.

Morgenstern, Hana. 'An Archive of Literary Reconstruction in alJadid.' *Revolutionarypapers.org*, 21 Feb. 2022, https://revolutionarypapers.org/teaching-tool/an-archive-of-literaryreconstruction-in-al-jadid.

Motseothata, Kebotlhale. 'Wathinta abafazi, wathinta imbokodo.' *Africa Is a Country*, 10 Oct. 2023, https://africasacountry.com/2023/10/wathinta-abafazi-wathinta-imbokodo.

Salem, Sara and Mai Taha. 'About: Archive Stories.' *Archivestories.com*, 2023, https://archive-stories.com/About.

Shamshiri, Marral. 'Sawt al-Thawra.' *Revolutionarypapers.org*, 21 Apr. 2022, https://revolutionarypapers.org/teaching-tool/sawtal-thawra/.

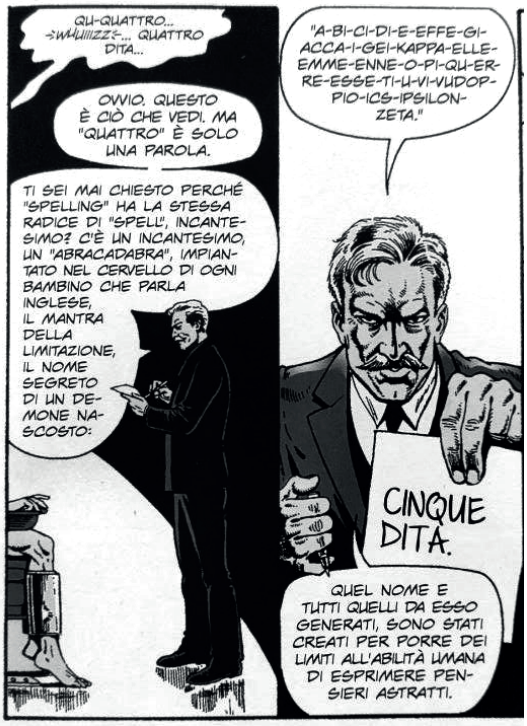
Sohrabi, Naghmeh. 'Writing Revolution as If Women Mattered.'*Comparative Studies of South Asia, Africa and the Middle East*, vol. 42, no. 2, 2022, pp. 546–550.

Qato, Mezna, Yael Navaro, Hana Morgenstern and Mahvish Ahmad. 'Archives of the Disappeared: Discipline and Method Amidst Ruin.' *CRASSH*, 2019,
https://www.crassh.cam.ac.uk/research/networks/archives-of-the-disappeared-discipline-andmethod-amidst-ruin/.

Revolutionary Papers

«È come dire che siccome molte persone leggono senza diventare rivoluzionarie, allora i libri non servono a nulla. I libri da soli non cambiano il mondo, ma masse intere che li leggono e poi agiscono, forse sì»

«Come molti accumulo libri da leggere, ma poi magari vengo fulminato da una scritta su un muro che in poche parole mi pare apra tutto un mondo e sintetizzi anni di esperienze, esperimenti e ragionamenti, tutto messo lì, da un fratello o una sorella anonimi, tra una finestra e una pisciata di un cane. Per me è il massimo livello di illuminazione intellettuale. Si crea una grande connessione con una persona che non saprò mai chi è, ma non mi importa: so che c'è qualcun altro là fuori, da qualche parte, e quella scritta resta su quel muro finché non viene cancellata o coperta da un'altra, forse più stupida, forse ancora più illuminante»



«A
tutti noi è capitato
di leggere delle righe rivelatrici e
pensare: sì, è proprio così che dovrebbe
essere! E poi, chiuso il libro, continuare a vivere
come se niente fosse, senza passare all'azione,
perché spesso il mondo così com'è ci porta alla
depressione e ci fa pensare che ogni passo è impossibile.
Abbiamo letto pagine incendiarie e poi ci siamo lavati i
denti e siamo andati a dormire, limitandoci a sopravvivere
un altro giorno. Ma credo che se riusciamo a farlo, se
riusciamo a vivere come se l'interconnessione fosse reale,
e lo è, allora tutto può cambiare. Il modo in cui parliamo
con gli altri, il modo in cui lottiamo, il modo in cui
amiamo. Ricordarsi che siamo più di noi stessi. Ma,
come ho già detto, è una pratica, un esercizio
quotidiano»

www.vmcx.it

Un estratto di

La promessa di un mondo post-copyright

di Karl Fogel, pubblicato su *red-bean.com*, luglio 2004

[...] L'industria editoriale ha lavorato duramente per tre secoli, per oscurare le vere origini del copyright e per sostenere il mito che sia stato inventato da scrittori ed artisti. Ancora oggi l'industria continua la campagna per leggi contro la condivisione più dure, per trattati internazionali che obblighino gli stati ad adeguarsi alle più strette regolamentazioni sul copyright e soprattutto per assicurarsi che il pubblico non chieda mai chi, precisamente, questo sistema vuole favorire. [...]

Le aziende discografiche in realtà non si preoccupano se vinceranno o perderanno i processi. A lungo termine, nemmeno si aspettano di eliminare il file sharing. Ciò per cui loro combattono è molto più grande. Combattono per mantenere uno stato mentale, un'attitudine verso il lavoro creativo, il quale dice che qualcuno deve possedere i prodotti della mente e controllare chi può copiarli. E l'industria ha avuto un successo sorprendente posizionando il tutto come una contesa tra gli Artisti Assediati, che si suppone abbiano bisogno del copyright per pagare l'affitto, e le Masse Irragionevoli, che vorrebbero copiare una storia o una canzone da Internet invece che pagare un prezzo adeguato. Loro sono riusciti a sostituire i termini caricati "pirateria" e "furto" al più preciso "copia" – come se non ci fosse differenza tra rubare la tua bicicletta (adesso tu non hai più la bicicletta) e copiare la tua canzone (adesso tutti e due abbiamo la canzone). Fatto ancora più importante, la propaganda dell'industria ha fatto diventare una credenza comunemente accettata l'idea che il copyright sia il modo in cui la maggior parte dei creatori guadagnano da vivere – che senza copyright i motori della produzione intellettuale si fermerebbero e gli artisti non avrebbero né i mezzi né le motivazioni per produrre nuove opere.

Una visione ravvicinata della storia mostra inoltre che il copyright non è mai stato un fattore importante per consentire la fioritura della creatività. Il copyright è un sottoprodotto della privatizzazione della censura governativa nell'Inghilterra del sedicesimo secolo. Non ci fu alcuna sollevazione di autori che improvvisamente chiedevano il diritto di impedire agli altri di copiare i loro lavori; gli autori, ben lontani dal vedere la copia come furto, generalmente la vedevano come adulazione. La maggior parte del lavoro creativo è sempre dipeso, allora e oggi, da una diversità di fonti di finanziamento: commissioni, lavori d'insegnamento, concessioni o stipendi, patrocinio, etc. L'introduzione del copyright non cambiò questa situazione. Ciò che esso fece fu consentire un particolare modello di business – la stampa di massa con distribuzione centralizzata – per rendere disponibili poche opere fortunate ad un pubblico più ampio, con considerevole profitto dei distributori. [...]

La prima legge sul copyright fu una legge di censura. Non aveva niente a che fare con la protezione dei diritti degli autori, o con il loro incoraggiamento a produrre nuove opere. Nell'Inghilterra del sedicesimo secolo i diritti degli autori non correvano alcun rischio ed il recente arrivo della macchina a caratteri mobili (la prima macchina per copiare del mondo) era qualcosa che stimolava gli scrittori. Così stimolante, infatti, che il governo inglese cominciò a preoccuparsi per le troppe opere che venivano prodotte, non troppo poche. La nuova tecnologia, per la prima volta, stava rendendo ampiamente disponibili letture sediziose ed il governo aveva bisogno urgente di controllare il

fiume di materiale stampato, essendo allora la censura una funzione amministrativa legittima come la costruzione di strade.

Il metodo scelto dal governo fu di stabilire una corporazione privata di censori, la London Company of Stationers (Corporazione dei Librai di Londra), i cui profitti sarebbero dipesi da quanto bene essi avrebbero realizzato il proprio lavoro. Agli Stationers fu concesso il diritto su tutta la stampa in Inghilterra, sia per le vecchie opere che per le nuove, come premio per mantenere un occhio stretto su ciò che veniva pubblicato. Il documento di concessione diede loro non solo il diritto esclusivo di stampare, ma anche il diritto di cercare e confiscare le stampe ed i libri non autorizzati e addirittura di bruciare i libri stampati illegalmente. Nessun libro poteva essere stampato fino a che non era entrato nel Registro della corporazione e nessun'opera poteva essere aggiunta al registro finché non aveva passato il censore della corona, o era stato auto – censurato dagli Stationers. La Company of Stationers diventò, in effetti, la polizia privata, dedita al profitto, del governo. [1]

Il sistema era stato apertamente progettato proprio per servire i venditori di libri ed il governo, non gli autori. I nuovi libri venivano immessi nel registro della corporazione sotto il nome di un membro della corporazione, non sotto il nome dell'autore. Per convenzione, il membro che aveva registrato il libro manteneva il "copyright", il diritto esclusivo di pubblicare quel libro sugli altri membri della corporazione, e la Court of Assistants della Corporazione risolveva le dispute su eventuali infrazioni. [2]

Questa non fu semplicemente una nuova manifestazione di qualche forma di copyright preesistente. Non è come se gli autori avessero avuto precedentemente il copyright, che ora era stato tolto a loro e dato agli Stationers. Il diritto degli Stationers era un nuovo diritto, per quanto fosse basato su una lunga tradizione di concedere i monopoli alle corporazioni, in modo da usarle come mezzo di controllo. Prima di questo momento il copyright – cioè il generico diritto, tenuto privatamente, di proibire agli altri la copia – non esisteva. La gente stampava normalmente, quando aveva la possibilità, le opere che ammirava, un'attività che è responsabile della sopravvivenza di molte di quelle opere fino al giorno d'oggi. Naturalmente si potrebbe proibire la distribuzione di un documento specifico a causa del suo potenziale effetto diffamatorio, o perché esso era una comunicazione privata, o perché il governo lo considera pericoloso e sedizioso. Ma queste sono ragioni di salute pubblica o danno alla reputazione, non di diritto di proprietà. In alcuni casi c'erano stati anche privilegi particolari (allora chiamati "patenti") che consentivano la stampa esclusiva di certi tipi di libri. Ma fino alla Company of Stationers non c'era stata un'ingiunzione globale contro la stampa in generale, né una concezione del copyright come una proprietà legale che potesse essere posseduta da una parte privata.

Per circa un secolo e mezzo questa associazione funzionò bene per il governo e per gli Stationers. Gli Stationers trassero profitto dal loro monopolio e il governo esercitò il controllo sulla diffusione delle informazioni tramite gli Stationers. Tuttavia, verso la fine del diciassettesimo secolo, a causa di maggiori cambiamenti politici, il governo allentò le sue politiche censorie e fece terminare il monopolio degli Stationers. Ciò significava che la stampa sarebbe dovuta ritornare al proprio stato anarchico precedente e naturalmente fu una minaccia economica ai membri della corporazione, abituati come erano ad avere la licenza esclusiva di produrre libri. La dissoluzione del monopolio avrebbe potuto essere buona per autori a lungo soppressi e stampatori indipendenti, ma suonava come un disastro per gli Stationers, ed essi rapidamente elaborarono una strategia per mantenere la loro posizione nel nuovo clima politico liberale.

Gli Stationers basarono la loro strategia su un riconoscimento decisivo, che è rimasto da allora alle aziende editoriali fino a oggi:

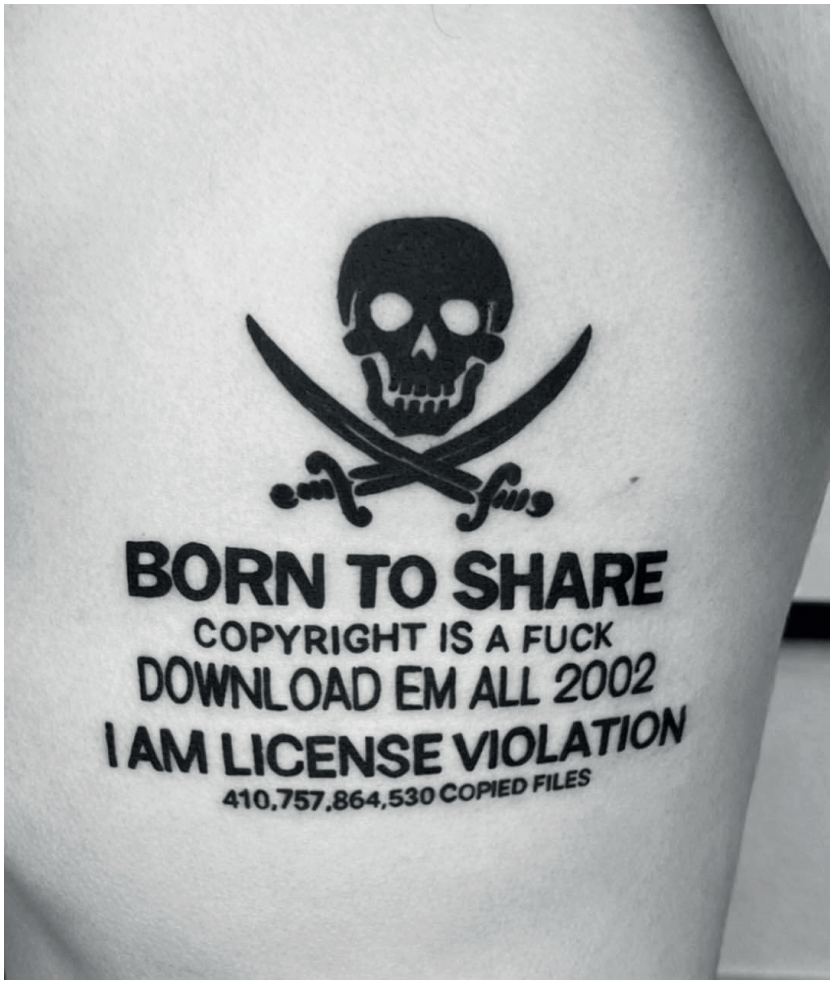
gli autori non hanno i mezzi per distribuire le proprie opere. Scrivere un libro richiede solo penna, carta e tempo. Ma la distribuzione di un libro richiede presse per la stampa, reti di trasporto ed investimenti iniziali in materiali e macchine compositrici. Così, ragionarono gli Stationers, le persone che scrivono avranno sempre bisogno della collaborazione di un editore per rendere il loro lavoro disponibile alla massa. La loro strategia usò questo fatto fino al massimo vantaggio. Andarono in Parlamento e fornirono l'argomento, basato sulla storiella di allora e di oggi, che gli autori avevano un inerente diritto di proprietà naturale su ciò che scrivevano e che inoltre questa proprietà poteva essere trasferita ad altre parti per contratto, come ogni altra forma di proprietà.
Il loro argomento riuscì a convincere il Parlamento. Gli Stationers avevano fatto in modo da evitare l'odio verso la censura, poiché i nuovi diritti di riproduzione avrebbero avuto origine dall'autore, ma essi sapevano che gli autori avrebbero avuto ben poche possibilità di scelta oltre che firmare per trasferire questi diritti ad un editore per la pubblicazione.
Ci fu qualche disputa giudiziaria e politica sui dettagli, ma alla fine tutte e due le metà dell'argomento degli Stationers sopravvissero essenzialmente intatte e diventarono parte della *statutory law* inglese. Il primo copyright riconoscibilmente moderno, lo *Statute of Anne* (Statuto di Anna) fu approvato nel 1710.

Lo Statuto di Anna viene spesso richiamato dai campioni del copyright come il momento in cui gli autori ricevettero finalmente la protezione che essi meritavano da tempo. Ancora oggi esso viene referenziato, sia in argomentazioni legali che in stampati dell'industria editoriale. Ma interpretarlo come una vittoria degli autori contrasta sia con il comune buon senso che con i fatti storici. [3] Gli autori, che non avevano avuto il copyright, non vedevano nessuna ragione di chiedere improvvisamente il potere piuttosto paradossale di evitare la diffusione delle proprie opere, e non lo fecero. Le sole persone preoccupate della dissoluzione del monopolio degli Stationers erano gli Stationer stessi, e lo Statuto di Anna fu il diretto risultato della loro campagna di lobbying.

Nelle memorabili parole del contemporaneo Lord Camden, gli Stationers "... vennero in Parlamento come supplicanti, con le lacrime agli occhi, infelici e sfiduciati; essi portarono con sé mogli e bambini per provocare compassione e indurre il Parlamento a garantire loro una sicurezza legale." [4] Per rendere più appetibili i loro argomenti, essi avevano proposto che il copyright fosse originato dall'autore, come una forma di proprietà che poteva essere venduta a chiunque – aspettandosi correttamente che il diritto sarebbe stato venduto quasi sempre ad un editore.

Questa proposta fu un'astuta mossa tattica, perché il Parlamento voleva impedire il ristabilimento di un monopolio centralizzato nel commercio dei libri, con la sua potenzialità di un ripristino della censura da parte della Corona. Benjamin Kaplan, professore di legge emerito all'università di Harvard e rispettato studioso del copyright, descrive brevemente la posizione degli Stationers:

... gli Stationers fecero il caso che essi non potessero produrre quei fragili prodotti detti libri e così incoraggiare gli uomini istruiti a scriverli, senza una protezione contro la pirateria... C'è un apparente tracciato dei diritti verso una fonte ultima nel fatto della proprietà intellettuale, ma prima di dare a ciò grande importanza dobbiamo osservare che, se la stampa come commercio non fosse messa nuovamente nelle mani di pochi monopolisti, — se lo statuto venisse ad essere effettivamente una specie di "patente universale" — un legislatore sarebbe condotto naturalmente ad esprimersi in termini di diritti nei libri e quindi di diritti iniziali negli autori. Un legislatore sarebbe comunque consapevole che i diritti di solito passerebbero immediatamente agli editori per assegnazione, cioè dall'acquisto dei manoscritti come nel passato... Penso sia più vicino alla verità dire che gli editori videro il vantaggio tattico di proporre gli interessi degli autori insieme ai propri e questa tattica produsse un certo effetto


BORN TO SHARE
COPYRIGHT IS A FUCK
DOWNLOAD EM ALL 2002
I AM LICENSE VIOLATION
410,757,864,530 COPIED FILES

sul tono dello statuto. [5]

Lo statuto di Anne, preso nel contesto storico, è la pistola fumante della legge sul copyright. In esso possiamo vedere l'intero apparato del copyright moderno, ma ancora in forma indistinta. C'è la nozione del copyright come proprietà, come pure la proprietà intesa realmente per gli editori, non per gli autori. C'è la nozione della società che ne beneficia, incoraggiando la gente a scrivere i libri, ma nessuna evidenza viene offerta per mostrare che la gente non scriverebbe libri in assenza copyright. La discussione degli Stationers fu piuttosto che gli editori non potrebbero permettersi di stampare libri senza una protezione dalla concorrenza e che gli autori produrrebbero poche opere nuove senza un'aspettativa di distribuzione. Questo argomento non era del tutto in malafede; le corti ed il Parlamento non sarebbero stati così favorevoli se effettivamente fosse stato del tutto incoerente. Gli editori furono ora efficacemente costretti a pagare gli autori in cambio dei diritti esclusivi di stampa (sebbene in effetti gli Stationers a volte avessero pagato gli autori anche prima, semplicemente per garantirsi il completamento e la consegna di un'opera). Gli autori che riuscirono a vendere questo nuovo diritto agli stampatori non ebbero particolari motivi di lamentarsi — e naturalmente, non si sente parlare molto degli autori sfavoriti. Il consolidamento del copyright dell'autore probabilmente contribuì al declino del patronato come fonte di reddito per gli scrittori [6] e ad alcuni autori consentì perfino, benché sempre una piccola minoranza, di sostenersi solamente dai diritti d'autore che i loro editori dividevano con loro.

Ma la testimonianza storica globale è chiara: il copyright fu progettato dai distributori per sovvenzionare se stessi, non i creatori.

Questo è il segreto che l'odierna lobby del copyright non ha mai il coraggio di dire ad alta voce, perché una volta che venisse ammesso, diventerebbe chiaro in modo imbarazzante il vero scopo della successiva legislazione sul copyright. Lo statuto di Anne fu semplicemente l'inizio.

Assegnando la premessa che il copyright debba esistere, il governo inglese si trovò sotto pressione per estendere sempre di più i termini del copyright. Nella lunga saga legale che seguì, non è importante la particolare sequenza di leggi e verdetti, ma l'identità dei querelanti: essi erano proprio il tipo di interesse affaristico stabile e consolidato, capace di sostenere la controversia e di fare pressioni per decenni — erano cioè editori, non autori. Avevano proposto il copyright dell'autore per interesse economico e solo dopo che la stampella di un monopolio basato sulla censura era stato tolto a loro. Quando fu evidente che la tattica funzionava, essi spinsero per rinforzare il copyright.

Il modello è questo ancora oggi. Ogni volta che il congresso degli USA estende i termini o la portata del copyright, ciò è il risultato di pressioni dell'industria editoriale. A volte, i gruppi di pressione metteranno in mostra un autore o un musicista superstar, una faccia umana per quello che è essenzialmente uno sforzo dell'industria, ma è sempre molto chiaro cosa sta accadendo in realtà. Tutto ciò che dovete fare è guardare chi sta pagando le fatture degli avvocati e dei gruppi di pressione, il cui nome compare nei registri delle sentenze della corte — gli editori.

Tuttavia la campagna secolare dell'industria per una forte legge sul copyright non è semplicemente avidità riflessa. È una naturale risposta economica alle circostanze tecnologiche. L'effetto del torchio tipografico e successivamente della tecnologia di registrazione analogica del suono, avrebbe reso le opere dell'ingegno inseparabili dai mezzi per la loro distribuzione. Gli autori avevano bisogno degli editori come l'elettricità ha bisogno dei fili. L'unico metodo economicamente praticabile per raggiungere i lettori (o gli ascoltatori) era la stampa di massa: produrre insieme migliaia di copie identiche, poi spedirle fisicamente ai vari punti di distribuzione. Naturalmente ogni editore, prima di accettare un tale

investimento, preferisce comprare o prendere in leasing il copyright dall'autore, proprio come naturalmente incita il governo ad estensioni più forti possibili del copyright, il meglio per proteggere il suo investimento.

In questo non c'è niente di intrinsecamente strumentale; è pura economia. Dal punto di vista degli affari, il funzionamento della stampa è un progetto rischioso e scoraggiante. Comporta alti costi iniziali del supporto fisico (sia esso la polpa dell'albero, nastro magnetico, dischi in vinile, o dischi ottici incisi), oltre a macchinari complessi e costosi per stampare il contenuto sul supporto. Inoltre c'è l'investimento occulto del controllo della copia matrice: poiché un master difettoso può ridurre il valore di tutto il lavoro, gli editori e gli autori incontrano considerevole difficoltà per generare una versione del lavoro pulita e priva di errori prima della stampa. Qui c'è poco spazio per un processo incrementale o evolutivo; il lavoro deve essere reso quasi perfetto prima che il pubblico possa vederlo. Se degli errori sono trascurati, dovranno essere tollerati nel prodotto finito, almeno fino al riavvio del processo per la ristampa successiva. L'editore deve anche negoziare i prezzi ed allineare i percorsi di distribuzione, che è non soltanto un problema di contabilità, ma di spese fisiche, di camion e treni e contenitori per trasporto. Infine, come se tutto questo non fosse abbastanza, l'editore è costretto a spendere ulteriore denaro per il marketing e la pubblicità, per avere una migliore possibilità di recuperare almeno tutte le spese.

Quando ci si rende conto che tutto questo deve accadere prima che l'opera generi un penny di reddito, è poco sorprendente che gli editori sostengano fortemente il copyright. In termini economici, l'investimento iniziale degli editori in ogni opera individuale – cioè il loro rischio – è più grande di quello dell'autore. Gli autori in sé non avrebbero desiderio intrinseco di controllare la copiatura, ma gli editori lo hanno. Naturalmente gli autori hanno tanto più bisogno degli editori in un mondo si è riempito di reparti di marketing sostenuti dalle royalty degli editori. La concentrazione dei redditi di distribuzione provoca inevitabilmente la logica familiare di una corsa agli armamenti. [...]

Copiare non è furto e non è pirateria. È ciò che abbiamo fatto per millenni, fino all'invenzione del copyright, e possiamo farlo di nuovo, se non ci intralciamo da soli con gli antiquati residui di un sistema di censura del sedicesimo secolo. [...]

---------- Note ----------

The Promise of a Post-Copyright World, può essere letto integrale qui: http://eprints.rclis.org/5741/1/copyright.html

1. Questi eventi si possono leggere in ogni storia del copyright. Una buona risorsa on-line sulle conseguenti implicazioni legali è "Copyright And `The Exclusive Right' Of Authors" (Il copyright e il "Diritto Esclusivo" degli autori) http://www.lawsch.uga.edu/jipl/old/vol1/patterson.html [www.lawsch.uga.edu] Journal of Intellectual Property, Vol. 1, No.1, Fall 1993, del professor Lyman Ray Patterson, Pope Brock Professor di Legge all'Università di Georgia, un noto studioso della proprietà intellettuale. La sua descrizione delle origini del copyright è concisa e rivelatrice:

   Nella storia anglo americana del copyright l'evento che causò gli eventi formanti del diciassettesimo e diciottesimo secolo fu la Charter of the Stationers' Company (Carta della Corporazione dei Librai) concessa nel 1556 da Filippo e Maria .... La Carta diede agli Stationers il potere di fare "ordinanze, condizioni e leggi" per la gestione della "arte o mistero della scrittura", come pure il potere di cercare stamperie e libri illegali ed oggetti, insieme al potere di "requisire, prendere o bruciare i predetti libri e oggetti, e qualsiasi di essi stampato o da stampare in contrasto con la forma di ogni statuto, atto o proclamazione ..." Il potere di bruciare i libri offensivi fu un beneficio per il sovrano (un'arma contro le pubblicazioni illegali) ed un vantaggio per gli stationers (un'arma contro la concorrenza). La possibilità di bruciare i libri mostra così la motivazione reale della Carta, assicurare la fedeltà al sovrano degli stationers come poliziotti della stampa in un mondo incerto.

2. "An Unhurried View of Copyright" (Una visione serena del copyright), Benjamin Kaplan Columbia University Press, 1967, pp. 4-5.
3. Patterson, in [1], giunge al punto da dichiarare *"La caratterizzazione del copyright, così come definito nello statuto, come una protezione dei diritti dell'autore è una delle più grandi bufale della storia."*
4. Kaplan, p. 6.
5. Kaplan, pp. 7-9.
6. "Five Hundred Years of Printing" pp. 218-230, S. H.Steinberg, Penguin Books, 1955, revised 1961

Qualsiasi testo, immagine, suono che ti piace E' TUO!

NOCOPYRIGHT

NESSUN DIRITTO / NESSUN DOVERE

Dovunque lo troverai PRENDILO senza chiede permesso e fanne l'uso che preferisci

Ciò che è di questo mondo ha un prezzo. Nulla sembra sottrarsi a questa legge imperativa. Qualunque cosa desideriamo, la dobbiamo pagare. Il *copyright*, la «riserva del diritto d'autore sulla riproduzione di un'opera» (libro, disco, programma che sia), è un chiaro esempio di come sia il denaro a scandire la nostra vita, a regolarla e ad orientarla. Quando andiamo in libreria e acquistiamo un libro, sborsando una somma più o meno elevata, ne usciamo solitamente soddisfatti di poter godere un bene che riteniamo di aver liberamente scelto. Ma non è proprio così. La nostra scelta dipende dalle nostre possibilità economiche, dalla selezione di libri che qualcuno ha messo "a nostra disposizione"; qualcuno che a sua volta ha dovuto scegliere fra i libri che un altro ancora ha scelto per lui. Dunque il lettore è condizionato dalle scelte del libraio, che è condizionato dalle scelte del distributore, che è condizionato dalle scelte dell'editore.

Il risultato di questo iter non ha nulla a che vedere con il nostro "sapere e la nostra "cultura", ma solo col conto in banca dei tanti bottegai. In tutto ciò il copyright svolge un ruolo importante, determinando le scelte di un editore, il prezzo di un libro, la sua stessa presenza in libreria, fino alla nostra possibilità di acquisto. Serve cioè ad arricchire chi sfrutta un nostro desiderio: leggere un libro, ascoltare un disco o quant'altro. Come ogni proprietà, esso è un furto.

Da queste semplici considerazioni si potrebbe arguire che chi sostiene il copyright sia chi crede nella proprietà e nello sfruttamento e chi lo rifiuta si batta contro questo mondo basato sul profitto. Invece no. Basta darsi una occhiata attorno per accorgersi di come le carte si siano mescolate, al punto che oggi è possibile sentir criticare l'utilizzo del copyright da chi non ha alcun interesse a cambiare le cose, mentre lo si vede non di rado usare da chi avrebbe tutti i motivi per non farlo.

Ciò che permette a un reggicoda dell'esistente di sostenere l'abolizione del copyright è la mutazione del sistema di dominio che, dopo aver affidato per secoli la propria sopravvivenza alla conservazione dell'ordine delle cose, fa dell'innovazione la garanzia della propria perpetuazione. Il potere non rimane più attaccato con i denti e con le unghie al passato e alle sue forme, ma al contrario si riproduce aggiornandosi continuamente, preparando il futuro per poterlo controllare. Ecco spigato come il copyright possa essere visto come un ostacolo al dinamismo del capitale, un intralcio alla circolazione di beni e di merci. Perché far pagare a uno schiavo le catene che lo imprigionano; non è più sicuro regalargliele, senza correre rischi?

Così, dietro alla richiesta dell'abolizione del copyright rivendicata da alcuni come "nuovo diritto sociale" si cela un'esplicita richiesta di *efficienza*, l'esigenza di fare

andare avanti le cose senza perdere tempo, nella certezza che le perdite economiche che *forse* deriverebbero dalla scomparsa dei diritti d'autore sarebbero comunque ininfluenti rispetto ai vantaggi offerti - in termini di stabilità e di controllo sociale - dalla rapidità di diffusione delle merci. Non sappiamo se il capitale sarà tanto intelligente da rinunciare ad una fonte di profitto, trasgredendo una delle sue stesse regole fondamentali. Certo, la cosa ci appare piuttosto improbabile - considerando il fatto che una eventuale abolizione del copyright potrebbe costituire un pericoloso precedente - ma non impossibile.

Ma in fondo, anche se ciò accadesse, cambierebbe forse qualcosa per noi? Saremmo solo più "liberi" di produrre e di consumare merci.

Dove i furbi sostenitori dell'abolizione del copyright dimostrano la propria miseria, è nella richiesta che venga riconosciuto un "diritto sociale". Rivendicare un diritto, qualsiasi esso sia, non costituisce forse un'ulteriore legittimazione dello Stato? Chi chiede *diritto* dice *dovere*. Diritti e doveri esistono quando esiste una forza esterna in grado di stabilirli, di amministrarli e di punirne la trasgressione: lo Stato. Questi democratici critici del copyright danno una mano in più al potere per aggiornarsi, indicandogli i suoi possibili punti deboli; anche utilizzando una fraseologia "*radical*", non riescono comunque a nascondere la loro malafede, quando criticano il copyright mentre ne fanno uso a piene mani.

Ma, oltre ai servi che dicono di voler "abolire" il copyright, ci sono anche compagni che lo utilizzano tranquillamente. Ce ne siamo chiesti le ragioni e siamo riusciti a trovarne alcune: *a*) una certa indolenza mentale che porta a riprodurre comportamenti altrui senza domandarsi il perché; *b*) le segrete brame di chi in cuor suo auspica di veder riconosciute il proprio genio; *c*) lo spirito del quieto vivere di chi, pur di non avere grane, è disposto a pagare, pagare, pagare.

Per parte nostra, il rifiuto che facciamo del copy*right* non lo riconduciamo ad una questione di *diritto*, ma di *libertà*. In altre parole lo combattiamo perché siamo intenzionati a demolire questo mondo e quindi le sue regole basate sulla proprietà, sul profitto, sul lavoro, sulla gerarchia.

Ecco perché chiunque può usare il nostro materiale, senza chiederci permessi di sorta, senza comunicarcelo e senza citare la fonte, proprio come faremo noi, infischiandoci di possibili multe o malumori.

Prendere ciò di cui si ha bisogno e ciò che si desidera, liberamente e gratuitamente, senza pagare e senza chiedere permessi.

NEL MOVIMENTO LA VITTORIA

---
di Gengis Khan (Vincenzo Sparagna, *Frigidaire*, 1985)
---

illustrazioni di Tanino Liberatore e Guido Buzzelli

LA MOSSA

L'ORDA D'ORO non è un'associazione, non è un club, è un movimento, anzi una mossa, una movimentazione, un gioco.

Essa tende ad aggirare le «grandi muraglie» che ci sovrastano e ci imprigionano.

NOMADI E MONGOLI

«Ascolta il mongolo che è dentro di te. Nomadi, a cavallo!». Quale mongolo, quali nomadi?

I nomadi odierni sono molto diversi da quelli antichi, e dai cavalieri mongoli. E' vero che alcuni, per inquietudine, si spostano, migrano, vivono in luoghi e in situazioni provvisorie, ma altri sono fermi e non c'è più nessuna identità di storia, di razza, di condizione, di costumi.

Eppure io credo che nel fondo del cuore, dentro di sé, ciascuno sappia quale sia la differenza tra un nomade, un mongolo e tutti gli altri.

E' che c'è un a differenza e un privilegio tra *essere* e *avere*.

Essere significa attraversare tutto il mondo senza barriere, disprezzare la menzogna, contare solo sul proprio cavallo, sulla propria resistenza, sul piacere della scoperta di nuovi paesaggi, di nuove avventure, di nuovi amori, secondo la volontà del Cielo Eterno.

Avere significa restare attaccati a una qualsiasi fettina di mondo, fosse pure appetitosa, illudendosi che gli imperi non te la strappino, significa morire senza avere vissuto che per qualcos'altro.

MUOVERSI

Il principio fondamentale di un mongolo, vecchio o nuovo che sia, è muoversi.

Le grandi muraglie di oggi, come quelle dell'antica Cina imperiale, non possono essere prese d'assalto. Sono troppo turrite, prepotenti, nucleari, ricche. Eppure ci sbarrano il passo. I loro eserciti cercano di annientarci (con il mitra o le cambiali). Dobbiamo dunque restituire alla parola *movimento* tutto il suo vero significato.

Movimento vuol dire spostarsi continuamente, fuggire, andare di fianco, a destra, a sinistra, stare fermi a meditare quando s'aspettano che ti muovi, avanzare obliquamente fino a distruggere le stazioni dei grandi imperi, le loro regole, l'infelicità che vorrebbero imporci.

MONGOLI PER GIOCO E SUL SERIO

Siamo mongoli per scherzo, si capisce. L'ORDA D'ORO non è che un gioco per informare di più e far guadagnare tutti, un saccheggio organizzato ai danni di nessuno.

Ma anche mongoli sul serio, perché è venuto il tempo di unire tutti i clan, le tribù, i guerrieri isolati, le maghe e gli sciamani sapienti del nostro universo mongolo. E' venuto il tempo in cui si può restare divisi, stando anche uniti, conservare la propria libertà senza perdere in forza, in capacità di movimento, in potenza, senza dover solo fuggire.

E soprattutto è venuto il tempo di parlare nella nostra lingua.

La rete di comunicazioni mongolo è potenzialmente immensa. In ogni angolo dell'Europa, delle Americhe, del mondo ci sono mongoli, clan, tribù, centri di informazione, di comunicazione, di invenzione, di ricerca. Quello che impedisce a questa invisibile distesa di minoranze di riconoscersi come un unico popolo nomade è la divisione insonorizzata che gli imperi hanno creato tra noi.

Ci parliamo ancora troppo a fatica, troppo a fatica ci riconosciamo, spesso un clan vive isolato e crede perciò di essere solo, un inventore, un artista, un guerriero pensano di essere rimasti accerchiati, una intera tribù - considerandosi battuta - ripiega sulla difesa di un villaggio povere e malnutrito.

L'ORDA D'ORO è una risposta superrealista alla muta domanda di tutti i mongoli, di tutti i nomadi sparsi nella vastità delle steppe moderne. E' un gioco, certo, ma un sodalizio serio e da prendere sul serio.

INGANNARE GLI INGANNATORI

Degli antichi mongoli si raccontano tante cose. Che fossero crudeli e spietati, che invadessero territori altrui, che rubassero le donne e i beni dei popoli conquistati. Tante storie... raccontante da altri, perché i mongoli non hanno mai scritto la loro storia.

Liberi nomadi delle steppe, essi rispettavano tutte le religioni, tutte le culture, ma non scrivevano. La loro memoria era affidata agli altri, essi agivano.

Da ciò il sospetto che in tutte quelle storie sui mongoli ci sia qualcosa che non va.

Quale mongolo moderno non conosce il trucco?

Quante storie fasulle ci vengono raccontate, a volte su noi stessi, dai giornali, dalla televisione, da tutti gli altoparlanti e le moschee delle grandi muraglie?

Ogni volta che un mongolo deve comunicare qualcosa si scontra con un muro di silenzio, di falsificazioni, di calunnie. Ci sono stati perfino casi di mongoli pentiti...

L'ORDA D'ORO è il primo movimento, la prima mossa mongola che ha deciso di por fine a ciò, di ingannare gli ingannatori.

Potremo dire quello che succede davvero ai mongoli, chi sono e cosa vogliono.

La convenzione, il gioco che stiamo facendo si basa infatti sull'uscita dal silenzio, sul sodalizio nomade che contrasta l'informazione deviata degli imperi.

E' la quantità di comunicazioni tra noi che determina la

forza di ciascuno rispetto alla prepotenza degli araldi imperiali.

CHE SUCCEDERA' AI MONGOLI?

Quello che accadrà ai mongoli dipende solo da loro. Più numerosi essi sapranno riconoscersi reciprocamente, più forte sarà la libertà di ognuno, la capacità commerciale di ogni clan, l'intraprendenza ideale delle tribù, l'effetto generale del gioco.

[…]

CHE CAPITERA' AI GRANDI IMPERI?

Ai grandi imperi, che si ritengono sicuri dietro le loro «grandi muraglie», i mongoli della ORDA D'ORO, che hanno la vocazione e l'arte del movimento, si rivolgono con le stesse parole che usò Guyùk Khan, un mio discendente, in una lettera al papa Innocenzo IV. Ecco quel che diceva quel grande mongolo:
«Grazie al potere del Cielo Eterno, tutti gli esseri umani sono stati fatti liberi e sono state date loro tutte le terre dal sorgere del calare al sole. Come si può agire in un modo che non sia in accordo col comando del Cielo?

Quindi se voi vi ostinate a non obbedire al comando del Cielo e volete erigerci intorno grandi muraglie, allora sapremo che siete nostri nemici.

Questo è quanto abbiamo da dirvi.

Se non agirete secondo il comando del Cielo, come possiamo prevedere quello che vi capiterà? Soltanto il Cielo lo sa».

[…]

ASCOLTA IL NOMADE CHE E' DENTRO DI TE
NOMADI A CAVALLO!
SCOPRI IL PIACERE DI ESSERE NELLA
ORDA D'ORO

Jason Scott

Scanning: Some Thoughts
3 ottobre 2013

ascii.textfiles.com/archives/4099

Ecco una breve guida alla scansione:

- Se hai scansionato qualcosa che nessuno ha mai scansionato prima, hai vinto.
- Se scansioni qualcosa che qualcun altro ha già fatto, ma meglio, vinci tu.
- Se scansioni qualcosa bene come qualcun altro prima, ma aggiungi i metadati, vinci.
- Se la tua raccolta di immagini scansionate e ricche di metadati è consultabile/scaricabile, hai vinto.

Analogamente:

- Se scansioni qualcosa di peggio di quello che c'è là fuori, perdi.
- Se scansionate qualcosa e la distruggete durante la scansione, perdete.
- Se ti rifiuti di scansionare qualcosa perché hai paura, perdi.

[...]

BOYCOTT ISBN

Sulla quarta di copertina dei "libri", comunemente si può trovare un codice a barre accompagnato da 13 cifre. Quello è l'ISBN, che sta per *International Standard Book Number*, un «numero che identifica a livello internazionale in modo univoco e duraturo un titolo o una edizione di un titolo di un determinato editore». Le prime tre cifre identificano che si tratta del "mondo dei libri" nel sistema GS1* - le due successive il gruppo linguistico - le cinque dopo il prefisso editore - e le ultime quatto identificano il titolo della pubblicazione, dove l'ultima sta per un numero di controllo. Per intenderci, sono tipo dei metadati, il cui obiettivo dichiarato è quello di permettere la circolazione globale di uno specifico libro o pubblicazione.

A cosa serve?

Anzitutto va detto che il codice ISBN, così come quello GS1, non è obbligatorio né previsto per legge, ma il loro utilizzo permette di ovviare ad una parte di informazioni relative ai prodotti che invece lo sono (vedi pg 16-18). Ne consegue che l'utilizzo dell'ISBN è piu che altro una scelta di comodo, la cui promessa è molto semplicemente quella di aumentare la vendibilità di un "libro" nel mercato nazionale e internazionale, facilitandone al ricercabilità. Dal sito www.isbn.it :

"L'adozione del codice ISBN consente di:

- evadere velocemente e efficacemente gli ordini;
- gestire meglio le rese librarie;
- compilare e aggiornare le directory di settore e di banche dati bibliografiche, quali ad esempio il Catalogo dei libri in commercio;
- evitare lunghe descrizioni bibliografiche nell'inventariazione dei volumi sia nei magazzini editoriali, sia nelle librerie.

L'utilizzo del codice ISBN collegato a un codice a barre consente di effettuare la lettura ottica, velocizzando tutte le fasi legate alla commercializzazione del libro lungo tutta la filiera.
L'utilizzo del codice ISBN collegato al servizio ISBN-A +QR Code consente di sfruttare al meglio l'ISBN come strumento di marketing in Internet."

Niente di più niente, niente di meno.

Ovviamente non è un servizio gratuito, la comodità promessa non è mica un regalo. I costi, aggiornati agli ultimi tariffari, viaggiano dai 60€ + iva per un singolo codice fino ai 200€ + iva per 5 codici come richiedenti occasionali o, come richiedente professionale o editore, dai 60€ + iva per 10 fino ai 4.500,00 + iva per 10.000 codici!

Appare subito evidente che c'è una *leggerissima* preferenza per i grandi gruppi editoriali e distributivi. Tanto per cambiare. Ma non è questa la

*GS1 – Global Standard One – un sistema di classificazione globale dei prodotti e servizi, spesso tramite codici a barre, progettati per migliorare l'efficienza, la sicurezza e la visibilità delle supply chain, attraverso strumenti fisici e digitali, in un'ampia gamma di settori diversi. Le soluzioni GS1 compongono un linguaggio comune di business che identifica, "cattura" e permette di condividere informazioni sui prodotti, le sedi di produzione e distribuzione, gli asset logistici e molto altro. Le prime tre cifre stanno a significare l'organizzazione membra di GS1 che ha concesso il numero in licenza ad un produttore.

Per es: 729 è il marcatore per Israele – che non indica necessariamente il luogo di produzione del prodotto specifico, ma solo dove è registrata la sua licenza.

motivazione che ci porta a promuoverne il boicottaggio.

La possibilità, promessa dal loro utilizzo, di vendita globale di un libro, si scontra con la capacità logistica di movimentarlo. Io piccola casa editrice che usa l'ISBN non spedisco in Tailandia allo stesso prezzo e velocità che, per esempio, propone Amazon. Oltre a questo, l'ISBN non garantisce in alcun modo che l'oggetto registrato possa venire visto in Tailandia e nemmeno al mio vicino di casa. Questo sta alle capacità comunicative di me casa editrice, che mi dovrò attivare nelle forme che ritengo opportune per promuoverlo.

Quindi a chi e a cosa serve *davvero* l'ISBN?

A gonfiare i profitti della Grande Distribuzione Organizzata!

Infatti, appena registrato il codice, ben prima dell' effettiva pubblicazione e per tutto il tempo successivo, il "libro" apparirà automaticamente nei portali e siti di e-commerce che trattano di libri – tipo Amazon, IBS, Feltrinelli, Libreria Universitaria ecc., ecc. Anche se quel libro non è effettivamente presente nei loro depositi o punti di distribuzione, comparirà sulle loro piattaforme e (di solito) sarà spedito tramite servizi di distribuzione terzi a loro affiliati o convenzionati, che trarranno profitto proprio attraverso l'enorme infrastruttura logistica gestita da questi colossi del commercio nazionale e globale. È il cosiddetto ***capitalismo delle piattaforme***, che Amazon (più di altri) ha perfezionato. In aggiunta, nel caso in cui un libro risultasse come "non disponibile", gli algoritmi che personalizzano l'esperienza utente nel navigare i loro siti, grazie all'estrazione di dati che gli regaliamo costantemente, si premureranno di consigliarti articoli affini o simili che invece hanno a disposizione – una strategia di "product placement". A te casa editrice arriverà comunque l'ordine e quei soldi entreranno nelle tue tasche, ma nel mezzo stai regalando soldi "di sponda" alla GDO, senza nemmeno accorgertene. Perché farlo se già la riconosciamo come nostra nemica e da boicottare? È un po' un autogol, no?

In sintesi: **i codici ISBN non garantiscono niente a chi crea**, invece, **alimentano attivamente la distopia ecocida che nel grande e nel piccolo governa le nostre vite di produttori-consumatori**. Per questo boicottare l'ISBN è più che giusto e dovremmo premurarci di diffonderne la pratica (permettendoci per altro di collettivizzare e politicizzare il funzionamento di un aspetto centrale del capitalismo contemporaneo, che intendiamo abolire). Ah, tutto questo vale allo stesso modo e forse di più per i codici EAN, esclusivi Amazon, che li genera addirittuara gratis (*eggraziearcazzo* dirotta la vendita sul suo portale!).

> «Chi vuole intraprendere qualcosa contro il mondo esistente deve partire da questo dato di fatto: la vera struttura del potere è l'organizzazione materiale, tecnologica e fisica di questo mondo. *Il governo non è più nel governo*».
>
> "Il potere è logistico! Blocchiamo tutto!", cap. 3 di *Ai nostri amici,* Comitato Invisibile, 2015

CONOSCO I MIEI *DELITTI*

Art. 21 Costituzione Italiana

Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione.
La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure.
Si può procedere a sequestro soltanto per atto motivato dell'autorità giudiziaria [cfr. art. 111 c.1] nel caso di delitti, per i quali la legge sulla stampa espressamente lo autorizzi, o nel caso di violazione delle norme che la legge stessa prescriva per l'indicazione dei responsabili.
In tali casi, quando vi sia assoluta urgenza e non sia possibile il tempestivo intervento dell'autorità giudiziaria, il sequestro della stampa periodica può essere eseguito da ufficiali di polizia giudiziaria, che devono immediatamente, e non mai oltre ventiquattro ore, fare denunzia all'autorità giudiziaria. Se questa non lo convalida nelle ventiquattro ore successive, il sequestro s'intende revocato e privo d'ogni effetto.
La legge può stabilire, con norme di carattere generale, che siano resi noti i mezzi di finanziamento della stampa periodica.
Sono vietate le pubblicazioni a stampa, gli spettacoli e tutte le altre manifestazioni contrarie al buon costume. La legge stabilisce provvedimenti adeguati a prevenire e a reprimere le violazioni.

STAMPA E AFFISSIONE

Le norme penali riguardanti il contenuto del pensiero manifestato interferiscono anch'esse con l'esercizio del diritto di stampa e affissione: La grande diffusione di pubblicazioni cartacee nei più svariati formati ha reso generalmente obsolete le sanzioni che riguardano i reati ad esse pertinenti. È comunque consigliabile indicare sempre sugli stampati un luogo (anche fittizio) e la data di stampa, in modo che venendo fermati nel compiere un'affissione abusiva, il reato più grave – stampa clandestina – non sussista. Nel caso di pubblicazioni periodiche non registrate, si tenga conto che l'intestatario del recapito, indicato per la distribuzione ed i contatti, verrà indicato come responsabile in un eventuale procedimento per stampa clandestina.

ATTIVITÀ DI STAMPA

La legge fondamentale in materia (L. 8.2.1948 n° 47) ha creato un complesso sistema per far si che per ogni stampato lo Stato possa sempre reperire un responsabile. Rientrano nella categoria degli stampati tutti gli scritti che sono:
1) riprodotti in più esemplari con mezzi fisico-meccanici o chimici (ciclostile, fotocopiatrice, offset, etc.);
2) destinati ad essere diffusi al pubblico, cioè a dei destinatari non identificabili di persona. Non ha importanza che la diffusione di fatto non sia avvenuta, basta che gli scritti siano destinati alla diffusione pubblica. Non ha importanza neanche il numero dei destinatari, che possono essere anche pochi, come gli studenti di una sola scuola. Occorre, poi, distinguere fra stampa periodica e non.

STAMPA PERIODICA

Si tratta degli stampati che hanno una regolarità di pubblicazione e un identico titolo. Anche il giornale murale rientra in questa categoria, se ha un titolo ed una regolarità di pubblicazione. Questa stampa é sottoposta ad un controllo preventivo, che consiste nell'obbligo di registrazione presso l'apposito ufficio registro periodici esistente in ogni Tribunale. L'elenco degli adempimenti necessari alla registrazione è reperibile presso lo stesso ufficio. Fatti salvi questi adempimenti, l'ufficio non può rifiutare la registrazione. Se manca la registrazione, si cade nel reato di stampa clandestina, punito con la reclusione fino a 2 anni o, in alternativa, con una multa fino a euro 275 (art. 16 L. 47/1948) Il periodico deve avere un direttore responsabile, che sarà, appunto, responsabile penalmente per i reati commessi a mezzo stampa, assieme al vicedirettore, se esiste, e all'autore di ogni articolo incriminato (art. 57 C.p.) Il direttore responsabile deve essere una persona fisica (quindi non un ente o una associazione), vivente, cittadino italiano, iscritto nelle liste elettorali e in uno degli elenchi tenuti nell'Ordine dei Giornalisti. Il periodico deve avere, inoltre, un proprietario: questo sarà responsabile civile per i reati commessi a mezzo stampa, dovrà cioè risarcire i danni alle persone danneggiate dai reati, le quali potranno anche rivolgersi, se preferiscono, all'editore o all'autore dell'articolo incriminato. Ogni esemplare deve contenere le seguenti indicazioni:

1. luogo e data di pubblicazione;
2. nome del direttore e (se esiste) del vicedirettore responsabile;
3. nome e domicilio dello stampatore;
4. nome del proprietario.

L'omissione di queste indicazioni obbligatorie comporta una sanzione amministrativa fino a euro 60 (art. 17 L. 47/1948).

STAMPA NON PERIODICA

Viene individuata per esclusione: non sono periodiche le pubblicazioni che costituiscono opere determinate, non destinate a ripetersi nel tempo (libri, manifesti, volantini, opuscoli, ecc.). Questi stampati devono contenere le seguenti indicazioni:

1. luogo e anno di pubblicazione;
2. nome e domicilio dello stampatore (e dell'editore, se esiste). La mancanza delle indicazioni di cui al punto 1) è punita con una sanzione amministrativa fino a 60 euro (art.17); l'omissione delle indicazioni di cui al punto 2) costituisce un altro caso di stampa clandestina (reclusione fino a 2 anni oppure multa fino a euro 275, art. 17). Nel caso di pubblicazioni a ciclostile o fotocopie, oltre alla data della pubblicazione e all'indicazione del luogo ove lo stampato è stato riprodotto è sufficiente l'indicazione ciclostilato in proprio (cip.) oppure fotocopiato in proprio (fip.) oppure serigrafato in proprio (sip.).

REATI A MEZZO STAMPA

La responsabilità per i reati commessi a mezzo stampa è regolata dagli artt. 57, 57 bis, 58 e 58 bis del C.p. Per i reati commessi con stampati clandestini, oltre alle norme dì quegli articoli, si applicano anche quelle relative al reato di stampa clandestina.

PUBBLICAZIONE E DIFFUSIONE

Art. 663 C.p. (Vendita, distribuzione o affissione abusiva di scritti o disegni) Soggiace alla sanzione amministrativa pecuniaria da 51 euro a 309 euro chi in un luogo pubblico vende, distribuisce ...scritti o disegni senza l'autorizzazione richiesta dalla legge.

Art. 663 bis C.p. (Divulgazione di stampa clandestina) Chiunque in qualsiasi modo divulga stampe o stampati pubblicati senza l'osservanza delle prescrizioni di legge sulla pubblicazione e diffusione della stampa periodica e non è punito con la sanzione da 103 euro a 619 euro.

Per il giornale murale, quando si tratta di giornale murale in unica copia, é sufficiente dare avviso in Questura, senza consegnare alcunché, sotto la pena dell'arresto fino a 3 mesi o una ammenda fino a euro 206 (art. 10 legge 47/1948 e art. 650 C.p.).

Art. 272 C.p. (propaganda ed apologia sovversiva) punisce con la reclusione da 1 a 5 anni chi fa propaganda per l'instaurazione violenta della dittatura di una classe sociale sulle altre, o per la soppressione violenta di una classe sociale o per il sovvertimento violento degli ordinamenti economico-sociali o per la distruzione di ogni ordinamento giuridico-politico della società. Stessa pena per chi fa apologia dei fatti suddetti. Propaganda è la diffusione di un'idea perché sia conosciuta, a prescindere dai mezzi utilizzati o dal numero di persone a cui ci si rivolge; è rilevante anche il fatto di rivolgersi ad una sola persona.

Art. 414 C.p (istigazione a delinquere) punisce con la reclusione da 1 a 5 anni chi pubblicamente istiga alla commissione di delitti e con la reclusione fino a 1 anno, ovvero con la multa fino a 206 euro chiunque istiga pubblicamente a commettere contravvenzioni (reati di minore entità).

Art 415 C.p (Istigazione a disobbedire alle leggi) punisce con la reclusione da 6 mesi a 5 anni chiunque pubblicamente istiga alla disobbedienza delle leggi di ordine pubblico ovvero all'odio tra le classi sociali (in quest'ultimo caso l'istigazione deve essere attuata in modo pericoloso per la pubblica tranquillità).

Art. 302 C.p (Istigazione a commettere alcuno dei delitti preveduti dai capi primo e secondo) punisce con la reclusione da 1 a 8 anni chiunque istiga taluno a commettere uno dei delitti dolosi contro la personalità internazionale ed interna dello Stato (vedi art. 241 e segg. C.p.) Tuttavia la pena da applicare è sempre inferiore alla metà della pena stabilita per il delitto cui si riferisce l'istigazione. Il "pacchetto Pisanu", laddove non sia configurabile il reato di cui all'art. 302, ha introdotto un'aggravante speciale ("la pena è aumentata della metà") per l'istigazione a delinquere (art. 414) "se l'istigazione o l'apologia ... riguarda delitti di terrorismo o crimini contro l'umanità" – si passa dalla reclusione da uno a cinque anni alla reclusione da un anno e mezzo a sette anni e mezzo.

Art. 171 Legge sulla protezione del diritto d'autore

Salvo quanto previsto dall'art. 171 bis e dall'art. 171 ter, è punito con la multa da euro 51 a euro 2.065 chiunque, senza averne diritto, a qualsiasi scopo e in qualsiasi forma:
a) riproduce, trascrive, recita in pubblico, diffonde, vende o mette in vendita o pone altrimenti in commercio un'opera altrui o ne rivela il contenuto prima che sia reso pubblico, o introduce e mette in circolazione nel regno esemplari prodotti all'estero contrariamente alla legge italiana;
a-bis) mette a disposizione del pubblico, immettendola in un sistema di reti telematiche, mediante connessioni di qualsiasi genere, un'opera dell'ingegno protetta, o parte di essa;
a-ter) riproduce o estrae testo o dati da opere o altri materiali disponibili in rete o in banche di dati in violazione degli articoli 70 ter e 70 quater, anche attraverso sistemi di intelligenza artificiale(2);
b) rappresenta, esegue o recita in pubblico o diffonde con o senza variazioni od aggiunte, una opera altrui adatta a pubblico spettacolo od una composizione musicale. La rappresentazione o esecuzione comprende la proiezione pubblica dell'opera cinematografica, l'esecuzione in pubblico delle composizioni musicali inserite nelle opere cinematografiche e la radiodiffusione mediante altoparlante azionato in pubblico;
c) compie i fatti indicati nelle precedenti lettere mediante una delle forme di elaborazione previste da questa legge;
d) riproduce un numero di esemplari o esegue o rappresenta un numero di esecuzioni o di rappresentazioni maggiore di quello che aveva il diritto rispettivamente di produrre o di rappresentare;
[e) riproduce con qualsiasi processo di duplicazione dischi o altri apparecchi analoghi o li smercia, ovvero introduce nel territorio dello Stato le riproduzioni così fatte all'estero;](1)
f) in violazione dell'art. 79 ritrasmette su filo o per radio o registra in dischi fonografici o altri apparecchi analoghi le trasmissioni o ritrasmissioni radiofoniche o smercia i dischi fonografici o altri apparecchi indebitamente registrati.
Chiunque commette la violazione di cui al primo comma, lettera a-bis), è ammesso a pagare, prima dell'apertura del dibattimento, ovvero prima dell'emissione del decreto penale di condanna, una somma corrispondente alla metà del massimo della pena stabilita dal primo comma per il reato commesso, oltre le spese del procedimento. Il pagamento estingue il reato.
La pena è della reclusione fino ad un anno o della multa non inferiore a euro 516 se i reati di cui sopra sono commessi sopra un'opera altrui non destinata alla pubblicazione, ovvero con usurpazione della paternità dell'opera, ovvero con deformazione, mutilazione o altra modificazione dell'opera medesima, qualora ne risulti offesa all'onore od alla reputazione dell'autore.
La violazione delle disposizioni di cui al terzo ed al quarto comma dell'articolo 68 comporta la sospensione della attività di fotocopia, xerocopia o analogo sistema di riproduzione da sei mesi ad un anno nonché la sanzione amministrativa pecuniaria da euro 1.032 a euro 5.164.

Note
(1) Lettera abrogata dalla Legge 29 luglio 1981, n. 406.
(2) La lettera a-ter) del comma 1 è stata inserita dall'art. 26, comma 3 della L. 23 settembre 2025, n. 132.

RIFERIMENTi NORMATIVi

- Costituzione art. 21
- Legge 561 del 31.5.1946. Norme sul sequestro di stampati.
- Legge 47 del 8.2.1948. Disposizioni sulla stampa in vigore.
- Leggi 166 del 23.1.1941 e 1591 del 12.12.1960 in materia di affissioni.
- Codice Penale artt. 57, 57 bis, 58, 58 bis, 272, 414, 415, 302.

- Legge sulla protezione del diritto d'autore "Protezione del diritto d'autore e di altri diritti connessi al suo esercizio" (L. 22 aprile 1941, n. 633) [Aggiornato al 18/12/2025]

Il leggendario Francisco Sabaté y Llopart (1915-1960), conosciuto come "El Quico", in azione con il suo mortaio per volantini DIY. Il mortaio poteva lanciare un proiettile fino a 200 metri che, esplodendo in aria, diffondeva volantini e messaggi propagandistici anarchici e antifranchisti su una vasta aerea rimanendo al sicuro. Il 28 settembre 1955, durante una visita di Franco a Barcellona, il mortaio venne addirittura usato da dentro un taxi in corsa, generando grande scompiglio sul percorso del dittatore. La morte di Quico, ucciso da un commando della Guardia Civil franchista il 5 gennaio 1960, ispirò il romazo *Killing a Mouse on Sunday* di Emeric Pressburger (1961) e successivamente l'adattamento cinematografico *Behold a Pale Horse* di Fred Zinnemann con Gregory Peck, Anthony Quinn, e Omar Sharif (1964).

(Robin Book) Partiamo dai classici... Chi siete? Come nasce §AME studio nomade? Perché questo nome?

Siamo Pietro e Carlo, compagni di viaggio, soci in affari oltre che fratelli gemelli.
§AME è un progetto nato dalla volontà di due giovani di farsi forza per affrontare uno stato di urgenza eco-sistemica, dal bisogno di ricercare alternative pratiche a prospettive di vita insoddisfacenti. in parole povere due, che pur di non identificarsi nel mondo "convenzionale", si sono inventati un modo per campare fuori dall'ordinario.
Il documentario è solamente parte di un organismo più complesso, un approccio di vita che prova a mettere in pratica i valori della "decrescita", o almeno ci prova. Forse più che progetto potremmo definire §AME come un processo, una guida di sopravvivenza per contesti pre-apocalittici...
Il processo inizia nel 2022, ormai sono due anni e mezzo, era un'estate calda e siccitosa quella, forse te la ricordi, i raccolti deperivano ed il mare risaliva i fiumi in secca, non ti nascondiamo che ci stavamo cagando sotto!
Quell'estate ci siamo rincontrati dopo anni di viaggio solitario, dopo aver chiuso un percorso di studio di 4 anni, sentivamo la necessità di praticare, eravamo stufi di sentirci passivi di fronte ad un grande progetto che stava delineando il nostro futuro.
Per sostentarci economicamente e darci una struttura ci "inventammo" uno studio di comunicazione che fosse nomade, metà del tempo lo dedicavamo alle commissioni grafiche, e l'altra metà per esplorare, apprendere e raccontare le nostre storie attraverso il video.
Per soddisfare il bisogno di minimizzare i consumi e la sicurezza di un alloggio che si muovesse con noi, decidemmo di acquistare un camper di nome Louis, passavamo le giornate a muoverci per i borghi, lavorando tra bar, biblioteche, oratori... la sera poi tornavamo nella dimora su ruote che nella maggior parte delle volte si trovava nel parcheggio di qualche cimitero o municipio...e via verso la prossima meta. (Dopo un anno e mezzo, per un fattore economico e ideologico, il camper "Luois" fu venduto per tornare ad un pellegrinaggio con zaino.)
Al principio ci interessavamo in particolare modo alle comunità autosufficienti del Nord Italia, le scelte radicali di giovani che tornavano alla terra ci entusiasmava. Volevamo che anche altri, potessero provare quell'entusiasmo rivoluzionario, fu in quel momento di fermento che iniziammo a documentare...
Dalle storie di contadini visionari fono ad arrivare agli scontri urbani, dai presepi viventi alle street parade, e poi ciclo officine, presidi sugli alberi, alchimisti di strada... le storie che iniziarono a capitarci tra le mani si fecero man mano più variegate.
Per quanto riguarda il nome, SAME era la nostra tag da "pischelli", quando spruzzavamo sui muri. Ci firmavamo così perché tutti dicevano che eravamo uguali, volevamo sopperire al cliché del gemello, ironizzare sulle domande estenuanti da fenomeno di baraccone: "Ma vi siete mai scambiati di classe alle scuole? ma la fidanzata non vi confonde?... Siamo d'accordo che la genetica ci aveva teso uno strano scherzo, ma anche una serie di doni inestimabili, uno fra tutti la creatività, di fatto è dal nostro coinquilinaggio nell'utero materno che ci raccontiamo storie, che inventavamo mondi fantastici, distorti, grotteschi.
In quella calda estate del '22 decidemmo di riesumare la firma SAME (sostituendo la S al simbolo § - *signum sectionis* - simbolo contenuto su ogni tastiera Italiana) come un logo immune da "copyright" e falsificabile da chiunque, un §imbolo, una denuncia che pote§§e e§pandersi, contaminare, infilar§i nel linguaggio, nel codice...
/nò·ma·de/: tradizionalmente o naturalmente alieno dalla consuetudine dell'insediamento stabile (Oxford Languages).
La prima volta che ci siamo definiti nomadi era per scherzo, stavamo in camper, il termine si riferisce ad un modello di vita basato sullo spostamento costante. Ma racconta anche uno stato di "errare" interiore, l'impossibilità di riconoscerci in uno schema definito, la

sensazione di non avere radici, ne geografiche, ne sociali.
Noi siamo cresciuti nell' Hinterland a nord-ovest di Milano un territorio storicamente agricolo che nell'ultimo secolo ha subito un intenso sviluppo industriale, territorio reso sterile della prepotenza del "progresso" e privato drasticamente delle sue tradizioni, per farla breve, è difficile per noi sentirci rappresentati da un contesto simile.
L'irrequietezza nomadica, deriva anche dal rifiuto di una "routine", quell'alienazione dovuta alla certezza di un tragitto regolare, della stabilità di una casa, dell'ipnosi passiva dell' iper-comfort. "nomade" per noi, è sinonimo di "pellegrino", colui/lei che segue una "stella", si mantiene fluido, resiliente.

(Robin Book) "Il tutto comincia con uno stato d'ansia, di inquietudine..." così comincia uno dei vostri video di presentazione, come si declina nel vostro operato? Antirave +Antijeux, Don Bosco R-esiste ed Erode... C'è un filo conduttore che lega le vostre iniziative?

Qualche giorno fa, seduto nella cucina di un'occupazione nel cuore del Tufello di Roma, parlavo con una ragazza: i capelli corti neri, qualche piercing sul viso pallido, gli occhi timidi. Alla domanda su come si stesse vivendo le vicende geo-politiche del presente, mi risponde in una parola: "sconforto". Nei Giovani, mi dice, la rabbia ha lasciato spazio ad uno stato narcotico, debole, incapace di reagire per la dieta serrata di comfort e disinformazione.
"L'Eco Ansia" nei confronti del panorama sociale-politico-ecologico è una caratteristica della Generazione Z (la nostra), quella mancanza di fiducia di fronte ad un futuro senza certezze, la frustrazione del "non fare abbastanza", di non trovare il proprio posto, il senso d'impotenza nel vedere uno tsunami dalla finestra di casa e non avere alcun controllo su di esso.
È ora di fare qualcosa attivarci collettivamente per de-costruire e ricostruire, partendo dal modo di raccontarci le storie, abbiamo bisogno di nuove utopie per superare il mondo distopico che ci siamo, o meglio, ci hanno creato.

(§ame) Senza presentazioni che forse nel vostro caso non servono: che importanza ha nell'ottica di urgenza comunicativa l'autoproduzione di dispositivi d'informazione cartacei?

Beh gli oggetti di carta sono un po' magici, aggiungono un qualcosa al pensiero che non è facilissimo da descrivere, ma crediamo che in fondo un po' chiunque ne sia al corrente o che in qualche modo lo percepisca. Gli stampati sono "radioattivi", la loro presenza nelle nostre quotidianità influenza l'ambiente psichico "emettendo" il loro contenuto in modo permanente, cosa che uno scritto su un blog non fa e nemmeno una hardisk con 1000 ebook dentro. È prestarsi i libri cartacei è una cosa che attiva delle dinamiche relazionali uniche e davvero speciali. A parte questo non è una cosa che va feticizzata, specialmente se pensiamo al fastidio che proviamo quando ci accorgiamo che magari non esiste una versione digitale o digitalizzata di un testo particolarmente interessante. La carta ha il suo costo, e quel costo non dovrebbe essere un limite per chi vuole accedere al contenuto.

(§ame) Restando nell'ambito generazionale, Chi legge Robin Book? avete delle generazioni di maggior interesse?

Non ci abbiamo mai pensato in questi termini, anche perché la contro-cultura è di chiunque la trovi interessante e arricchente, non ci sono (non ci dovrebbero essere) date di scadenza per l'apprendimento, tanto meno target di riferimento. Ragionare in termini di marketing ci porterebbe ad essere escludenti e ad autolimitarci anche senza volerlo. Detto questo, di sicuro abbiamo un maggiore interesse generico alle nuove generazioni, ma semplicemente per un fatto di potenzialità "naturali" non per qualche strana esotizzazione del "giovane", la gang stessa è composta di volta in volta da persone di tutti i tipi e generazioni che in un modo o nell'altro sono interessante e spinte all'azione per motivi molto variabili.

(§ame) Vi chiamate Robin Book, emerge forte la tematica della "legge", seppur vi definite "fuorilegge", come gestite la questione dei diritti e della proprietà privata? Di fronte ad un impero di case di produzioni che detengono l'esclusiva sui contenuti, cosa vuol dire essere "briganti di libri"? E da qui... da dove viene Robin Book?

Se la proprietà privata è già di per sé un idea criminosa e omicida (basti pensare alla parola "privare") la proprietà intellettuale lo è tanto quanto, perché insiste sull'idea che il pensiero sia una cosa su cui si possa e debba mettere un recinto di filo spinato, una guardiola e un cancello con tanto di biglietteria che ti fa entrare solo previo pagamento. Per altro è solo una grossa illusione, perché comunque le idee sono troppo fluide e impalpabili per poter essere controllate, serve giusto per promuovere un sistema di dominio basato su gerarchie (classe, genere, razza, capacità...) e monetizzarle. Disobbedire e basta non è mai sufficiente, così come non è sufficiente creare alternative – come distribuire le "proprie" cose tramite licenze tipo CC – bisogna anche aggredire i sistemi libertricidi e ingiusti, non rispettare le regole è un esercizio tutto sommato facile per chi ha un certo livello di privilegio, ma è pure molto comodo, perché quello stesso privilegio non viene mica messo in discussione. Se intendiamo il privilegio come un qualcosa che ha a che fare profondamente con l'ingiustizia, la disuguaglianza e l'oppressione, limitarsi a fare altro o a disobbedire per noi equivale ad essere ancora complici del sistema cercando di lavarsi la coscienza o farsi una reputazione da "buoni". Pure le licenze tipo Creative Commons sono per noi problematiche, perché tentano di aggirare una cosa percepita come ingiusta utilizzando lo stesso strumento: quello della normatività. Il punto è sviluppare rapporti di fiducia sinceri e reciproci, non di stipulare contratti amichevoli o benintenzionati, anche perché se io volessi appropriarmi delle "tue" cose in malafede tanto lo potrei fare comunque. È puntualmente succede. Contatto o non contratto l'intero sistema economico capitalista è costituito sulla rapina sistematica (legalizzata). Una licenza non garantisce alcunché, è giusto un modo malsano per provare a perimetrare i luoghi e le dinamiche di un potenziale conflitto entro dei limiti che non mettono mai in discussione la struttura che li redige (lo stato e le sue burocrazie). Per dirla più semplice: la legge deresponsabilizza l'individuo (per lo meno l'individuo ignavo), ma a noi non servono leggi o licenze per sapere come comportarci. L'intramontabile leggenda di Robin Hood ci insegna che ciò che è giusto fare non può essere subordinato alla legalità, visto il nostro approccio alla vita e alle assonanze del caso la scelta del nome è stata quasi scontata. I libri sono solo un tassello di un quadro d'azione molto più ampio.

(Robin Book) Parlando di tematiche, Come scegliete le "fiabe moderne", come le avete nominate voi, da raccontare?

"i Fratelli Grimm non sono morti, li ho incontrati al Bar mentre scrivevano le FIABE MODERNE " (una citazione che mi sono appuntato l'anno scorso). Le "fiabe moderne" sono il nostro approccio al documentario contemporaneo, al cinema del reale, rappresentano l'attualità in chiave emozionale, semplificata ed archetipica. È anche un modo autoironico per riappropriarsi di una tipologia narrativa popolare spesso considerata infantile e riportarla nella contemporaneità.
Viaggiando ci siamo resi conto che la società è costellata di storie magiche, autentiche, rivoluzionarie, spesso nascoste nelle campagne, nei borghi, nei vicoli delle grandi città... diffonderle inspirando una transizione, ed una presa di coscienza è diventato per noi una missione di vita... (detta cosi pare un po' ambizioso!)
Se ci fosse una logica ad unire le nostre storie, credo sia un misto tra casualità ed intuito. Insomma senza tirarsela troppo ci abbiamo sbattuto il muso contro e in alcuni casi le abbiamo tradotte in video. Alle prime Street Rave Parade ci siamo arrivati per caso (vedi "ANTIRAVE"), come al parco Don Bosco di Bologna (vedi Don Bosco R-Esiste), al presepe vivente di Revine ed alle immagini di una Gaza polverizzata (vedi "Erode", con i video di Al Hassan Selmi). Tutte queste storie sono, di fatto, pretesto per parlare di altro, di un'urgenza personale e collettiva, generazionale.

(Robin book) C'è un concetto di Marshall McLuhan che ci piacerebbe commentaste rispetto alla vostra produzione audiovisiva: "Il mezzo è il messaggio". In un epoca dominata dalla Società dello spettacolo, in cui tutto, persino i progetti impegnati come il vostro, sono ridotti a merce usa e getta, perché scommettere sulla forma del documentario? Vi sentite più vicini al giornalismo, all'artivismo o altro?

Bella domanda questa, possiamo dire che per noi il documentario più che una forma comunicativa rappresenta un mezzo, un apri porte, una modalità di analisi e di osservazione del contemporaneo, attraverso il filmaking siamo penetrati in contesti nei quali non saremmo finiti.
Di fronte a questo frullatore mediatico di "prodotti usa e getta", prediligiamo una distribuzione porta a porta, "somministrando" i contenuti con proiezioni in spazi reali, piuttosto che su piattaforme virtuali, ci siamo resi conto che accostando i film a dibattito si generano esperienze pro-attive, differenti dal consumo passivo dello streaming.
La società è liquida, è veloce anzi velocissima, in una "scrollata" si può passare da un video di guerra ad un tutorial di make-up. La società è pazza, proprio per questo è il momento buono per muoversi di soppiatto, lasciarsi scivolare, senza farsi notare...e BANG! per rispondere all'ultima domanda, definirei §AME come un progetto di cinema-pirata, di video d'urgenza. Diciamo che quando proviamo e darci una "pettinata" ed inserirci in una categoria ecco che si entra in crisi esistenziali...proviamoci: Al giornalismo ci teniamo parecchio alla larga, potremmo sentirci più affini al termine "attivista" (terminologia assai abusata) in quanto attivi nel sostenere i nostri sogni e quelle fantasie sovversive. Siamo attivi nelle scelte quotidiane, cerchiamo con fatica di portare una "transizione" nei vari aspetti fondanti del quotidiano. Probabilmente se ci incontri per strada, vedi come due tizi strani coi pantaloni bucati (giriamo con pochi vestiti, cercando il più possibile di allungarne il ciclo vitale), che vivono senza una fissa dimora (non paghiamo un affitto perché ci imporrebbe di guadagnare cifre, che ci impedirebbero di dedicarci alle nostre storie no-profit), che recuperano il cibo (in inglese "dumpster diving" o "immersione nei cassonetti" in reazione all'incomprensibile spreco alimentare), che si spostano sui flixbus (ci limitiamo a spostamenti via terra in quanto meno inquinanti), e che praticano relazioni "inconvenzionali" (riteniamo la monogamia forzata uno di quelle ipocrisie degenerative di un'eredità post-cattolica).

(Robin Book) Una domanda bastarda... da persone affezionate alle prime linee, seppur riconoscendo la necessità e l'importanza fondamentale della comunicazione e della testimonianza, alle volte è frustrante vedere e sentire il distacco tra chi "compare" nell'inquadratura e chi inquadra, specialmente nei momenti di conflitto... come vi vivete questa cosa? Che tipo di relazioni costruite con le soggettività e le storie che scegliete di raccontare?

Star dietro una videocamera è come mettersi il mantello dell'invisibilità, meno ti fai notare, maggiore sarà l'autenticità della scena. Riprendere uno scontro in piazza a pochi metri dal conflitto, ti consente di notare dettagli che altrimenti potrebbero sfuggire, poiché il tuo ruolo è proprio quello di osservatore.
Ad un certo punto vedi che una compagna si prende una bastonata in testa e che fai? Continui a riprendere? Fai uno zoom sulla scena per rafforzare il messaggio?... Questo resta un dubbio, il paradosso di chi si mette a fare sta roba.
E lo ripetiamo, qui ci siamo finiti per urgenza, ci troviamo schiacciati da un impero dell'intrattenimento degenerato, una specie di torre di babele. La comunicazione che ci attraversa costantemente assume aspetti affini a prodotti di consumo monouso. E non mi riferisco solo al mucchio di pubblicità multicolore stipata di meta-messaggi persuasivi, parlo anche del giornalismo, dell'informazione, che dovrebbe farci chiarezza sulle complessità del reale, mentre, sembra mirare a sconvolgerci e disorientarci, impoverirci di significati e colmarci di desideri superflui e dipendenze.
Da subito l'intenzione di §ame è stata quella di documentare dall'interno, per essere in grado di offrire un messaggio autentico.

Durante le riprese di “Antirave” ci hanno teso la mano per salire sui carri. Al “Don Bosco” di Bologna abbiamo imparato a scalare gli alberi del parco, per filmare dai presidi, a 12 metri d’altezza. Durante la Fiera dell’Oro” di Vicenza abbiamo filmato gli scontri da dentro il corteo. Tutte prospettive che necessitano fiducia e accettazione da parte della comunità, un processo che vuole presenza quotidiana sul “campo”, vivere la strada, gli spazi, e la loro socialità.

(Robin Book) Andando sul pratico, il vostro è un progetto autoprodotto e autodidatta che ben si inserisce nel filone attitudinale e politico, a noi estremamente caro, del Do It Yourself. Come si traduce nel vostro processo creativo? Come avete affrontato le difficoltà, se le avete incontrate, nella produzione dei vostri documentari?

Autoprodotte nel nostro caso vuol dire anche essere autodidatti, il documentario non lo abbiamo studiato, e manco ci è mai interessato, prima di capirne il potenziale comunicativo. Qualsiasi aspetto della produzione, dalle riprese al montaggio fino al mastering e color correction le gestiamo “in casa” e lo stiamo imparando passo dopo passo.
L’autoproduzione nel caso nostro la accostiamo ad un processo di decrescita economica, dunque l’eliminazione di beni che richiedono energie monetarie come un’ attrezzature di ultima generazione etc... D’altro canto, va detto, auto-produrre documentari vuol dire una totale dedizione, dal concept, all’esecuzione pratica e minuziosa, dalla logistica alla distribuzione finale.
In futuro ci piacerebbe il processo possa espandersi ad un’autoproduzione diffusa e corale, che interpelli chiunque voglia supportare il messaggio, con quello che ciascuno sa fare e che gli va di “buttarci dentro”.

(§ame) Ci è anche piaciuto parecchio l’occultamento dell’identità per una cultura verso il NoEgoDelloScrittore. Ritenete che un articolo anonimo funziona tanto quanto uno con firma?

Mah dipende da quali sono le intenzioni. Il punto è fare politica radicale o fare carriera nel movimento? Non sta a noi decidere, ma a chi scrive, sicuramente non giudichiamo la cosa. La reputazione collettiva, l’anonimato, l’autorialità sono tutti approcci che hanno sia limiti che potenzialità, non ci sono leggi universali che garantiscano che una cosa abbia o meno un’ampia diffusione solo per il fatto di essere firmata o no. Ci sono testi che hanno avuto un’enorme circolazione e traduzioni in mezzo mondo pur essendo anonimi (tipo Ai ferri corti con l’Esistente, i suoi difensori e i suoi falsi critici) o scritti sotto pseudonimo (tipo L’Insurrezione che viene) e altri di grande valore che pur firmati da penne autorevoli sono rimasti semisconosciuti (come le Tesi sul concetto di storia di Walter Benjamin). Fino a quando la diffusione di un testo sarà demandata e delegata ai meccanismi della distribuzione organizzata, della produzione accademica con le sue assurdità o al marketing è sicuro che tutto quello che è controculturale e conflittuale sarà in ogni caso penalizzato, per questo è importante prenderci in mano la responsabilità di dargli maggiore spazio con formule altre.

(§ame) Come riesce RB ad autofinanziarsi la produzione e traduzione di libri? Quali sono le tecniche adottate? (es colori inchiostro, rilegatura, caratteri tipografici...)

Questa è facile: tramite il mutuo supporto e la sua comprensione.
Gli unici costi che affrontiamo sono quelli della stampa dei libri. Essendo che quella tipografica è un industria come tutte le altre, la sua economia risponde alle leggi del mercato capitalista basilare: più grande è l'ordine minore è il costo del pezzo singolo. Già stampando anche solo 25 copie di un libro si accede ad un prezzo già molto al di sotto del prezzo normale di un libro nuovo comprato in libreria (circa 20€ in media, 16€ per quelli della grande distribuzione organizzata). Ovviamente questa cosa funziona perché non c'è finalità di lucro e tutto il lavoro (di traduzione, impaginazione, distribuzione etc) è completamente volontario e parallelamente le persone che scelgono di partecipare alle raccolte fondi mettono a servizio della comunità i propri "privilegi", ma in realtà cambia poco a livello di funzionamento. Con i soldi raccolti durante le campagna che lanciamo, quando finiscono, investiamo tutto per mandare in stampa il maggior numero di copie possibile riuscendo così ad ottenere dei prezzi ancora più popolari. Quindi è più che altro questione di riuscire a far comprendere alle persone questo meccanismo (che è spiegato più in dettaglio nel nostro manifesto-report).
In fin dei conti il sistema capitalista è piuttosto vulnerabile quando le persone mettono insieme e condividono risorse e abilità, ed è il motivo per cui mantenerci isolati e competitivi è così importante per suo funzionamento. La sfida più grande è proprio questa, c'è molto analfabetismo quando si tratta di cooperare, siamo diseducati e disincentivati dal farlo anzitutto a livello culturale. Fa impressione quanto questa cosa semplicissima e potentissima sia ignorata quasi del tutto.
Per abbattere ulteriormente i costi il passo successivo è avere i propri mezzi di produzione senza dover passare per terze parti. È incredibile quanto si risparmia anche solo avendo una propria stampante. Piano piano ci arriviamo e chissà magari ci autoproduceremo persino la carta.

(Robin Book) Come distribuite le vostre storie? Che rapporto avete con istituzioni quali i festival, le piattaforme o la proprietà intellettuale?

La distribuzione è una novità per noi, nel senso che abbiamo capito di cosa si trattava solo una volta chiusi i primi progetti.
Quando ci siamo chiesti: "E adesso? Come li facciamo vedere?". Ci fu subito chiaro che per mantenerci liberi nell'espressione, avremmo dovuto costruirci una rete distributiva indipendente.
Abbiamo iniziato a proporci a collettivi, spazi sociali, piccoli festival di cultura. Volevamo che i nostri contenuti arrivassero prima a coloro che ci avevano ispirati, come una restituzione allo sforzo di chi lotta per un cambiamento.
Antirave è stato il primo contenuto a girare sul serio, grazie al movimento Smash Repression ha destato la curiosità di molti, e le proposte di proiezioni ci sono arrivate senza che le cercassimo. Montammo un vero e proprio tour, Roma, Firenze, Palermo, Brescia, Rovereto, Ancona, Bologna, Milano, fino al teknival in Francia (Multison Anti-Jeux 2024).
Dalle prime proiezioni abbiamo notato quanto fosse importante cogliere l'aggregazione per veicolare riflessioni e dibattito, e di quanto il documentario potesse risvegliare uno spirito critico, attivo e creativo, ma anche generare unione.
Con Don Bosco R-Esiste abbiamo conosciuto la delicatezza della privacy ed il rischio di veicolare immagini compromettenti. Tutelando i soggetti ripresi e limitando la distribuzione a proiezioni ben selezionate in spazi "sicuri".
D'altro canto abbiamo visto quanto l'urgenza della tematica (occupazione forestale come resistenza alle grandi opere) destasse interesse, e di come anche un semplice contenuto video, unito al dibattito, possa incoraggiare la riproduzione di pratiche "virtuose".
Con l'ultimo documentario prodotto, invece, abbiamo deciso di provare altri canali e modalità, spingendo per una distribuzione festivaliera. Grazie al festival di documentari indipendenti 30___70 doc Fest, siamo riusciti a veicolare un messaggio critico ad un pubblico completamente nuovo. Ci ha dato l'occasione di vedere un nostro film proiettato in un multisala, per poi accendere un dibattito vivo sulla condizione palestinese, elevando la voce di Hassan (giovane giornalista di gaza vittima

(§ame) E voi? Come vi gestite la distribuzione dei contenuti, in che contesti, ambienti, eventi ecc...

L'organizzazione informale e la distribuzione decentralizzata sono due modelli concepiti con l'autonomia individuale e collettiva al loro centro. Quindi tutto quello che riguarda la diffusione dei contenuti, dove questo avviene e via dicendo si appoggia esclusivamente sulla buona volontà di chi sceglie di farlo. Robin Book è un metodo dell'autogestione e della conflittualità, non una casa editrice o un collettivo, perciò sta solamente a chi ne abbraccia i principi scegliere dove e come proporre le varie cose. È il motivo per cui non facciamo nemmeno presentazioni "ufficiali" del progetto o dei libri, o meglio, proviamo a spingere l'idea che chiunque voglia prendersi la briga di farlo lo faccia in completa autonomia e libertà senza che questo passi da "un direttivo". Smarcarsi dal concetto di autorialità (per esempio nelle presentazioni di un libro) è una cosa inusuale e tutto sommato poco praticata, ma è una cosa relativamente recente data dal fatto che anche nei nostri circuiti la proprietà privata si è insinuata nei cuori e menti di chi li attraversa e li anima (basti pensare che il concetto di abolizione della proprietà privata su cui anarchismo e comunismo si sono interessati praticamente non è più nominato da alcuna organizzazione o persona che si autodefinisce radicale, almeno non pubblicamente). Eppure se io leggo un libro che trovo illuminante e penso che le sue riflessioni possano essere interessanti per chi mi circonda perché mai non dovrei proporlo e condividerlo pubblicamente anche senza essere chi lo ha prodotto? È sempre stato fatto in questo modo, ma la mentalità da evento e l'ossessione per il possesso hanno avvelenato questo processo di condivisione che dovrebbe essere libero e quotidiano e a cui dovremo riabituarci. Gli stessi eventini dedicati all'autoproduzione ci fanno un po' tristezza, perché inquadrano delle pratiche e delle attività che dovrebbero essere alla base delle logiche autogestionarie in un contesto di delega ed eccezionalità che non aiuta alla loro comprensione e riproduzione.

di pesanti censure mediatiche), il protagonista indiretto del documentario.
Infine, abbiamo deciso di sperimentare la distribuzione su piattaforme streaming (libere e favorevoli alle produzioni dal basso) come Openddb e Zalab View.
Concluderei ricordando (anche a noi stessi) quanto sia fondamentale tutelare la distribuzione, affinché contenuti politici non finiscano per trasformarsi in mero intrattenimento mono-uso. Invitiamo coloro che si approcciano al mondo della comunicazione e del video a prendere una posizione, e ri-popolare il mondo che verrà, di contenuti che valgano la pena di essere visti (o che giustifichino il consumo di energia usata da qualche server online in Antartide ;).

(Robin Book) Ritornando al pratico...Se anche io volessi lanciarmi nel mondo dell'autoproduzione audiovisiva quali potrebbero essere gli ingredienti minimi (materiali e non) di cui potrei aver bisogno per cominciare con il piede giusto?

A risposta di questa domanda inizierei con la storia della nostra attrezzatura che come il resto è un po' arrivata da sè. Nel remoto 2023 Iniziammo a filmare con una Canon 600d usata, con quella girammo il primo cortometraggio "borgata" che vide solo una proiezione in Alto Adige, al mitico Basis di Silandro. Durante quell'evento un videomaker professionista partecipe alla proiezione, si sentì di dirci schiettamente "bello il vostro occhio, ma non potete continuare a filmare con quella Canon"... Fu cosi che decise di regalarci una scassata ma assai prestante Sony alpha s II, corpo macchina che tuttora utilizziamo per la maggior parte dei contenuti. A seguito di questa new entry, capimmo quanto l'audio fosse importante, e che registrare col recorder del telefono non fosse una buona idea. Investimmo in un registratore d'ambiente (Zoom), ed uno direzionale da montare sulla camera (Zoom Shotgun), ed eccoci tra le mani l'armamentario base del documentarista punk.
Ma l'attrezzatura è solo una minima parte della strumentazione, come detto anche prima, la presenza sul territorio (qualsiasi esso sia), la curiosità e l'osservazione "infantile" sono altrettanto fondamentali. È necessario allenare l'indole ad "INTRIPPARSI" sui dettagli, sulle incongruenze, connettere/forzare tra loro elementi che non coesisterebbero normalmente.

(§ame) Vi immaginate un giorno (o forse già lo state facendo) di entrare nell'ambito della formazione, es. nelle classi scolastiche, corsi, workshops...

Stesso discorso di cui sopra, chiunque se la sente lo faccia. E già lo fanno. Per altro ogni processo comunicativo è di per sé un processo inevitabilmente pedagogico, anche se non ce ne rendiamo conto. Anche questa intervista reciproca a suo modo è formativa (nel senso che contribuisce a dare forma al mondo e alle persone che la leggeranno), non è che siccome la formazione avviene in modo non dichiarato o non visibilizzato allora non avviene. Ci insegniamo costantemente e reciprocamente a vicenda, purtroppo però per come abbiamo interiorizzato gerarchie ed autoritarismo tendiamo a chiamare (e a valorizzare e a validare) educazione, insegnamento e pedagogia solo quello che è verticale e filtrato da un'autorità o istituzione percepita e proposta come tale in spazi e momenti dedicati. Poi, per quelli che sono i presupposti del metodo Robin Book, la liberazione dei codici e la condivisione delle nostre riflessioni sono essenziali, motivo per cui annualmente pubblichiamo un report sulle cose che abbiamo imparato o notato rispetto al nostro manifesto di "fondazione" del progetto, una sorta di diario di autocoscienze e autocritica open source. Report che per altro è appena uscito [*un anno di scorribande RB* – marzo 2025].

(Robin Book) Chiudiamo con un altro classico, avete qualche progetto nel cassetto o prospettive per il futuro.

Il cassetto al momento è come le valige di mago merlino in La spada nella roccia, quando fa l'incantesimo prima del viaggio. In altre parole: un pozzo senza fondo. Non vi nego un senso di frustrazione, dato dalla volontà di raccontare molte storie e la possibilità ridotta di farlo, per via delle limitate risorse. Di fatto siamo solo in due...
Detto ciò, facendo pace con la lentezza produttiva, citiamo alcune idee e tematiche alle quali vorremmo metter luce:
"Adamo", documentario-film sulla ciò che non sappiamo sulla monocoltura della Mela in Alto Adige, dagli occhi di un manovale agricolo.
"Maranza Shopping" documentario ambientato in una Milano-Islamica, Nike genera un nuovo dogma...
"Non tutte le uova nascono col tuorlo", un'amore impossibile, oro liquido e follia in una food-forest sugli Appennini Emiliani.
"Green Line" in un Flixbus le storie dei passeggeri si intrecciano in un viaggio alla scoperta dei divari sociali.
Ma sul radar non compaiono soltanto produzioni multimediali, di fatto si sta aprendo una nuova porticina, ancora piccola piccola, ovvero quella della formazione. Di recente siamo stati in un liceo artistico a tenere alcune classi di "documentario d'urgenza" e nel breve periodo terremo un piccolo corso sempre di documentario. Considerando che il nostro pubblico d'interesse son proprio i giovani, quelle formative, sono esperienze che seppur ristrette si dimostrano stimolanti ed efficaci dal punto di vista di una crescita reciproca.

un estratto di

STALIN DENTRO L'ANIMA

- Ursula K. Le Guin, 1973-1977

[...]

La morte della civiltà, la scomparsa di una specie, vengono utilizzate nello stesso modo in cui viene utilizzata la morte di un individuo nei gialli con l'assassino misterioso, ossia per fornire ai lettori un'emozione a buon mercato. Lo scrittore esibisce un quadro di sovrappopolazione, di contaminazione universale, o di guerra atomica, e tutti esclamano *Uuh! Aah! Iih!* Questa è una «reazione viscerale» perfettamente sincera. Ma non è un atto di intelligenza. Non è un atto morale.

L'uomo non vive di sole viscere. La reazione non è azione.

I romanzi catastrofici molto spesso sono, nelle intenzioni degli autori, ammonitori, ma io ritengo che essi la maggior parte delle volte siano, come la pornografia, un'evasione dalla realtà, per il fatto che forniscono un surrogato dell'azione, un esaurimento della tensione. È per questo che si vendono bene. Offrono una scusa per urlare, allo scrittore e al lettore. Una reazione dalle viscere, e niente di più. Una risposta automatica alla violenza, una risposta sciocca. Quando incominci a urlare, hai smesso di fare domande.

Nonostante tutte le sconfessioni, è soltanto quando la scienza si chiede perché, invece di descrivere semplicemente come, che diventa qualcosa di più della tecnologia. Quando chiede perché, scopre la relatività. Quando fa soltanto vedere come, inventa la bomba atomica, e poi si copre gli occhi con le mani e dice: *Dio mio, che cosa ho fatto?*

Quando l'arte fa soltanto vedere come e cosa, è divertimento privo di significato, che sia ottimista o catastrofica. Quando chiede perché, si erge da pura reazione emotiva a dichiarazione reale, e a scelta etica intelligente. Non è più una riflessione passiva, ma un atto.

Ed è allora che tutti i censori, del governo o del mercato, cominciano a temerla.

Ma i nostri censori non sono soltanto gli editori, e i redattori, e i distributori, e i pubblicisti, e i club del libro, e i recensori riuniti in sindacato. Sono gli scrittori, e i lettori. Sono voi e io, Noi censuriamo noi stessi. Noi scrittori non riusciamo a scrivere seriamente, perché abbiamo paura, per buone ragioni, di non vendere. E come lettori, non riusciamo a discriminare; accettiamo passivamente ciò che è in vendita sulla piazza del mercato; compriamo, leggiamo e dimentichiamo. Siamo soltanto «spettatori» e «consumatori», assolutamente non lettori. La lettura non è una reazione passiva, bensì un'azione, che coinvolge l'intelletto, le emozioni e la volontà. Accettare libri-spazzatura perché sono in testa alle classifiche di vendita è lo stesso che accettare cibo adulterato, macchinari fatti male, governi corrotti, tirannia militare e corporativa, ed elogiarli, e chiamarli il Modo di Vivere Americano o il Sogno Americano. È un tradimento della realtà. Ogni tradimento, ogni menzogna accettata, porta al tradimento seguente, e alla prossima menzogna. [...]

pubblicato nella raccolta di saggi *Il linguaggio della notte - The Language of the Night: Essays on Fantasy and Science Fiction*, prima edizione originale 1979 a cura di Susan Wood – tradotta in italiano da Anna Sacchi per Editori Riuniti nel 1986, fuori catalogo da qualche decennio. Non è mai stato più ripubblicato. Per ora.

Il titolo della raccolta deriva da una citazione di Le Guin a proposito della letteratura fantasy: *«Ci piace pensare di vivere alla luce del giorno, ma metà del mondo è sempre buio; e la fantasia, come la poesia, parla la lingua della notte»*

AL CAFFÈ

conversando con elunanera - gennaio 2025

1. Quale è l'obiettivo del vostro progetto?

Diciamo che più che parlare di obiettivi, nel senso di tappe procedurali tese a ottenere un qualcosa, ci piace pensarla più come una tensione direzionata verso un campo d'azione che abbiamo individuato come lacunoso quanto fondamentale, che è quello della contaminazione e moltiplicazione delle capacità critiche. Per rispondere potremmo dire che vogliamo la liberazione del pensiero individuale e collettivo, che per quanto ci riguarda passa, da un punto di vista pragmatico, innanzitutto dalla liberazione della "proprietà" del pensiero e quindi dalla libera circolazione delle idee e degli immaginari radicali, cioè della loro potenzialità di tradursi in azione.

Su questo tema, rispondendo personalmente ma anche comprendendo la difficoltà di chi lavora come autore, artista o scrittrice, poeta... sono combattuta tra i valori di autorialità e di condivisione. Credo che sia giusto riconoscere il valore artistico e creativo di un'idea e del suo creatore; dettò ciò i temi e le idee sono di pubblico dominio e sono universali. Difatti credo fermamente che nessuno possa creare qualcosa da solo. L'io in sé non esiste senza gli altri, l'io è prodotto dell'altro e dell'altruismo, della restituzione al mondo di altri io: l'io è composto di doni di altri io, di eredità e di lasciti. Tutti questi contributi hanno arricchito il mondo e creato la cultura, la lingua, la società, perciò credo che il movimento, la direzione da intraprendere debba essere volta a creare qualcosa in primis per gli altri, che significa automaticamente di creare anche per sé stessi. Credo sia necessario tornare ad una cultura altruista e condivisa. Tuttavia per un individuo che si è formato in ambito umanistico-artistico e che desidera lavorare in questo campo, è molto difficile scendere a compromessi: significa accettare di non poter considerare la produzione artistica e intellettuale come un lavoro retribuito? Forse abbiamo bisogno di slegare questa dimensione dal suo valoro monetizzato, ma la questione è molto più complessa e ampia.

O forse è proprio il cuore del discorso... per noi il rifiuto del lavoro, in quanto "invenzione" criminale (per citare un testo di Herman J. Schuurman del 1924), è un aspetto centrale di ciò che facciamo. L'autorialità è il prodotto di un processo di centralizzazione e di privatizzazione del pensiero creativo, non della sua liberazione, il che non significa che allora non teniamo conto di chi fa cosa e delle qualità individuali che servono per farle. Shakespeare è stato il più grande drammaturgo di tutti i tempi ed è stato letto per questo motivo... o c'è un impero che lo promuoveva come tale? Il libretto rosso di Mao è il secondo libro più letto nella storia dell'umanità perché Mao era un genio o cosa? La vicenda tra Marconi,

Edison e Tesla? E la storia di Elizabeth Magie e del Monopoly? A cosa serve *davvero* il diritto d'autore? Chi, anzi *cosa*, ci guadagna davvero dalla proprietà intellettuale? Il rischio è di fare la fine di *1984* di Orwell e di *Fahrenheit 451* di Bradbury, entrambi rimossi dagli archivi pubblici online per violazioni della proprietà intellettuale... Se parliamo di autorialità come valore riconosciuto a chi elabora un pensiero o un'intuizione originale non abbiamo alcun problema, ma è più facilmente intesa come un sistema di potere che alimenta disuguaglianze, discriminazioni, miti tossici come "il merito" e crea idoli. Forse è la dimensione più banale e viscida del potere: quella della rappresentazione.

Poi certo, si torna sempre al problema della sopravvivenza e della ricerca di una vita dignitosa, del fatto che ci piaccia o meno i soldi ci servono, ma se mettessimo davanti al nostro operato politico la necessità di mangiarci sopra salterebbe un po' tutto... questa conversazione ricorda un po' le riflessioni che si trovano in *Centri sociali che impresa*... abbiamo visto come è andata a finire. Capiamo che è importante, non lo sottovalutiamo né giudichiamo chi sceglie diversamente da noi, ma vediamo costantemente questo meccanismo avvelenare gli intenti trasformativi di chi scrive o ragiona di politica, soprattutto negli ambienti militanti che non vogliono o non riescono a mettere in discussione il sistema entro cui operano (in questo caso quello editoriale). Le alternative ci sono eccome, ma sono faticose e più difficili da vedere – le rivoluzioni *puzzano* – bisogna crederci.

2. Come intendete l'anarchia? Che relazione c'è tra dissenso e anarchia?

È appunto una tensione, che per molte persone potrebbe tranquillamente non rientrare negli schemi di ciò che potremmo o meno provare a chiamare anarchia, ma che si incastra bene in questa misteriosa composizione di lettere. Ha tanti nomi e tante direzioni che a volte si incontrano e a volte si scontrano, altre volte si ignorano e basta. Tra di noi non c'è – fortunatamente – una visione univoca di cosa vogliamo o di come lo vogliamo, ma c'è il riconoscimento che è proprio da questo tipo di relazione conflittuale che impariamo e camminiamo verso qualcosa di diverso da quella cosa asfissiante che chiamiamo realtà.

Da questa prospettiva, più che elevare il dissenso a qualità intrinseca delle nostre visioni *anarchisteggianti*, è l'indagine attiva delle complessità relazionali che ci muovono, non tanto una visione stereotipata (e supportata dai sistemi di dominio) della postura protestativa o antagonista a priori. Per fare una citazione poco anarchica: *protestare è dire questo o quello non mi piace, resistere è fare in modo che quello che non mi piace non accada più*. Purtroppo il dissenso, o ancora peggio, la cosiddetta *libertà di dissentire* tende molto a scadere negli schemi relazionali governati da leggi e codici che in un modo o nell'altro riproducono gli schemi autoritari – cioè dissentire perché vorremmo essere al posto di chi comanda e non perché siamo contro l'idea di comando. A noi di dissentire o protestare importa relativamente poco; noi vogliamo che le cose cambino e questo richiede

un ventaglio attitudinale molto più ampio del semplice "essere contro". Significa mettersi e metterci continuamente in discussione e contemporaneamente fare delle scelte non solo di posizionamento, ma comportamentali.

C'è anche da dire che molto spesso tutto questo parte da un sonoro NO, da una negazione o un rifiuto che si traduce in sfida e contrapposizione, quindi il dissenso può essere un sentimento embrionale importante che però va cresciuto e coltivato con una certa dedizione e cognizione di causa, altrimenti rischia di rimanere parte della stessa *fabbrica del consenso* che sta alla base di ogni regime e sistema di dominio. Quando si fa il salto della staccionata non si torna indietro, ma se quel dissenso si trasmuta in qualcosa di più e le altre persone riescono a coglierlo, ecco che la staccionata viene scavalcata da più persone: oltre c'è l'ignoto. E nell'ignoto c'è l'anarchia.

Anarchia è soprattutto, oltre che pensiero, metodologia (o anti-metodologia) pratica. Penso al dissenso come uno strumento e la libertà come la meta. Il prezzo della libertà tuttavia sembra essere vigilanza eterna. Quindi si può intendere l'anarchia come la dimensione, il campo d'azione, per arrivare a una situazione di libertà e eguaglianza, e un "sano" dissenso è il suo motore. Questa direzione e slancio verso una dimensione di anarchia tuttavia produce più movimenti e impiega molte forze interne ed esterne. Può essere utile riflettere su due atteggiamenti all'interno dei gruppi e dei movimenti auto-organizzati: da un lato l'autocritica, cioè la capacità di mettersi in discussione, evitando autoritarismi, pensiero unico, esclusività e autoreferenzialità; dall'altro la critica verso l'esterno, attraverso una chiara consapevolezza degli ostacoli, dei conflitti e delle dinamiche di chiusura o cinismo che si incontrano nel rapporto con ciò a cui ci si oppone. Credo che ogni gruppo militante, politico o sociale che sia, come ogni individuo d'altronde, debba prestare attenzione alle sue posizioni senza scadere in cliché, estremismi ciechi o egoismi.

Forse la meta non è la libertà, qualsiasi cosa voglia o possa voler dire questa parola, ma la trascendenza. L'anarchismo – e non ci piace il termine anarchia – è una contraddizione viva e vivente: una piattaforma che vuole abolire ogni piattaforma, persino se stessa! È una condizione di moto più che un insieme di direzioni. Come tale necessita di momenti di bassezza, di cliché, di estremismi e di tutto quello che potremmo inserire nel campo semantico dell'errore, che nel loro essere riconosciuti come tali producono qualcosa di nuovo: errori migliori. Forse è questo il rifiuto di cui vale la pena parlare più che del dissenso, il rifiuto di arrendersi alla miseria delle nostre vite e alla spiacevolezza dei nostri errori. Ma forse stiamo scivolando nella metafisica...

3. Come si traduce per voi il sentire e sapere anarchico in pratica anarchica?

È un po' il grande fraintendimento che sta alla base di molte delle nostre discussioni, sia tra di noi che con il mondo "esterno". Provare ad approcciarsi alla comprensione anarchista del mondo da un punto di vista razionalista,

quindi spacchettando e dissezionando scientificamente il sapere dal sentire dal fare tende a scaricare l'attitudine anarchica della sua vitalità e inafferrabilità. Ed è molto tipico di un modo (soprattutto bianco e occidentale) di intendere e fare politica che trasforma la vita in statistiche e numeri, che nei fatti la uccide e produce orrori. Poi non è che allora facciamo le cose a caso o lasciandoci trasportare... c'è un intenzionalità, quasi ossessiva per certi versi (c'è chi l'ha chiamata *passionismo* questa cosa), che ci muove e ci direziona, che di conseguenza ci porta ad ascoltare ed ascoltarci: a studiare, analizzare e praticare le nostre riflessioni e intuizioni più o meno condivise, mettendole a verifica nella quotidianità. Forse più di tutto vuol dire non avere paura di sbagliare, di riconoscere gli errori ed imparare attraverso di essi; sembra una cosa stupida ma è molto più faticoso di come può suonare. Ma è quello che ti fa andare lontano.

L'anarchia o anarchismo non è un programma politico, ma una varietà di modi di camminare la vita, che a volte si traducono anche in programmi politici e in pratiche estremamente variegate, contradditorie e persino antagoniste. Avendo scelto come campo d'azione quello della liberazione del pensiero critico, nel nostro caso vuol dire impegnarci in attività che vanno dall'esproprio della cultura dai suoi confini giuridici o materiali, alla traduzione come compito internazionalista, fino alla distribuzione decentralizzata di quei saperi tramite dei processi di autofinanziamento e autoproduzione che ci permettono (anche) di im-mettere in discussione l'autogestione, il mutuo appoggio, l'anticapitalismo e l'antiautoritarismo.

Trasportare l'anarchia dal piano politico a quello etico è un tema discusso anche dagli stessi gruppi anarchici militanti dagli anni Sessanta e Settanta in poi. La propongono infatti come soluzione al problema politico dell'anarchia: spostare la tensione e azione anarchica, e i suoi valori – la lotta! – sul piano etico della vita quotidiana. Tuttavia credo che si debba tornare anche a intendere la politica come la politica del quotidiano. Spesso la colleghiamo alla politica dei partiti, dei numeri, delle statistiche, del voto, delle adesioni. Ma io non vedo una politica partecipata e collettiva, solo una politica strutturale e governativa, calata dall'alto, che imposta e impartisce e delega. Penso invece la politica spesso come governance del quotidiano, che ha influenza su anche piccoli movimenti della gente comune, e come istanza sociale ed etica, per cui come qualcosa di prevalentemente organico: una dimensione che ha a che fare molto più con il comportamento umano, relazionale e sociale e poco con i numeri, la burocrazia , pubblicità e marketing (ergo propaganda!).

Rimane il fatto che per noi il problema è il razionalismo in sé, come dottrina, religione e paradigma del controllo sociale. Quasi tutte le proposte politiche occidentali, compreso un certo anarchismo, sono figlie malate di questa prospettiva, che vuole sezionare, analizzare, etichettare e incasellare tutto continuamente. Percepiamo la realtà per quello che è *davvero* o per via d'un insieme di costrutti più o meno calati dall'alto che ce la *fanno percepire* in un certo modo? Quanto i nostri desideri sono *nostri* o costruiti?

In un certo senso la pratica anarchista più curiosa e genuina a cui possiamo accedere in ogni momento è quella del tentare di immettere un input particolare e cercare di capire cosa e perché succede ... perché succede sempre qualcosa, anche quando non sembra. Per questo ha a che fare in maniera molto vincolata al potere. Per questo è pericolosa e magica, tremenda e curativa e nell'esercizio collettivo intenzionale e direzionato verso uno scopo comune vediamo la sua espressione più impressionate, perché tanto inafferrabile quanto concreta.
E spesso, giusto per fare un assist a Pasolini, chi percepiamo come detentore "legittimo" del potere ha tutto l'interesse a mantenere viva l'illusione della propria legittimità e superiorità esercitandolo tramite una serie di incantesimi/manipolazioni che solo superficialmente sono razionalisti (tipo i calcoli economici o la geopolitica o la burocrazia). Siamo deresponsabilizzati e fuggiamo le responsabilità del potere, intrappolati in quella strana tensione adolescenziale tossica che la famiglia "tradizionale" ci ha insegnato a protrarre quanto più possibile, ognuno nei propri ranghi e ruoli. Nella rottura possiamo imparare cosa vuol dire avere potere sulla nostra persona, sulle altre e con le altre. Cosa c'è di razionalista in tutto questo? ben poco, ma è vitale... e forse la politica che intendiamo noi, più che una questione etica, è semplicemente un nome all'insieme di cose che abbiamo imparato rompendo e rompendoci – creando e creandoci.

4. I vostri progetti come mettono in forma l'anarchia? (Modi, strumenti, ambienti, relazioni ecc.)

Se con anarchia intendiamo il rifiuto delle manie di controllo e centralizzazione in favore dell'autodeterminazione e della moltiplicazione delle intelligenze, è attraverso la nostra proposta metodologica che ci proviamo. È una forma fluida e in continuo movimento che è di chiunque veda in essa delle potenzialità da indagare e sperimentare. Non è facile da raccontare o spiegare perché moltissime persone non hanno l'abitudine all'autonomia e alla cooperazione, proprio come idea possibile prima ancora che attività pratica. Essendo una moltitudine di tensioni, modi, strumenti e via dicendo è nella concezione del conflitto tra le parti come "forma" mobile che l'anarchia trova la sua manifestazione, anche se è una manifestazione "magica" e difficilmente visibile per lo sguardo ossessionato dalla "realtà" e dal controllo. Per sintetizzare è soprattutto nelle relazioni che esploriamo, tra persone e sapere, nella gestione informale della gang, nei dialoghi tra chi si impegna nella realizzazione di opuscoli e nella loro virulenza... insomma nell'autogestione, lo scegliere da sé.

Credo che anarchia sia una metodologia e forza capillare. E proprio perché capillare è anche organica e ambientale, e quindi anche umana. Dunque non si può fermare. Poeticamente, anche per riallacciarmi al discorso di prima sulle forze e posture anarchiche, o meglio dire posizionalità, interne ed esterne ai movimenti, immaginatevi un albero che distende le sue radici nel ventre della terra, e dispiega le sue ramificazioni cercando il volo nel frizzante di cieli tersi.

È una immagine suggestiva, molto positiva. Purtroppo c'è chi la vuole fermare eccome... e dobbiamo ricordarcelo quando parliamo del perché facciamo quello che facciamo. Quell'albero va difeso attivamente insieme a tutto l'ecosistema che lo cresce e gli da vitalità.

5. Come immaginate una lettura (o scrittura) partecipativa di un libro, oggetto o progetto editoriale?

Anche in questo caso c'è un problema di fondo che merita di essere affrontato per poter rispondere a questa domanda: non esiste attività che non sia partecipativa. Proprio come la neutralità è un'idea illusoria, allo stesso modo è fuorviante pensare che ci sia una separazione netta tra un'attività o un pensiero che sia esclusivamente individuale o al contrario del tutto collettiva. Scegliere di non-partecipare ha comunque delle implicazioni, si influenza comunque un'attività nel non parteciparvi. La dicotomia antagonista tra individuo e società (o che dir si voglia massa) è il prodotto di una "scienza" politica tutta occidentale che ha dei risvolti molto problematici; perché ha in se il concetto di proprietà (privata) e di colpa. In molte filosofie non occidentali questa dicotomia non esiste; esiste invece una concezione soprapposta e inseparabile tra individuo e collettività, in cui ciò che fa e pensa la singola persona è influenzato dalla contaminazione con ciò che fa e pensa l'altro-gli altri e viceversa. È un modo di intendere i processi sociali che ci piace molto e che ci aiuta a praticare le nostre iniziative sia con audacia che con attenzione.

A prescindere che un testo sia scritto a più mani o che venga letto in qualche gruppo di lettura, quelle attività non si possono non considerare in ogni caso partecipative, banalmente perché quando vediamo o leggiamo o pensiamo a qualcosa che ci sembra anche solo "interessante" e la condividiamo (ma pure se non lo facciamo, o lo facciamo in forme particolari), quella condivisione ha degli effetti concreti e delle conseguenze, che andrebbero ragionati con coscienza proprio per quello che dicevamo qui sopra.

Per quanto ci riguarda, nella pratica questo si traduce nel socializzare le nostre intuizioni e conoscenze – in modo che possano trasmettersi, contaminarsi ed evolversi con le intuizioni altrui con una certa autonomia; nel dare spazio ed incentivare la critica e il commento direttamente dall'impaginazione dei testi su cui mettiamo le zampe o ancora nel mettere a disposizione gli impaginati su cui lavoriamo gratuitamente e nei formati preimpostati per la stampa, in modo che possano diffondersi e circolare liberamente a discrezione di tutte quelle soggettività che riconoscono l'importanza dell'autogestione e della produzione contro-culturale.

C'è un passaggio tratto da *Il sentiero dei nidi di ragno* di Calvino che apre il nostro manifesto che parla proprio di questo e va ben oltre la materia che maneggiamo nello specifico. Che ci piaccia o meno, interferiamo costantemente nell'esistenza

altrui a prescindere dalla nostra consapevolezza di ciò. C'è poco da immaginare in questo senso: succede comunque, tanto vale provare a farlo proattivamente e con responsabilità.

Quello che credo sia strategico e interessante all'interno di un progetto editoriale partecipato, similmente come all'interno di una convivenza in un territorio, è di trovare quelle pratiche e dinamiche che abbattano il confine autore – lettore, rendendo dunque tutti possibili coautori, ma chiaramente riconoscendo anche la specificità del singolo (le sue capacità, vantaggi e risorse che può spartire o mettere a disposizione) nel contesto o ambiente corale instaurato. Ci sono sempre delle forze che si incontrano e scontrano, altre che si acquietano, altre che si equilibrano a vicenda. Di base partecipazione è mutualismo ed è contribuire assieme al proprio e comune territorio, attingendo in modo eguale alle risorse e altrettanto portandone altre, anche accrescendo capacità collettive, senza dimenticarsi della specificità e ricchezza di ogni singolo individuo.

Sulla carta è proprio così, sfortunatamente sappiamo fin troppo bene che il tipo di relazioni di cui parli non fanno parte della nostra vita quotidiana, per lo meno non organicamente – ad oggi sono una devianza rispetto alla norma-lità. Tutte quelle cose che mortificano il nostro stare insieme sono ben impiantate anche dentro di noi, le riproduciamo costantemente, anche se proviamo a combatterle al di fuori di noi. Nei meccanismi mutualistici e cooperativi vediamo la potenzialità e la possibilità per chiunque di ampliare la propria unicità insieme a quella altrui e se fossimo trasportati magicamente in un territorio privo di quelle pressioni esterne potrebbe essere che, con il tempo, riusciremmo a liberarci delle nostre attitudini autoritarie e abusanti, ma noi non siamo lì. Siamo in un territorio profondamente ostile perciò per poter sperimentare quel tipo di relazioni dobbiamo creare delle rotture con lo status quo e provare ad ampliarle quanto più possibile.

6. Quanto è importante per la vostra concezione di trasmissione culturale la carta e l'editoria? Che concezione avete di questo dispositivo?

Per noi è importante che ci sia uno sforzo costante nel provare a far combaciare mezzi e messaggi, ma anche in questo caso è una tensione, un processo. La carta ci piace per via della sua materialità, che secondo noi ha un potenziale relazionale più significativo, tuttavia non vuol dire che sia di per sé uno strumento qualitativamente "superiore" rispetto ad altri, soprattutto perché dipende dal processo editoriale che sostiene tutti i dispositivi che vengono usati. I dispositivi cartacei sono interessanti perché *radioattivi*, pulsano costantemente nella loro dimensione di permanenza attorno a noi, ci chiamano a riappropriarci di tempi e relazioni che i dispositivi digitali tendono ad appiattire sulla dimensione del solo istante e del consumo.

C'è qualcosa di profondamente diverso nel passarsi un libro di mano in mano o inviare un pdf, ma meglio moltiplicare i dispositivi di accesso al sapere invece

che limitarli. Una cosa che detestiamo è vedere quanto spesso dei libri cartacei di grande valore contenutistico non abbiano versioni digitali; mettendo da parte per un attimo il discorso sul costo (anche se potremmo parlarne a lungo), chi vuole accedere a quella conoscenza viene costretto a passare da dei canali obbligati che limitano moltissimo la diffusione del sapere perché sottomette il desiderio di conoscere a delle condizioni materiali (di tempi, spazi, risorse etc). Fortunatamente c'è chi, armato di pazienza, quando se li trova di fronte si mette a scannerizzarli, ed è questa l'editoria che ci piace promuovere. La carta è una delle forme materiali che abbiamo adottato, ma il dispositivo fondamentale è l'autogestione.

7. Avete un progetto anarchico nel cassetto o anche solo in testa? Ovvero cosa, come e quando?

Il progetto ha preso forma da relativamente poco quindi siamo ancora in una fase di apprendimento e aggiustamento, tuttavia abbiamo riconosciuto la necessità di avviarci verso un cammino che ci possa portare ad aprire degli spazi dove svolgere le nostre attività che potremmo chiamare covi, o meglio una rete di covi sparpagliata sul territorio. Ci vorrà un po', per ora stiamo cominciando a raccogliere le forze e a socializzare questo bisogno e gli strumenti che potrebbero aiutare in questa direzione. Ce n'è un gran bisogno. Nel frattempo ogni due per tre ci passa per la testa la voglia di avventurarci nella produzione di periodici o laboratori, ma come dicevamo siamo ancora di una fase di assestamento ed organizzazione quindi ci stiamo prendendo tutta la calma del caso prima di lanciarci in quelle direzioni.

8. Da attività che lavora nell'ambito culturale e del libero pensiero, quali sono i rapporti con le istituzioni? E con il mondo accademico "radicale"?

Pare che Bob Marley una volta abbia detto "Non sono io che sono contro il sistema. È il sistema che è contro di me." Il problema dell'avere a che fare con le istituzioni piccole o grandi, formali o morali che siano è che la conflittualità per noi essenziale viene patologizzata e pacificata o peggio ancora tradotta in merce, quando non è apertamente repressa. Questo è particolarmente visibile nel mondo della Cultura™: è una *fabbrica sociale* che ha trasformato il concetto di libertà (d'espressione, di ricerca e simili) in un ingranaggio che è fondamentalmente escludente e integrato negli stessi sistemi di domino che alle volte critica, in cui il soggetto individuale viene interpretato solo nella sua funzione produttiva o consumistica nella *società dello spettacolo*. Riprendendo una famosa frase di Edward Abbey, il nostro rapporto con le istituzioni non deriva da una postura teorica, da un'avversione ante litteram, o da una favola romantica che ci raccontiamo, ma dalla dura consapevolezza che non possiamo affidare loro la gestione delle nostre idee o vite, purtroppo nemmeno in forme parziali – si avvelenano. Non fare compromessi è un approccio estremamente più faticoso e impervio (specialmente economicamente), ma se non avessimo ammesso queste

difficoltà non faremmo nulla di ciò che facciamo, con l'aggiunta che la logica del predicare bene e razzolare male è antitetica e contraria per i nostri propositi: non si può essere radicali solo a chiacchiere, *il mezzo è il messaggio* vale anche e forse pure di più in questi casi.

Potrebbe essere interessante creare dei laboratori di editoria partecipativa, raccogliendo un insieme di partecipanti e ascoltando prima di tutto esigenze e desideri del presente, dalle persone, prima di decidere su quali temi o oggetti muoversi. Alla fine ciò che conta è la comunità da cui parte il progetto. Penso che costruire relazioni, costruire negli spazi marginali, costruire non-oggetti, oggetti non adatti alla servilità e al consumo, sia la strada da intraprendere, anti-costruire o costruire situazioni, oggetti immateriali. Il libro, o l'oggetto editoriale può comunque rimanere lo spazio di azione in cui vengono impresse impressioni, bozzetti, tracce schizzi. La carta è la mappa di orientamento, non importa se si conclude in un progetto finito o non finito.

È fuori alcuni dubbio che l'orizzonte verso cui tendiamo è quello dell'allargamento della partecipazione, o meglio, della diffusione dell'autonomia individuale e collettiva e fare le cose insieme è il modo migliore per promuovere le prospettive autogestionarie. Tuttavia dobbiamo tenere in considerazione che quel tipo di percorso non è un progetto "democratico" (inteso come partecipazione universale e omnicomprensiva) come non lo può essere in tutto e per tutto la realizzazione di un oggetto come un libro. Venendo dai margini e calcandoli costantemente riconosciamo la parola comunità come qualcosa di estremamente problematico e spesso frainteso (se non del tutto incompreso); nei confronti di chi abbiamo attorno possiamo avere una postura di ascolto e interesse che non necessariamente significa affinità, complicità o inclusione. Come dicevamo prima viviamo in territori-relazioni profondamente ostili, abbiamo bisogno di spazi e tempi separati, soprattutto se poi vogliamo contaminarli e influenzarli. Se vogliamo fare i *narodniki* di turno, e noi ce l'accolliamo, dobbiamo anche sviluppare con un certo distacco delle alternative alla *realtà consensuale* – indagando cioè le condizioni dell'autodeterminazione e del controllo. Valorizzare la parzialità in quest'ottica è l'elemento fondamentale di tutto il processo.

9. Si presentano delle situazioni di "controllo" o impedimenti nei vostri progetti? Quali strategie adoperate?

Questa è una domanda interessante, perché ci permette di parlare di qualcosa che va ben oltre la nostra progettualità. Quando parliamo di repressione, dissenso o più in generale di tutte quelle situazioni di controllo, prima ancora che ragionare di legalità o illegalismo, tendiamo a dimenticare o a sottovalutare l'unica grande strategia che ci permette di affrontarle senza soccombere a prescindere dalla pressione repressiva: costruire relazioni complici e mutualistiche. Conoscendo molto da vicino la repressione e avendo adottato un approccio che sfida canoni e leggi, quando addirittura non le infrangiamo, sappiamo che la sicurezza è un

processo fondamentalmente relazionale più che di adozione di dispositivi vari. Per cui è con la costruzione di quei rapporti di cura che ci tuteliamo, soprattutto quando infrangiamo i perimetri della legalità. Oltre a questo, se mai dovessimo trovarci nella condizione di dover sospendere o chiudere il progetto, grazie alla socializzazione dei nostri ragionamenti siamo fiduciose che in un modo o nell'altro il progetto continuerebbe, che è quello che importa ed è un po' la grande parabola della storia anarchista.

10. I lettori sono partecipi alla progettazione del vostro spazio dedicato al dissenso?

Come dicevamo prima non si può non partecipare. L'ascolto e il dialogo, anche critico, ci permette sempre di fare passi avanti, poi nello specifico si possono presentare occasioni di collaborazione che derivano principalmente dalla voglia di chi ha conosciuto il progetto e i suoi intenti nel contribuire in qualche modo, che sia con le traduzioni o la diffusione degli stampati o nel raccontare ciò che facciamo ad altre persone. Dipende anche un po' dalla personalità di chi interagisce con noi. Promuovere la contaminazione e la libera iniziativa è uno dei nostri principi e abbiamo potuto constatare che, anche se non c'è stata sempre una compartecipazione diretta e dialogata, sono già spuntate qua e là proposte che in una certa misura hanno adottato (almeno in parte) la nostra metodologia e il taglio radicale. E questa cosa conferma l'idea di partecipazione che abbiamo e ci riempie di forza e determinazione nel continuare su questo sentiero.

Quello che intendo: c'è scambio e dialogo? Credo di sì senno non mi avreste risposto. Si sono presentati altri casi del genere? Voi cercate interazioni? Secondo voi sono utili per il vostro progetto? È comprensibile che molte delle interazioni che attivate si limitino spesso alle piattaforme digitali, soprattutto utilizzandole per una trasmissione più possibile accessibile e capillare; anche se il digitale può risultare pesante, piatto e ridondante. Tuttavia credo che abbiate un bellissimo approccio, molto stimolante per i lettori, ed è il motivo per cui molte persone si avvicinano a voi!

Scambio e dialogo sono utili nella misura in cui poi si traducono in complicità e azione... il più delle volte questo non accade, probabilmente perché collaborazione e iniziativa non sono attitudini universali, per tante persone sono cose spaventose e lontane dalla propria abitudine relazionale, il che non vuol dire allora che non servono se non sono "utili". Veramente tantissime persone ci hanno scritto per proporsi per tradurre o contribuire in qualche modo al progetto, con molte meno però abbiamo collaborato veramente e sono/state parte della Gang – c'è chi ci contatta solo per promuovere le proprie produzioni e cercare di emergere, chi vuole semplicemente fare parte di qualcosa non importa cosa, chi ha del sincero interesse ma vuole il "compitino" da eseguire, chi ci osserva con un certo distacco, si ispira a quello che facciamo e ci prova a modo proprio (vi vediamo eh, scriveteci), chi riflette sulle nostre produzioni e ci manda le proprie critiche o pensieri – Il dialogo non lo rifiutiamo mai, ma inseguirlo non è una cosa che ci interessa molto. Detto questo ogni interazione

che abbiamo è sempre stimolante perché ci permette di comprendere sempre un pochino di più dove siamo e cosa facciamo attraverso prospettive altre e se scatta la scintilla non abbiamo paura di dargli spazio e infiammarci a vicenda, come questa conversazione per esempio. C'è anche da dire che abbiamo visto comparire alcuni dei nostri stampati in posti inaspettati, senza che ci fosse un collegamento dialogato tra noi e chi si è preso la briga di distribuirli per i fatti propri, ed è proprio quello che ci interessa: il punto non è passare attraverso di noi proponendoci come punto di riferimento, ma far capire che chiunque lo voglia può essere Robin Book e fare la propria gang.

11. Come pensate un progetto di editoria partecipativa?

Con la distruzione dell'idea di editoria e di cultura che abbiamo interiorizzato collettivamente. Bisogna innanzitutto abbandonare la prospettiva che le intende come processi industriali gerarchici basati sulla proprietà del pensiero e esclusivi delle soggettività che percepiamo come sue agenti "legittime". La produzione contro-culturale radicale, quando slegata dalle finalità di profitto, è un ottimo esempio di come si possa intendere un'editoria partecipativa in questo senso, mentre quando la finalità di lucro si inserisce nel processo ecco che la dimensione partecipativa tende a scomparire in favore dell'autorialità e di una più profonda separazione tra chi legge, chi scrive e chi distribuisce. Con una certa invisibilità questa dinamica produce un effetto per cui se non ci prendiamo un spazio diciamo di protagonismo sarà più difficile percepirci come agenti partecipi e tenderemo a ricercare ruoli subalterni nei sistemi di dominio che percepiamo inevitabili o ineludibili.

C'è una bellissima intervista, che si può trovare nel nostro archivio digitale, dal titolo "I periodici sono (stati) il cuore pulsante dei movimenti globali" (*Wasafiri magazine*, giugno 2024) o testi come *Notes from underground: zines and the politics of alternative culture* di Stephen Duncombe (Microcosm Publishing, 1997) che raccontano molto bene tutto il processo e le potenzialità dell'editoria alternativa, i quali mettono al centro una questione estremamente cara a chiunque voglia cambiare le cose oltre che a volervi partecipare: la volontà e la sfida all'autorità. Che sono due cose a cui siamo profondamente diseducate se non addirittura mal-educati. Per concludere potremmo dire che ogni programma o progetto partecipativo, editoria compresa, è prima di tutto un progetto di rivolta, un'insurrezione contro le nostre abitudini escludenti ed esclusive.

ROBIN BOOK

Attraverso il metodo ROBIN BOOK e grazie a chi ha donato, abbiamo potuto stampare e distribuire ad un prezzo popolare:

130 COPIE

Il file per la stampa autonoma di questo libro è disponibile gratuitamente nel nostro archivio digitale, inquadra il codice qr o vai su *archive.org/details/@robin_book*

ROBIN BOOK non è a scopo di lucro, non è un organizzazione, un collettivo o una casa editrice, è un metodo della conflittualità che mira a espropriare la conoscenza ribelle e ridistribuirla a chiunque la necessiti in forma decentralizzata e libera, promuovendo le reti e le relazioni sociali reali e sui territori. Per qualsiasi domanda, critica o proposta puoi contattarci all'indirizzo *robinbookgang@canaglie.org*

Puoi trovare alcuni dei nostri libri presso:

- **Agriturismo Terra di Pace**, Noto (Sr)
- **Bencivenga Occupato**, Roma
- **Casa Del Popolo Estella**, Torino
- **Caza Feu**, Bussoleno (To)
- **Centro Culturale Eretica**, Modena
- **Collettivo Transfemminista Malelingue**, Teramo
- **CSOA La Torre**, Roma
- Distro **brughiere.noblogs.org**, Bologna
- Disto di **Itria Antifascista**, Locorotondo (Ba)
- Distro itinerante di **Kenobit**, con base a Milano
- Distro **Laboratorio Anarchico Anteo**, Torino
- Distro **L'Anello Debole**, Udine
- Distro **Isole nella Scuola**, base a Milano
- Distro **Sarveaga**, Sori (Ge)
- **Equal Rights**, Forlì
- **FOA Boccaccio**, Monza
- **Laboratoria TFQ**, Udine
- **Laboratorio Scorie**, Bologna
- **Libreria Lik e Lak**, Putignano (Ba)
- **Libreria occupata Adespotos**, Genova
- **Volume BK**, Milano

- L'Emporio di Robin (scrivici)

finito di stampare a giugno 2026

«Che cosa è la proprietà?

La proprietà è un furto»

LEGGI
DIFFONDI
COSPIRA

fuck copyright

«Lx più studiatx praticanti di magia vi diranno qualcosa di sorprendentemente simile a quanto affermano lx rivoltosx di sempre:

il segreto è cominciare davvero»

Mary Nardini Gang, *Be Gay Do Crime - un'introduzione*, 2018

DOMINIQUE MUSORRAFFITI
INTERVISTA ALAN MOORE 32-35 10 min

SOLIDARTY NOT CHARITY
IL MODELLO DOPE MAGAZINE 36-41 10 min

I PERIODICI SONO (STATI) IL CUORE
PULSANTE DEI MOVIMENTI GLOBALI
INTERVISTA A REVOLUTIONARY PAPERS Q
GANG 42-43 5 min

LA PROMESSA
DI UN MONDO
POST-COPYRIGHT 45-53 35 min
56-61 20 min

NO COPYRIGHT
NESSUN DIRITTTO NESSUN DOVERE 62-63 5 min

NEL MOVIMENTO LA VITTORIA 64-66 7 min

BOYCOTT ISBN 68-69 5 min

CONOSCO I MIEI DELITTI 70-72 15 min

UN DIALOGO TRA RB E §AME STUDIO NOMADE 74-82 20 min

STALIN DENTRO L'ANIMA 83 5 min

AL CAFFÈ
UNA CONVERSAZIONE CON ELUNANERA 84-94 5 min

RIOT!

RIOT!

C'è poco da girarci intorno: o crediamo che la cultura abbia un potere sovversivo concreto oppure no.

Queste pagine nascono da quel credo.